

Auguri ai cittadini di Mediglia (Milano) che solo oggi festeggiano



la Liberazione. Il ritardo non è della Storia. È del sindaco di Forza Italia. Da quattro anni

ha deciso: niente 25 aprile. Ma presto a Mediglia tornerà l'ora legale.

Proprietari di tutto il mondo unitevi

D'Amato sceglie la linea dura sui contratti. Cofferati: è un gioco pericoloso
In Francia il capo degli industriali va allo scontro, gli imprenditori si ribellano

L'ERRORE DELLE IMPRESE

LAURA PENNACCHI

Mentre Silvio Berlusconi accumulava le sue ricchezze - le cui misteriose origini, la cui storia contorta, il cui opaco assetto attuale, anche in termini di drammatico conflitto di interessi, sono l'oggetto della vibrante denuncia dell'*Economist* - i lavoratori italiani, dipendenti e indipendenti, salvavano l'Italia e la riportavano su un sentiero di crescita, testimoniato dalla generazione di un milione e seicentomila occupati in più dal 1996 ad oggi. La politica dei redditi del 1992-1993 portata alla base dello straordinario processo di risanamento che il paese ha compiuto sotto la guida dei governi di centrosinistra. Così come oggi è il motore del nuovo sviluppo che l'Italia sta sperimentando e di quello che essa potrebbe avere nel futuro, se verrà espressa la auspicabile continuità politico-culturale con gli indirizzi seguiti fin qui, insieme alla necessaria dose di accelerazione e di innovazione. A partire proprio dalla politica dei redditi e della concertazione che sarebbe nefasto giudicare una pratica buona solo per i tempi duri, da liquidare quando il barometro volge al bello. Sono questi i semplicissimi motivi che inducono a considerare con grande preoccupazione sia la dilazione del rinnovo dei contratti di lavoro, sia il tentativo di riaffermare la pratica - archiviata da più di quarant'anni - degli accordi separati. Dal rinnovo rapido dei contratti dipende, in grande misura, la possibilità di recuperare lo scarto tra andamento dell'inflazione (che i dati di ieri danno al 3,1%) e andamento delle retribuzioni (aumentate del 2% su base annua).

Bianca Di Giovanni

ROMA «Se c'è interesse ad un incontro, la data si concorda. E soprattutto, se si vuole che quell'incontro abbia un senso, non si dovrebbe affermare che si è già giunti ad una decisione definitiva». Lo dice Sergio Cofferati, sorpreso dalle dichiarazioni di Confindustria riguardo all'intesa separata sui contratti a termine raggiunta l'altro ieri con Cisl e Uil (a

cui ieri si sono aggiunte Cisl e Ugl). «Questa è arroganza», sostiene, il leader della Cgil. «Non c'è spaccatura, non c'è accordo separato, non ci sarà alcuna firma», ridimensiona il segretario della Uil, Luigi Angeletti. In fondo - sostiene - non si sta siglando un contratto, si sta «semplicemente» fornendo un parere al governo. Ma se fosse davvero così, allora perché anche tra i datori di lavoro c'è chi (la bellezza di cinque sigle) si è alzato ed ha sbattuto la porta? La

linea dura di Confindustria sta provocando i primi danni. D'Amato ha scelto di puntare sulla rottura e in compenso ha ricevuto tanti no da alcune organizzazioni imprenditoriali, tra le quali anche la Confcommercio di Sergio Billè. Insomma, l'idea di spaccare tutto e di rompere con la Cgil non convince pienamente. Confindustria è compatta? Per il momento pare di sì, nessun dissenso si è levato.

È la stessa linea adottata dagli industriali francesi. Scontro con il governo, scontro con il sindacato. Con la differenza che a Parigi gli industriali si stanno rendendo conto che quella scelta non paga. Serpeggia il malumore. Al punto che «Le Monde» ieri ha aperto con la «crisi del padronato francese». Si racconta che Ernest-Antoine Seillière, il leader della Confindustria francese, è messo sotto accusa per la sua durezza nelle relazioni industriali.



GINZBERG A PAGINA 3

Celentano

Veronesi spiega l'errore sui trapianti compiuto in tv



A PAGINA 4

Milano, il capo del Polo a teatro

Tra le comparse Fini, Casini e Buttiglione. Bossi rifiuta di cantare l'Inno di Mameli

Carlo Brambilla

MILANO «Il 13 maggio vinceremo», niente di speciale. «Vinceremo e reinventeremo l'Italia», già un po' più impegnativo. «Vinceremo, riformeremo lo Stato e diventeremo primi in Europa», decisamente molto più impegnativo. «Vinceremo e daremo finalmente agli italiani un destino di prosperità e di sviluppo mai raggiunti e se non ci riesco in 5 anni mi ritiro». Silvio Berlusconi è il solito Silvio Berlusconi: quando comincia a promettere si gasa. La passerella di ieri a Milano, per l'unica manifestazione di sostegno alla ricandidatura a sindaco di Gabriele Albertini, celebrata da tutti i leader della Casa delle libertà, ha avuto momenti di straordinaria teatralità. Comparsa: Fini, Casini e Buttiglione. Mentre Bossi si è rifiutato di cantare insieme agli altri l'Inno di Mameli.



A PAGINA 5

Scontri

Algeria in fiamme
cento morti
in una settimana

Settimana di sangue in Algeria. Le forze dell'ordine impegnate su due fronti. Estremisti islamici uccidono 63 soldati in un agguato nella regione di Tebessa. Nelle città della Kabilia 31 morti (sedici solo ieri) in scontri fra polizia e manifestanti dell'etnia berbera.

BERTINETTO A PAG. 10

SEGUE A PAGINA 6



A PAGINA 27

fronte del video Maria Novella Oppo Bar condicio

Serata moscia al 'Raggio verde', a parte il simpatico starnazzare di Iva Zanicchi, che lamentava la cattiveria della stampa planetaria contro Berlusconi. Purtroppo le faceva eco Rita Dalla Chiesa, che spende il suo nome tanto onorato per chi candida imputati di mafia. Che cosa triste. Anche perché, mentre le due anziane signore giuravano che 'di tutto si può accusare Berlusconi, ma non di arroganza', su Rete 4 andava in onda per l'ennesima volta il film intitolato 'Il padrone sono io', protagonista assoluto Silvio Berlusconi. Insomma l'editore al posto della programmazione. Un po' come se uno andasse a comprare il 'Corriere della sera' e gli consegnassero Romiti. Sarebbe davvero imbarazzante. Come pure andare a prendere un caffè ed essere costretti a portarsi a casa il barista per i prossimi 5 anni. Questa è dunque la bar-condicio di Berlusconi, il quale parlava da un teatro di Torino nella ricorrenza della Liberazione e dal palco agitava e sfoggiava il suo album delle figurine autobiografiche, chiedendo ogni tanto con sincera sorpresa: 'Ma dove avranno trovato questo episodio?'. Caro onorevole, è vero, l'Economist non la valuta abbastanza. Gli inglesi hanno la puzza sotto il naso, ma lei è tutto naso come Pinocchio.

MISTER TITO, IL TURISTA DELLE STELLE

LIDIA RAVERA

Per la modica somma di 44 (quarantiquattro) miliardi un sessantenne californiano si sta godendo una vacanza extraterrestre. La cifra genera rispetto se tendi a considerare il possesso di denaro una prova di valore, irritazione se la converti in bistecche, latte, arance o medicine per i molti aspiranti morti di fame che, su questo pianeta, non in un altro, lottano per la sopravvivenza. Quelli che, beati loro, il problema dal titolo «dove vado in vacanza», croce e delizia dei nostri ponti di maggio, e ferie d'agosto, proprio non se lo devono porre. Viene da invidiarli. Viene da invidiare i molto poveri e i molto ricchi. I primi perché la povertà li difende da consumismo e imbarazzanti l'onevità. I secondi perché

possono pagarsi capricci talmente esagerati da diventare metafisici. Noi, maggioranza occidentale, che siamo in mezzo, siamo costretti a inventarci piccoli estenuanti safari, finte avventure su piroghe dove a

remare è sempre qualcun altro, immersioni nella solitudine di isole affollate dai patiti della solitudine. Ogni giorno è un po' più dura farsi invidiare. E dire che nei beati anni sessanta bastava «la villeggiatura» Bordighera, per far di te un privilegiato. Esibire a settembre un po' di abbronzatura era come mostrare il filino di perle, il giacchino di visone, l'utilitaria. Adesso il sole contende alle sigarette il titolo di primo attore alla salute pubblica: chi lo prende è uno che odia la sua pelle. In villeggiatura ci vanno solo più i poeti e gli scrittori, che, appunto, sotto un albero del giardino, trovano facilmente qualcosa da fare. Gli altri: tutti in pista.

Generali

Dopo il ribaltone
Bankitalia
contro
Mediobanca

CAMPESATO A PAGINA 11

SEGUE A PAGINA 26

I dossier dell'Unità

Il 30 aprile quattro pagine sul concerto di Piazza San Giovanni a Roma

1 maggio

Il primo maggio inserto speciale con le migliori prime pagine de l'Unità sulla festa del lavoro

che giorno è

È il giorno degli imprenditori divisi. D'Amato tenta la via degli accordi separati sui contratti a termine (con Cisl e Uil, senza la Cgil) ma assiste alla dissociazione della Confindustria e della Confesercenti. Cofferati dice: Confindustria è arrogante. A tal punto che mentre tratta sottobanco, rifiuta di rinnovare i contratti di tremilioni di lavoratori italiani, i cui salari stanno sempre al di sotto del tasso di inflazione. In Francia la linea dura del capo degli industriali sta facendo seri danni e gli imprenditori stanno correndo ai ripari: forse cambia il leader del padronato. È una questione solo francese?

È il giorno del premier a teatro. Berlusconi a Milano fa il suo show a teatro. Parla, promette, offre miraggi miliardari, grandi e piccole opere in tutta la Lombardia. I suoi fanno le comparse: Fini, Casini e Buttiglione. Bossi invece fa i capricci e si rifiuta di cantare l'Inno di Mameli. Ma lo sa il capo del Polo chi vuole portare al governo?

È il giorno del turismo spaziale. Il finanziere americano Dennis Tito è in viaggio verso lo spazio a bordo della Soyuz Tm-32 russa. S'è voluto togliere uno sfizio. Per uno che ha un patrimonio di quattrocento miliardi di lire, spendere appena 44 per vedere la terra da lassù che volete che sia? E se venisse in mente anche a Berlusconi? La Luna non ha ancora né case né tv...

È il giorno della strage in Algeria. Gli integralisti islamici attaccano le forze di sicurezza algerine e fanno una carneficina: 63 morti, 38 feriti. In due giorni novanta persone sono state uccise. La tensione nel paese è alle stelle. Scontri tra dimostranti e polizia avvengono quasi ogni giorno.

È il giorno del razzismo a Matera. Trenta ragazzini albanesi sono ospitati in un centro di accoglienza. Litigano ai giardinetti con i coetanei italiani per motivi banali. Ma scatta l'odio. Centinaia di cittadini si ribellano, marciano sul centro di accoglienza, urlano, battono alle porte. I carabinieri sono costretti a portar via in pullman i ragazzini. In un'altra città. Succede nell'anno 2001.

È il giorno del derby. Oggi Roma e Lazio si sfidano all'Olimpico ed è il giorno della verità. Se i giallorossi escono indenni anche da questa partita la via dello scudetto sarà spianata. Per la Lazio è l'occasione d'oro per impedire ai cugini di fare la volata e riaprire il campionato ancora una volta. Vinca il buon calcio, resti a casa l'odio razzista e la violenza da stadio.

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.30

i tg di ieri

Devolution il Polo ci riprova: «Referendum il 13 maggio» Amato: sono refrattari: Rutelli: referendum fai da te.

2001, ingorgo nello spazio con il primo cosmoturista La navicella russa con il primo cosmoturista si avvicina all'americana Endeavour.

Ponte tranquillo, tempo bello fino a lunedì Strade tranquille.

tg1

Rush finale Vinciamo e governiamo bene per cinque anni. Così i leader della Casa delle Libertà da Milano.

Code e nuvole 45 Km di fila tra Roncobalio e Firenze. In arrivo perturbazioni.

Carissima assicurazione Un caso limite a Catania. Chiesto il 1800% del premio per una vecchia auto: quasi nove milioni.

tg2

Il Polo ci riprova Il Polo torna a chiedere il referendum il 13 maggio, con le politiche. Bossi non canta l'Inno nazionale, è polemica.

Turista in orbita Partita con a bordo il finanziere italoamericano che ha pagato 44 miliardi la navicella spaziale russa Soyuz.

FMI troppo pessimista Lo dice il governatore della Banca d'Italia Fazio

tg3

Ponte delle vacanze Ultimi ritardatari lungo il ponte per le vacanze del primo maggio. Il tempo rimane incerto, come accaduto a Pasqua e a Pasquetta.

Esternazioni di Adriano Celentano Parleremo del doloroso e drammatico problema della donazione degli organi. Quello che ha detto Celentano ha sollevato molte polemiche.

tg4

Trapianti, Veronesi durissimo contro la Rai e Celentano Il ministro della Sanità all'attacco della Rai e di Celentano dopo il monologo contro la legge sulla donazione degli organi.

Tito nello spazio, turista in orbita ma non è per caso È già in orbita a bordo della Soyuz russa Tito, il miliardario italo americano che ha pagato per andare nello spazio. Ma non è un turista qualsiasi.

tg5

Compleanno in nero. Per Erika un peluche da papà Erika compie 17 anni, il papà le fa visita in carcere e le regala un orsacchiotto.

Compleanno in nero. Per Tim lo stragista morte in diretta Tv Compleanno in nero anche per Timothy Mc Bain condannato a morte per la strage di Oklahoma city. L'esecuzione in diretta tv, il Papa chiede la grazia.

studio aperto

Partita oggi la Soyuz russa A bordo quello che potremmo definire il primo turista spaziale.

Campagna elettorale A Milano la Casa delle libertà propone un patto con gli elettori. Se dopo 5 anni Berlusconi non avrà realizzato il suo programma non si presenterà più.

Morto Agostino Rocca in un incidente aereo 10 vittime a 50 km da Buenos Aires. Bloccato un motore.

tmc news

Rutelli: la destra rappresenta il vecchio

Il presidente della Ras Giuseppe Vita nella squadra del candidato premier. Critiche al Tg1

RIMINI «Lei è una giornalista?». «No, sono una signora». Fatta questa precisazione non proprio limpida, una biondissima guadagna il posto d'onore in una foto-ricordo a fianco del candidato premier del centrosinistra. Gli porta in dono due palloncini colorati, di forma tubolare. Uno riproduce la forma di un «tre», l'altro una «D». Un richiamo a quelle «Tre Domande» sul futuro dell'Italia, le tre domande che fanno la differenza tra centrosinistra e centrodestra, che Rutelli si propone di rivolgere al suo avversario in un faccia a faccia tv che Berlusconi, invece, vuol assolutamente evitare.

Il secondo giorno dell'incontro riminese di Rutelli con i giovani (Rutelli, che ha accusato la destra di non rappresentare il vecchio, ha proposto di destinare le caserme in cittadelle attrezzate per la musica) è segnato da una forte attenzione al tema di una corretta informazione sulla campagna elettorale. Un confronto sui programmi (qui Rutelli ha portato all'attenzione di una platea attenta realizzazioni e proposte che riguardano l'universo giovanile) viene accuratamente eluso dal leader avversario.

Il tormentone delle «tre D» proseguirà martellante. È lo stesso candidato dell'Ulivo ad annunciarlo: «Il distacco tra le due coalizioni si restringe e il mio avversario lo sa bene, dice Rutelli, ma io le mie domande gliel'ho rivolgerò, presente o assente che sia, lui si illude di poter sfuggire».

L'anomalia di un confronto negato, di un dibattito chiarificatore reso impossibile dall'assenza del contendente, si associa alla difficoltà di una campagna elettorale che rivela lo sbilanciamento di rapporti di forza e di influenza dei due candidati sul sistema dell'informazione. Un esempio fresco: il Tg 1 - già protagonista di molteplici «gaffe» e sottovalutazioni della campagna del centrosinistra, secondo i collaboratori di Rutelli - ha per esempio disertato questa trasferta (nessun inviato, nessun tecnico al seguito): se l'altra sera il Tg ammiraglio ha potuto perciò «coprire» il servizio, ciò è accaduto per una cortesia in extremis richiesta al Tg2.

Mentre rimbalzano le notizie sull'aggressione subita da un gior-



Il candidato premier del centro-sinistra Francesco Rutelli con la moglie Barbara palombelli a Rimini Bove/Ansa

nalista di «Raggio verde» in occasione di una conferenza stampa del centrodestra e voci non confermate sul recapito di buste con proiettili alle giornaliste tv Federica Sciarelli e Bianca Berlinguer (ma si tratterebbe di episodi ormai chiariti di qualche mese fa), lo staff di Rutelli si interroga sulle conseguenze di questo clima.

Da Rutelli è arrivata poi un'altra battuta sul referendum «lumbard» e sulla insistenza di Formigoni sulla data del 13 maggio: «Diciamo che il loro è un referendum-fai-da-te, e voi ricordate sicuramente lo spot che commentava il fai da te con un dolente ahi, ahi, ahi. Hanno dimostrato di non saperlo organizzare, hanno fatto scadere i termini, il governo ha dato tutta la sua disponibilità ad aiutarli associandolo al referendum confermativo della legge sul federalismo, e loro hanno rifiutato. Lo facciamo, sono liberi di farlo, se lo facciamo. Gli italiani avranno in questo mo-

do una testimonianza chiara e tangibile del ruolo estremista e fazioso della Lega nella coalizione di centrodestra».

Ieri il messaggio più significativo lanciato da Rutelli riguarda la scelta la scelta di una personalità del mondo imprenditoriale del peso di Giuseppe Vita come responsabile della «cabina di regia» di Palazzo Chigi per la competitività: «Sono onorato della sua adesione, e gli faccio i miei auguri: compie proprio oggi sessantacinque anni». Vita, che è stato appena nominato presidente del gruppo Ras, per dodici anni ha diretto la Schoering a Berlino, in un periodo in cui un manager italiano non aveva certo vita facile in Germania. «Non chiamatelo «mister C», i mister sono gli allenatori delle squadre di calcio. L'Italia con lui potrà giocare la carta della competitività internazionale».

Giuseppe Vita, presidente fino a un paio di giorni fa del gigante farmaceutico tedesco Schering, ha confermato di avere ricevuto da Rutelli l'offerta di collaborare nella sua squadra qualora il candidato premier dovesse vincere le elezioni, precisando però di essere disponibile a farlo «da un uomo di industria non da ministro». Ha poi ricordato di avere ricevuto l'offerta qualche giorno fa e di avere dato la sua «disponibilità a collaborare a un condizione però che «non ci siano conflitti di interesse con i miei altri impegni e compatibilmente con le disponibilità di tempo». «Non sono un politico», ha detto confermando che il settore preso in considerazione da Rutelli è la competitività. La competitività delle industrie «è sempre stata il mio pallino», ha aggiunto Vita. È un'offerta che accetterei volentieri purché da esterno, «da uomo di industria, non da politico». Vita ha spiegato di conoscere Rutelli da «da molti anni» e di avere già collaborato con lui quando era sindaco di Roma v.v.a.

ring, ha confermato di avere ricevuto da Rutelli l'offerta di collaborare nella sua squadra qualora il candidato premier dovesse vincere le elezioni, precisando però di essere disponibile a farlo «da un uomo di industria non da ministro». Ha poi ricordato di avere ricevuto l'offerta qualche giorno fa e di avere dato la sua «disponibilità a collaborare a un condizione però che «non ci siano conflitti di interesse con i miei altri impegni e compatibilmente con le disponibilità di tempo». «Non sono un politico», ha detto confermando che il settore preso in considerazione da Rutelli è la competitività. La competitività delle industrie «è sempre stata il mio pallino», ha aggiunto Vita. È un'offerta che accetterei volentieri purché da esterno, «da uomo di industria, non da politico». Vita ha spiegato di conoscere Rutelli da «da molti anni» e di avere già collaborato con lui quando era sindaco di Roma v.v.a.

la nota

QUEL PAREGGIO NON FA CENTRO

PASQUALE CASCELLA

L'ipotesi del pareggio ha fatto improvvisamente irruzione sulla scena elettorale, in virtù della vecchia capacità di Giulio Andreotti di affrontare un problema invertendone gli elementi. La questione, infatti, era stata posta sin dall'avvio - nel 1994 - del sistema uninominale corretto dalla quota proporzionale del 25%, con la solitaria corsa del Ppi a uno spazio politico-elettorale autonomo. Ed è stata ciclicamente riproposta, ora da questa ora da quella frangia della diaspora democristiana. Senza mai riuscire, però, a scardinare il pur fragile bipolarismo italiano. Andreotti, con Sergio D'Antoni e Ortensio Zecchino, ci provano introducendo, appunto, una variante nella vecchia strategia terzopolista. Se quella era tesa a impedire tanto al Polo quanto all'Ulivo di avere la maggioranza in Parlamento, il pareggio tra uno schieramento prevalente alla Camera e l'altro al Senato bloccherebbe l'intero sistema maggioritario. «Dimostrerebbe - è tornato a spiegare ieri il senatore a vita - quanto sia sbagliato il sistema elettorale in vigore e creerebbe le condizioni per un'immediata modifica della legge per tornare poi alle elezioni».

Il cinismo di Andreotti è proverbiale. Lo conferma anche lo scambio di battute con il presidente della Camera. A Luciano Violante che osservava come il pareggio sia «instabilità», perché «costringe a battere vie oblique, trovare accordi cosiddetti tecnici», la vecchia volpe della politica italiana ha indirizzato una metafora sportiva: «Qualche volta il pareggio è meglio della sconfitta». Una battuta «pungente» che il candidato Violante non ha raccolto: «Capisco - ha controreplicato - che il pareggio serve a chi

fa il tifo, ma al Paese il pareggio non serve».

Non c'è stato, stranamente, alcuna reazione nel Polo. Anzi, dimentico del «giuramento sui figli» consegnato a Umberto Bossi, proprio ieri Silvio Berlusconi ha invocato il «supporto» dei centristi, anche dell'opposizione. Il che tradisce dove sia nata la voce che colloca Democrazia europea non in un centro autonomo dall'una e dall'altra parte, ma come contenitore di possibili transfughi dall'Ulivo da traghettare verso il Polo.

Indicati come nuovi ribaltone, Clemente Mastella e Lamberto Dini hanno smentito sdegnosamente. E non c'è ragione di non credere alla loro buona fede. C'è però da dubitare dell'ambiguità dell'operazione Andreotti, a maggior ragione conoscendo le precedenti trattative di D'Antoni con il Cavaliere. Fatto è che più che sulla centralità della terza forza, il neo movimento di Democrazia europea punta direttamente sui margini di interdizione dei meccanismi elettorali, cercando di erodere quel tanto che basta, in qualche collegio marginale e nella quota proporzionale, per ritagliarsi una rendita di posizione sul crinale dei due schieramenti.

Qui la riflessione si sposta alla sinistra dell'Ulivo. Dove Rifondazione combatte a metà contro la destra: ha rinunciato a presentare candidature nei collegi uninominali della Camera ma le ha presentate in quelle del Senato, dove pure la partita è tradizionalmente più favorevole al centrosinistra. Bertinotti lo ha fatto in nome della stessa rivendicazione del ritorno al proporzionale agitata da Andreotti. Ma è ancora sicuro che sia proprio quello il gioco della vecchia volpe?

Il segretario dei comunisti italiani è scettico sull'accordo con Bertinotti. «Proposi io per primo una grande confederazione ma la risposta del Prc fu sprezzante»

Diliberto: Rifondazione? Meglio unire la sinistra di governo

Piero Sansonetti

ROMA Oliviero Diliberto, segretario dei comunisti italiani, è in viaggio per l'Emilia e ha la voce roca. Troppi comizi, troppe assemblee. È candidato per l'Ulivo a Reggio e poi è capolista del suo partito a Roma, Firenze e Cagliari.

Diliberto, cosa pensi delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio Amato, di apertura a Rifondazione, specie in vista della fase post-elettorale?

La proposta di una grande confederazione dei partiti di sinistra, che comprendesse anche Rifondazione, l'ho lanciata io per primo, circa un anno fa. Rifondazione rispose in modo un po' sprezzante. Anche i Ds non si mostrarono affatto entusiasti. Forse non avevano torto. Oggi l'idea di un asse con Rifon-

“Dopo il voto puntiamo all'unità di Ds, Pdc, Sdi e Verdi

dazione mi pare abbastanza velleitaria. È un auspicio? Allora va bene. Però in concreto non vedo molti varchi. Per il dopo elezioni vedo piuttosto la necessità di concretizzare una sinistra di governo, con i Ds, noi, lo Sdi e possibilmente i verdi.

Per rafforzare l'Ulivo o per archiviare l'Ulivo?

È un errore vedere la nascita di un nuovo raggruppamento di sinistra in contrapposizione con l'Uli-

vo. Anzi, io credo che l'Ulivo abbia bisogno di una sinistra più forte e più unita.

Senza Rifondazione, però, nell'immediato o in prospettiva, il centro-sinistra difficilmente raggiungerà la maggioranza. Non credi?

Io mi auguro che Rifondazione molto presto cambi la sua linea politica. La sua strategia. Attualmente è una linea che se prevalesse porterebbe la sinistra alla sconfitta almeno per i prossimi 150 anni. Rifondazione vuole che la sinistra rompa con il centro. Ma la sinistra in Italia non è stata mai maggioranza. Neanche negli anni del trionfo, nel '75 e nel '76. Figuriamoci adesso che è ai minimi storici. Bertinotti cita la Francia, dove socialisti e comunisti insieme sono al governo. Già, ma in Francia la destra è divisa, e così la sinistra può governare col 35 per cento dei voti.

Da noi la destra è riuscita a imbarcare non solo Bossi ma anche Rauti. È blindata. Senza un'alleanza tra sinistra e centro non può essere battuta. E poi, scusa, ma gente come Rosi Bindi o Sergio Mattarella dobbiamo regalarli al centro-destra? È assurdo. Il partito popolare ha pagato il prezzo di tre scissioni per restare fedele all'Ulivo. S'è guadagnato qualche merito sul campo, no?

Un partito come il vostro, che ha nel nome la parola «comunista», non si sente un po' orfano senza l'altro pezzo del comunismo italiano, cioè senza Rifondazione?

No, perché in Rifondazione non è rimasto più niente della tradizione togliattiana e berlingueriana alla quale noi ci richiamiamo. C'è molto più Berlinguer in Veltroni, e molto più Togliatti in D'Alema di quanto non se ne possa trovare in

tutto il gruppo dirigente di Rifondazione.

Molti elettori dell'ex-Pci però stanno con Rifondazione...

Anche nel Pci c'era il settarismo. Però nel Pci il settarismo si combatteva e veniva sconfitto. In Rifondazione invece vince. Quanto agli elettori di Rifondazione che ho incontrato in questa campagna elettorale, mi pare che siano più convinti dei loro dirigenti del fatto che il nemico è Berlusconi e non Rutelli. Così come io sono convinto che il nemico non è Bertinotti.

Però si ha l'impressione che tra voi ex di Rifondazione e il partito di Bertinotti ci sia una specie di rancore personale. Non è così?

No. Io non ho nessun rancore, nessuna sindrome del «divorziato»: sfido chiunque a trovare nei miei discorsi, nelle mie dichiarazioni, so-

“Possiamo vincere Vedo in giro entusiasmo e voglia di schierarsi

lo un cenno di attacco diretto a Rifondazione. Critico la loro linea politica, questo sì, ma senza nessun astio. È anche in queste elezioni, sono io che ho proposto per primo l'accordo elettorale con Bertinotti...

Non è stata anche colpa dell'Ulivo se l'accordo elettorale non si è fatto?

No, lo nego. Rifondazione ha prodotto un danno immenso per l'Ulivo, e per l'Italia, facendo cadere

il governo Prodi, e poi opponendosi a tutti i governi di centrosinistra. Ciononostante sono stati offerti a Rifondazione dieci collegi sicuri al Senato, cioè 10 seggi. Dove stanno le nostre responsabilità? Sono loro che non hanno voluto l'accordo.

Diliberto, te la senti di fare una previsione elettorale?

Guarda, per quanto pazzesco ti possa sembrare, io ora sono convinto che possiamo vincere. C'è da qualche settimana una nostra ripresa nettissima. Il 25 aprile ho visto in piazza non solo i militanti, ma la gente, i cittadini. E c'era entusiasmo, bisogno di schierarsi. Sta montando un orgoglio del quale un anno fa non esisteva neppure l'ombra. All'inizio della campagna elettorale il mio umore era cupo. La situazione davvero sembrava disperata. Ora sono tornato a sorridere, e vedo gli avversari che iniziano a incupirsi...

Contratti a termine: è ancora gelo sull'intesa separata. Angeletti (Uil) e Pezzotta (Cisl) ridimensionano: non c'è spaccatura, solo divergenze

Cofferati a Confindustria: arroganti

Bianca Di Giovanni

ROMA «Se c'è interesse ad un incontro, la data si concorda. E soprattutto, se si vuole che quell'incontro abbia un senso, non si dovrebbe affermare che si è già giunti ad una decisione definitiva». Non riesce a fermare le parole, Sergio Cofferati, sorpreso, anzi esterrefatto dalle dichiarazioni di Confindustria riguardo all'intesa separata sui contratti

La Cgil è pronta a incontrare tutte le associazioni a partire dalle 5 che si sono distinte al tavolo negoziale

Tenta in tutti i modi di mantenere la calma, di aggrapparsi ad un simulacro di unità sindacale più consona alla vigilia di una data simbolo, in una piazza simbolo. Così prima assicura che Cgil è aperta al dialogo, che la «partita sui contratti a termine è ancora aperta». Ma poi, quando si sente chiedere se il fatto che la sua agenda è già fitta di impegni proprio il giorno 3 maggio (quando Confindustria pretende di incontrarlo per arrivare al «battesimo» finale dell'intesa per il 4, giorno già fissato con Uil e Cisl), allora proprio non si tiene più: «Questa è arroganza. Gli appuntamenti si concordano. Le dichiarazioni del direttore generale di Confindustria Stefano Parisi che ho let-

to sui giornali sono singolari e arroganti».

Intanto a pochi passi il segretario Uil Luigi Angeletti getta acqua sul fuoco. «Non c'è spaccatura, non c'è accordo separato, non ci sarà alcuna firma». Insomma, sembra di essere su Marte. Angeletti ridimensiona, riduce, sottovoluta: in fondo - sostiene - non si sta siglando un contratto, si sta «semplicemente» fornendo un parere al governo sul recepimento della direttiva euro-

pea. Ma se fosse davvero così, allora perché anche tra i datori di lavoro c'è chi (la bellezza di cinque sigle) si è alzato ed ha sbattuto la porta? «Chidetelo a loro», risponde serafico Angeletti, che subito aggiunge: «Gli imprenditori si sono spaccati per ragioni politiche, ma non di merito». La Uil darà il parere politico sul documento stilato assieme a Confindustria nella direzione del 3 maggio. Ma per Angeletti il testo nel merito è e resta definitivo. «Lunare» anche la nota diramata ieri da Confartigianato, che parla di «una pagina importante per la concertazione», e afferma che dopo 9 mesi di trattative il testo soddisfa tutte le organizzazioni imprenditoriali come da tempo non accadeva in Italia. C'è da chiedersi: li leggono i giornali alla Confartigianato?

E la Cisl? Il segretario Savino Pezzotta non si è fatto vedere in Piazza San Giovanni: ha preferito andare all'apertura dell'ottavo congresso Cisl della Ba-



Il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati

silicata a Potenza. Dal capoluogo lucano manda a dire a Cofferati: ripensaci, hai tempo fino al 4 maggio. Anche qui una scadenza unilaterale. Quanto basta per far perdere le staffe al segretario Cgil. La linea Pezzotta ricalca quella

Angeletti. «Non stiamo facendo un contratto - dichiara - stiamo solo ricercando un avviso comune su come il governo dovrà attuare una direttiva dell'Unione europea. Questo ridimensiona la questione».

Insomma, le bocce per il momento restano ferme: Cisl e Uil da una parte cioè d'accordo con Confindustria, Coldiretti e Confagricoltori sul parere da presentare al governo riguardo al recepimento della direttiva Ue. Cgil da

un'altra parte. E il resto delle associazioni imprenditoriali (Confindustria, Cna, Lega Cooperative, Cispel, Confesercenti) che non ci sta a sottoscrivere un'intesa senza l'assenso del più grande sindacato italiano. Certo, non è affatto detto che la «geografia» resti così: ma i tempi e i modi vanno concordati, avverte Cofferati. «Non è immaginabile che qualcuno convochi qualcun altro - dichiara - Abbiamo chiesto un incontro a tutte le associazioni imprenditoriali. La nostra disponibilità resta confermata. Ma la data dell'eventuale incontro vogliamo concordarla con tutte le associazioni, a partire proprio da quelle cinque che ieri si sono distinte dal tavolo negoziale, non ritenendo utile né conclusiva la trattativa che si stava conducendo senza la Cgil».

Insomma, continuare a trattare. Su cosa? Su un punto che il sindacato di Cofferati non può by-passare. Si tratta del rinvio alla contrattazione nazionale di due voci importanti: le causali dei contratti a termine e la percentuale di utilizzo di questi ultimi rispetto all'organico. In altre parole, la Cgil chiede che il decreto di recepimento della direttiva europea dica chiaramente che i contratti a termine sono possibili in alcuni casi, stabiliti dal cni di ciascuna categoria. E anche che la loro percentuale sia indicata negli accordi nazionali. Esattamente come avviene in tutti i Paesi europei che hanno già recepito la direttiva. Cosa si sostiene sul punto opposto? Sulle motivazioni, praticamente nulla: non occorre che vi siano per porre un termine al contratto. Sulla percentuale, si chiede che sia indicata per decreto, e non attraverso la contrattazione. Non è un accordo, come dicono Angeletti e Pezzotta. E' molto di più.

segue dalla prima

L'errore delle imprese

Quanto all'accordo separato che si profila sui «contratti a termine», il mancato - per fortuna - compattamento di numerose organizzazioni imprenditoriali sulle ipotesi confindustriale, si deve a ragioni di merito, le quali riguardano aspetti rilevanti come il rinvio alla contrattazione per le causali, le proroghe, il diritto di prelazione per gli stagionali. C'è, dunque, una lampante violazione di criteri di giustizia in quello che minaccia di accadere. Ma c'è anche molta miopia. Su quest'ultima dobbiamo riportare l'attenzione in relazione soprattutto a due aspetti: 1) la necessità di spostare il baricentro - in tempi di incremento ridotto, o addirittura di stagnazione, del commercio internazionale - sulla componente «consumi delle famiglie» della domanda aggregata, con la stessa componente alla cui sollecitazione ha puntato la finanziaria per il 2001, con una redistribuzione di surplus fiscale pari a più di 41miliardi di lire (volta proprio ad accrescere il reddito disponibile delle famiglie) e la cui sostenuta alimentazione consente oggi alla Francia di essere in testa ai quindici paesi aderenti all'Ue quanto a dinamica dei tassi di crescita.

2) La possibilità di un più forte rilancio dell'Italia affidato ad un approfondimento della nozione di competitività che faccia perno sui suoi aspetti «sistemici» (e non solo di singola unità produttiva) e sui suoi fattori di «qualità» (oltreché su fattori di costo), dunque su fattori attinenti agli investimenti, alla specializzazione produttiva (a tutt'oggi impressionantemente «bloccata» in produzioni tradizionali), all'innovazione, alle tecnologie di espansione delle gamme produttive oltre che di intensificazione dei processi, all'istruzione, alla formazione, al sapere, la conoscenza, le abilità contenute nel lavoro e nei lavori.

Non meraviglia che su tutte queste questioni l'attenzione del Polo di centrodestra sia pari a zero, tanto è chiara la attitudine (non è nemmeno il caso di parlare di «visione») predatoria e dissipatoria di risorse (soprattutto quelle umane e ambientali) che esso ha nei confronti dello sviluppo. Stupisce, invece, il silenzio della parte più innovatrice - pur consistente - dello schieramento imprenditoriale italiano che a questi temi - a una «diversa» visione della competitività - è vitalmente interessato, scarsamente attratto come dovrebbe essere dalla «malizia» di un'ulteriore compressione dei salari (in un paese che ha tra le più basse retribuzioni nette d'Europa) o di generalizzati contratti «liberi» (cioè con scadenze a soli tre mesi per tutti) e «individuali» (cioè ciascuno, isolato e solo, alla mercé dei rapporti di forza).

g.lac.

Laura Pennacchi

La Confesercenti aveva chiesto di rinviare il confronto a dopo le elezioni

Venturi: Senza la Cgil noi non firmiamo niente

Giovanni Laccabò

MILANO La Confesercenti non firma senza la Cgil, come pure Confindustria, Cna e Lega Coop. Confesercenti era stata la prima ad alzare lo sbarramento, a indicare che non è utile per l'Italia firmare intese senza Cgil, e lo aveva fatto per iscritto e con largo anticipo. Il presidente Marco Venturi ribadisce i motivi delle divergenze con i compagni di strada di D'Amato: «Ho dichiarato personalmente che occorre rinviare a dopo le elezioni la firma dell'intesa. Poi altri hanno manifestato le stesse preoccupazioni».

Qual era il principale motivo che l'ha indotto a proporre il rinvio?

«Partendo dalla considerazione di ciò che tutti insieme, tutte le parti sociali sia datoriali che sindacali, abbiamo fatto negli anni novanta, a partire dall'accordo del '93, ed inoltre per non dividere il mondo della piccola e media impresa. Non vogliamo partecipare ad un tavolo che sancisca che il mondo della piccola e media impresa è spaccato. Per noi è un punto importante. Noi prenderemo le future decisioni tenendo conto anche di questo fattore».

Quando parla di accordo '93 si riferisce alla concertazione è tuttora importante?

«Basta pensare all'inflazione per capire come sia le imprese, sia il lavoro dipendente, hanno un atteggiamento virtuoso. Le tensioni inflattive non dipendono certo né dai salari, né dalle vendite: non è certo il commercio a inserire elementi di tensione. Poi nel '95 abbiamo fatto la riforma delle pensioni, nel '97 la riforma Treu per l'occupazione, alla fine del '98 l'accordo con D'Alma: tutte tappe importanti che hanno consentito al Paese di affrontare appuntamenti impegnativi, come l'ingresso in Europa».

Fin qui nel passato. Ma nel futuro? Perché non cambiare?

«Perché dovremo affrontare la riforma delle pensioni, degli ammortizzatori sociali, si dovrà discutere di flessibilità e di altri temi importanti come la riforma fiscale. Sono appuntamenti fondamentali, importantissimi, sono il futuro stesso del Paese, delle imprese, dei dipendenti. Dobbiamo affrontarli nel modo migliore, mentre niente di buono sarà possibile con una profonda spaccatura come quella che si sta determinando per i contratti a termine. Ecco perché abbiamo detto che si deve evitare la rottura ad ogni costo, e che si deve riaprire una discussione».

E se la Confindustria non cambia musica?

«Se alla fine qualcuno riterrà di

doversi chiamare fuori, allora ognuno si assumerà le sue responsabilità. Ma prima bisogna esperire tutti i tentativi».

Però la concertazione ha sempre toccato temi generali. È un metodo valido anche per i contratti a termine? E nel merito?

«A dire il vero credo che, nel merito, in qualche modo si sono fatti passi avanti importanti anche nella trattativa senza la Cgil. Però probabilmente dovremo riconsiderare alcune cose. Il 4 ci sarà il nuovo incontro con la Cgil, forse, e in quella sede sentiremo quali altri elementi di merito devono essere affrontati per trovare l'intesa di tutti».

E il testo nel frattempo scritto senza la Cgil? A suo avviso è compatibile con i tre punti irrinunciabili di Cofferati?

Non vorrei introdurre nuovi elementi oltre a quelli già definiti per riaprire la trattativa, anche perché intendo avallare la posizione della Cgil quando dice che non viene al tavolo se è già tutto stabilito. Dobbiamo ritrovarci, sapendo è stato fatto un lavoro importante, dal quale si può anche partire. Non è giusto buttare tutto a mare. Però nel contesto si devono discutere le questioni poste dalla Cgil per vagliare quali e come possono essere affrontate. Da parte nostra c'è questa disponibilità».

MILANO Alla Cgil hanno appreso dai giornali della rottura verticale che si è verificata nel fronte degli imprenditori nel corso della trattativa separata. Il segretario confederale Giuseppe Casadio ritiene che di fronte al rilievo che il problema dei contratti a termine ha acquisito nell'ambito del mercato del lavoro, sarebbe stato un errore accedere a soluzioni sostanzialmente liberalizzatrici.

Quindi, nel merito, la Cgil mantiene ferme le proprie posizioni?

«Certamente. In particolare il ruolo della contrattazione nel determinare le quantità e le condizioni di accesso all'istituto. Poiché queste sono state le nostre preoccupazioni fin dall'inizio, l'ultima evoluzione della trattativa ci permette di constatare che gli elementi di dubbio e le perplessità su alcune tra le soluzioni prospettate non solo soltanto nostri, ma vengono condivise da parte di associazioni imprenditoriali importanti, anche dal punto di vista del metodo, e noi pensiamo che sia una posizione giusta, che apprezziamo».

Da che cosa ha origine la possibile sintonia dei contenuti? Quanto al metodo anche gli imprenditori «scissionisti» vi danno ragione, perché ritengono che una rottura sarebbe dannosa per il Paese...

«Cominciamo dal merito: la normativa attuale sui contratti a termine è in linea con la direttiva europea: non accadrebbe niente di drammatico qualora si dovesse confermarla, senza innovarla. Tra l'altro, uno dei referendum proposti lo scorso anno riguardava proprio la liberalizzazione dei contratti a termine: è bene ricordare che la Corte costituzionale bocciò, tra gli altri, proprio questo referendum, argomentando che la normativa italiana era già sostanzialmente in sintonia con la direttiva comunitaria, che era ed è ancora da recepire. Per questa ragione la Corte dichiarò inammissibile il referendum, in quanto, in caso contrario, avrebbe abrogato una normativa che era corrispondente a impegni di carattere sovranazionale dell'Italia».

Ma allora la vecchia normativa non si tocca?

«Dobbiamo dare la giusta importanza ad ogni questione: sarebbe utile una modernizzazione, una manutenzione di quella normativa, ma siamo comunque di fronte ad un argomento che ha già una sua regolazione che funziona».

E il metodo?

«In qualche misura, per come si è evoluta, la vicenda è significativa per alcune velleità che si sono manifestate da parte di una parte dello schieramento imprenditoriale, ossia per il tentativo di ridurre, anche sul

tema dei contratti a termine, il ruolo dei sindacati e della contrattazione collettiva. Su questo terreno, la vicenda in qualche misura va oltre il tema specifico, e questo è uno dei motivi per cui, quando ci è stata rifiutata la discussione proprio sul tema specifico, la Cgil ha ritenuto di non poter sostenere oltre il negoziato».

Ed ora? Aspettate il 4 maggio?

«L'ho letto, il 4 maggio. Non abbiamo ancora un invito ufficiale, ma ho letto che le parti si sono date tra loro appuntamento il 4 maggio. Noi abbiamo chiesto un incontro alle parti imprenditoriali per rendere anche *de visu*, direttamente e in modo più esplicito di quanto già abbiamo fatto in via epistolare, le ragioni della nostra posizione, e per chiarire ulteriormente quali sono le condizioni per un'eventuale ripresa del negoziato. Per noi questa proposta è tuttora valida, e rimane immutata l'obiettivo di un eventuale incontro da concordare nei prossimi giorni con gli imprenditori, se lo vorranno. Non sarebbe positivo né utile che ci si rispondesse ad esempio, come ho intravisto in qualche dichiarazione, con un «sì va bene incontriamoci ma è chiaro che ci limiteremo a verificare il vostro dissenso o consenso su un testo che è già definito». A questo non siamo interessati».

Casadio (Cgil): La Corte Costituzionale ha già bocciato la liberalizzazione dei contratti

«Non ci sono scorciatoie: ci vuole un accordo generale»

Sotto accusa il presidente dei patrons Antoine De Seillière per l'eccessiva politicizzazione finalizzata a riportare la destra al governo

Francia, gli industriali si ribellano al loro capo

Siegmond Ginzberg

Gli industriali francesi sono in rivolta contro il presidente della loro Confindustria, Ernest-Antoine de Seillière. Contestano come controproducente la sorta di «guerra permanente» dichiarata contro il governo di sinistra di Lionel Jospin e contro i sindacati. Alcuni avevano già criticato pubblicamente la linea dura, mettendo in dubbio che «procedere per ultimatum sia un metodo di dialogo sociale», avevano denunciato «l'eccessiva personalizzazione» da parte sua dell'organizzazione padronale. Qualcuno, sem-

pre tra i «patrons», aveva espresso apertamente dubbi sulla «politicizzazione» della sua gestione, resa smaccatamente a riportare la destra al governo in Francia nel 2002. Molti fanno sapere di non riconoscersi in questa estremizzazione «brutale». Preferirebbero un ritorno alle tradizioni di «neutralità» nei confronti della politica della Medef, la federazione che rappresenta 700.000 imprese, che una volta si chiamava Cnfp, e cui avevano qualche anno fa cambiato sigla proprio per potersi chiamare più modernamente «entrepreneurs», imprenditori, anziché «patrons», che gli evocava troppo gli antichi padroni del-

le ferriere. Sinora i mugugni e i malumori dei colleghi industriali sulla presidenza del «falco» Seillière si sentivano, ma sembravano episodici, contenuti. Lo aveva indebolito il fatto di essere improvvisamente diventato azionista della compagnia aerea AOM-Air Liberté, uno dei padroni che licenziano, «con metodi degni dell'epoca di Luigi Filippo». Ma ancora lunedì 23 aprile il direttore della Medef gli ha riconfermato la fiducia, all'unanimità nella veste di «patron des patrons». L'unità a suo sostegno appare però sempre più come solo di facciata. La crisi e la discussione in seno all'organizza-

zione degli industriali francesi si rivela molto più profonda e accesa di quanto appaia in superficie. Lo avevano eletto nel 1997 per fare il duro. A sostituirlo Jean Gandois, che dopo la decisione del governo socialista di promulgare la legge sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, si era dimesso sostenendo di non essere un «tueur», un killer, di non essere adatto a una «lotta senza pietà», come evidentemente allora pretendeva la maggioranza dei suoi colleghi. Lui ha fatto quel che gli chiedevano. Non gli ne ha risparmiata una al governo di sinistra. Gli ha rimproverato le magagne, ma si è guardato bene dal riconoscerli il

merito del boom economico. Gli ha rimproverato tutto, dalle 35 ore sino alla recentissima iniziativa legislativa per scoraggiare ed attenuare l'effetto dei licenziamenti da parte delle imprese private. «Ricorre alle più ridicolmente antiquate tecniche dell'economia dirigista», ha polemicizzato su questo con Jospin. Non sorprende che qualcuno lo abbia definito come «il vero capo dell'opposizione», al posto di una destra politica altrimenti stanca. Per un po' agli industriali forse gli andava bene così. Ora invece sono preoccupati che il muro contro muro faccia esplodere la tensione sociale e incoraggi una recessione. Qual che sia

stata la propaganda, sanno benissimo che la Francia non era mai andata così bene come in questi anni. Sanno che non hanno nulla da guadagnare ad esasperare la rabbia di chi viene licenziato (anche se l'occupazione continua ad aumentare) e di chi è rimasto indietro. Rimpiangono un fattore del dialogo con sinistra e sindacati come Gandois. Seillière, in calo di consensi, ha già significativamente annunciato che non intende ricandidarsi alla presidenza della Medef quando scadrà il suo mandato nel 2002. C'è chi pensa che potrebbe essere costretto dalla rivolta tra i suoi ad andarsene anche prima. Tra coloro che potreb-

bero sostituirlo si fa il nome di Bertrand Collomb, amministratore delegato del gruppo Lafarge. Che potrebbe intanto diventare presidente dell'Afep, l'Associazione delle imprese private francesi, un club più ristretto della Medef, ma molto influente, che raccoglie un'ottantina tra gli imprenditori più grandi, tra cui tutti quelli del CAC 40, il fior fiore della Borsa di Parigi. «Uno che fa gli interessi degli industriali, ma senza rompere il dialogo sociale, uno capace di raccogliere i consensi del padronato più europeista, non un distruttore», il modo in cui descrivono Collomb gli avversari del falco Seillière.

Il ministro della Sanità scrive a Zaccaria: «Ventidue miliardi per un programma che rischia di vanificare il lungo cammino fatto dalla cultura della donazione»

Veronesi: Celentano irresponsabile sulle donazioni

ROMA Un «vero schiaffo» a quanti hanno lavorato per promuovere in Italia la cultura della donazione: il ministro della Sanità, Umberto Veronesi, scrive al presidente della Rai, Roberto Zaccaria, definendo «ottuse e irresponsabili» le dichiarazioni di Adriano Celentano sulla legge che regola i trapianti.

«Mi risulta che la realizzazione del programma televisivo sia costata ventidue miliardi di denaro pubblico - si legge nella lettera - versato in buona misura dai cittadini attraverso il pagamento del canone. Una beffa amara per chi contribuisce economicamente al sostentamento del servizio pubblico».

L'attivazione della rete italiana per i trapianti, fa infatti notare il ministro, finora è costata ai contribuenti in totale diciotto miliardi, «racimolati faticosamente con il contributo anche della presidenza dei ministri».

A Grosseto, durante un incontro con gli operatori del mondo sanitario, ieri Veronesi ha fatto tra l'altro indiretto riferimento critico al programma di Celentano. Ricordando il «lungo cammino» che ha dovuto compiere la cultura della donazione degli organi in Italia - «avversata da settori estremisti di certe correnti etiche» - Veronesi ha sottolineato con soddisfazione i risultati raggiunti «anche se ci possono essere battute d'arresto dovute, malamente, a qualche disavventura televisiva».

Celentano, tra l'altro, tornerà a parlare di trapianti nel corso della

seconda puntata del suo programma. Non si sa ancora, però, come riprenderà l'argomento. Due le ipotesi: la prima che precisi direttamente il senso del suo intervento; la seconda (la più probabile) che ospiti in studio una voce favorevole alla legge. E questo per cercare di rispondere all'allarme suscitato dalle sue dichiarazioni anti-trapianti. Del resto, proprio ieri in una dichiarazione il cantante si è detto «estremamente rammaricato per l'equivoco che si è creato dopo il mio monologo che era dedicato alla legge sulla donazione degli organi. Ribadisco la mia contrarietà - ha aggiunto - a questa legge per la parte che si riferisce al silenzio-assenso mentre non posso che essere favorevole alla donazione degli organi».

Dal canto suo il presidente della Rai Zaccaria si è impegnato a rispondere in dettaglio alla lettera di Veronesi «perché merita ogni considerazione. Ad ogni modo - ha spiegato - vorrei distinguere pregiudizialmente tra programmi che rispondono a direttori di testate e programmi di intrattenimento, come quello di Celentano, che come autore ha espresso posizioni personali».

Sulla vicenda interviene anche Giuliano Amato, che ieri si trovava

a Grosseto assieme al ministro della Sanità, ricordando di aver espresso il favore alla donazione dei suoi organi, e difendendo la legge. Su Veronesi Amato ha affermato che se l'Ulivo vincerà le elezioni «chiederemo a furor di popolo al ministro della Sanità di restare insieme a noi». Il suo auspicio è stato applaudito dai circa quattrocento partecipanti al dibattito che era in corso in quel momento.

Veronesi è sembrato visibilmente gratificato dalle parole del premier, che ha poi ringraziato per la stima. «Se volete fare una assicurazione contro il rischio - ha aggiunto Amato facendo riferimento alle preoccupanti prospettive che si avrebbero in campo sanitario con una eventuale vittoria della Casa delle Libertà - fate in modo che questo lavoro possa continuare, perché se noi rischiamo chiederemo a furor di popolo a Veronesi di restare insieme a noi».

Il presidente del Consiglio ha utilizzato il termine «a furor di popolo» riecheggiando le parole impiegate dallo stesso Veronesi qualche settimana fa rispondendo ad una domanda dei giornalisti: «Continuerò a fare il ministro se me lo chiederanno a furor di popolo».

**Giuliano Amato:
«Se l'Ulivo vince
chiederemo a furor
di popolo a Veronesi
di fare il ministro
della sanità»**



Il Ministro della Sanità, Umberto Veronesi

bar bossi

«Disoccupazione, nel Nord è una parola negativa. nel Mezzogiorno ha un significato diverso. Disoccupazione è l'attesa di un comodo posto da occupare (dietro retribuzione) e da cui trarre tutti i vantaggi senza disturbo e fatica. È ovvio che il posto deve essere a brevissima distanza dal letto di casa»

La Padania, «Il Sud non vuole lavorare», 16-7-1999.

«Noi siamo i tutori della nostra cultura che non può adeguarsi alle regole musulmane. Ad esempio loro non seppelliscono i morti nelle casse. Noi si e ci costano parecchio».

(voce) Scusi, ma in Italia è prevista per legge la sepoltura normale...
«Ah, non lo sapevo.»

On. Rolando Fontan, Lega Nord, Intervista ad «Alto Adige», 10 novembre 2000.

L'assessore alla viabilità della Provincia di Varese, il leghista Verderio, ha dichiarato guerra ai semafori, togliendoli tutti. È stato sorpreso dalla polizia stradale a sfrecciare a 180 chilometri orari sulla sua Ferrari e gli è stata sospesa la patente.

Corriere della Sera, Lombardia, 20 marzo 2001.

«Grazie al patto fra Bossi e Berlusconi diventeremo un paese moderno».

Massimo Teodori, candidato per il Polo, a La Padania, 28 aprile 2001.

La campagna elettorale della candidata sindaco del centrosinistra. Incontri con gli elettori nei quartieri mentre Martusciello fa campagna con gli aerei

Napoli, Jervolino contro la destra e il ritorno del laurismo

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

NAPOLI L'erede del fallimento di Bassolino? si fa una risatina, si toglie con sollievo le scarpe e allunga i piedi stanchi di pellegrina elettorale sul tappetino della Bmw che la scarrozza da una parte all'altra di Napoli («senza sirene e lampeggianti, per carità», a costo di arrivare in ritardo). Siamo reduci dal Coni dove ha incontrato un bouquet di olimpionici - da Franco Porzio a Giovanna Tortora a Pino Maddaloni («ho visto la sua palestra: santiddio che buco! Ma come ha fatto quel ragazzo?») - e andiamo nel quartiere Vergine per un bagno di popolo e popolino e commercianti, e una puntata nella sede dei popolari e una in quella dei ds, tutte imbandierate tra un banco di spigole e cozze e una cascata di verdure e arance e ogni altro bendidido. Poi sarà la volta di Milano, altra tappa densa di folla. Una mezz'oretta in macchina senza scarpe, in questo circuito che ogni giorno s'impone, diventa vitale. L'erede del fallimento di Bassolino? così, con rara eleganza e inarrivabile faccia di tolla, l'ha qualificata Antonio Martusciello, dipendente Mediaset nonché candidato sindaco all'ombra del Vesuvio. Con altrettanto fair-play le ha dato del «vecchio arnese della politica», a lei che ha 64 anni e se li porta come un fiore. E la Mussolini, che urlava per le strade «rosa-russa-jervolino-in-bassolino? Russa come comunista, e oltretutto prodotto di risulta dell'ex sindaco. A lei, Rosetta. A lei, che ha fatto pulizia nella dc napoletana. A lei, che vanta una carriera politica e istituzionale tra le più spechiate del paese, e non se ne trova uno che glielo possa contestare. Cosa non tocca sentire, quando ci si butta in campagna elettorale. «Vede - dice calma - noi alle insolenze non rispondiamo. Li sfidiamo sui contenuti. E li tutti possono constatare il vuoto che propone la destra».

Sarà, anzi è senz'altro vero. La destra non ha nulla da dire sulla pubblica amministrazione. Però ha molti, moltissimi soldi da spendere. Una vera corruzione, le casse della destra. C'è un aereo - che siano due? - che passa le sue giornate nel cielo partenopeo tirandosi dietro un enorme «Antonio Martusciello sindaco di Napoli». Ci sono sedi forziste che spuntano come funghi nei vicoli dei quartieri spagnoli e altrove, ripulite e arredate per la bisogna. Ma c'è di più. «Si sentono strane voci», soffia Jervolino con la prudenza di chi è stato ministro degli Interni: «Pagamenti di bollette, distribuzione di pacchi di pasta, di

olio...». La scandalizza il ritorno del laurismo. Quel modo di comprarsi il popolino, facendo leva sui suoi bisogni. L'acquario della camorra, in altre parole. Il suo brodo di coltura: «Mi ricordo nel '96. Nel mio collegio alcuni boss si misero seduti in strada il giorno del voto. Gente nota, esponenti di clan. Che gli puoi dire a uno che si siede su un muretto? Niente. Però ti puoi sedere anche tu, ed è quello che facciamo. Perché la gente capisce che l'intimidazione non doveva funzionare». E quest'anno? «La camorra resta un pericolo vero, pesa e condiziona. E si è schierata». Non aggiunge altro, Rosa Russo Jervolino. Quanto ai soldi della destra, racconta di quel che gli rispose Martusciello in un faccia a faccia in tv: «Mi disse che era parlamentare da otto anni, e che aveva messo da parte qualcosa. Ma si rende conto. Io non li faccio volare gli aerei, con il mio stipendio di parlamentare...».

Napoli è l'unica città d'Italia dove lo scontro municipale oscura quello nazionale. La vera posta in gioco è il Comune. E attraverso il Comune, il futuro della città. Il vero duello è Jervolino contro Martusciello. A sinistra sono tarantolati, ce la mettono tutta. Vivono come un incubo la prospettiva che si butti via quell'inizio di «rinascimento» che sono stati gli ultimi otto anni. Dov'era, otto anni fa, la metropolitana? E i mezzi pubblici, passati da 250 vecchie carrette a più di mille? E i turisti, che arrivano a frotte attirati dal rinnovo di musei e monumenti? E i 524 nuovi vigili urbani che hanno prestato giuramento? E i duemila lavoratori «socialmente utili» - quelli che il centrodestra sbefeggia - che hanno visto il loro contratto diventare a tempo indeterminato all'Asia, l'azienda della nettezza urbana? L'elenco è lungo, troppo per queste righe. Ma se è tanto lungo, non è anche la prova che la strada imboccata da Napoli nel '93 è irreversibile? No, non lo è. «Napoli ha finito di piangersi addosso, ha ritrovato consapevolezza di sé», dice orgogliosa «Rosetta» - così la chiamano tutti - dando a Bassolino quel che è di Bassolino. Ma la gramigna può tornare a crescere. Ecco avanzare il signor Alfredo Vito, per esempio. Mister «centomila voti», proprio lui. Quello dei 14 processi per corruzione e altro, chiusi con la

restituzione di cinque miliardi e qualche spicciolo e una condanna a due anni con la condizionale. Ecco candidato del Polo. Antonio Bassolino non ci ha visto più e ha perso la calma del governatore: «Una schifezza politica», ha definito l'operazione. Per forza: Bassolino ha passato una vita a combattere quelli come Vito. Persino quelli di An l'avevano definito «impronunciabile» (Gasparrì). Ma Forza Italia ingurgita di tutto, e An segue. Fa leva su tutto il vecchio che resiste in città. Uomini e metodi, non risparmia su nulla. L'attacco è in profondità, scientifico, freddo. Pare che a chiudere la campagna venga lo stesso Silvio Berlusconi. La destra ci tiene, a Napoli. Forse più di quanto tenesse a Bologna. Perché la rinascita di Napoli simbolizzerebbe il buongoverno della sinistra e del centrosinistra nuovo, e allora bisogna tagliargli le gambe. A costo che a pagare siano i napoletani.

«Possiamo vincere al primo turno, e io sono fiducioso», dice il segretario dei ds Nicola Oddo, peraltro candidato in Comune. Beata gioventù: ha trentasei anni «e pensa un po', sono il più vecchio dei segretari di partito». È convinto che «prevale il dato oggettivo: otto anni di buon governo», e la formazione di una nuova classe dirigente. Altroché la Mussolini, che porta le sfogliatelle ai suoi colleghi in consiglio comunale mentre il centrosinistra sta approvando il piano regolatore generale. E altroché la Mussolini (candidata «vicesindaco», per far da traino all'algido Martusciello) che si porta a spasso per Napoli tale Umberto Bossi, come un ombrello in una giornata di sole: «Un buco nell'acqua», trancia netta Rosa Russo Jervolino. Non azzarda previsioni per il primo turno, ma si capisce che sarebbe molto, molto importante farcela.

«Guardi che meraviglia, guardi cosa offre Napoli! Le si illuminano gli occhi, all'onorevole Jervolino, mentre ci indica il Palazzo dello Spagnolo, tutto splendente come una gemma e ristrutturato nel mezzo del quartiere Vergine, a sua volta coloratissimo e popolare, anche se era il regno dei Misso e del Vastarello, potenti clan di camorra. Più che verace, come si vuole la Mussolini, la Jervolino è napoletana vera. Li in strada l'applaudono, se la strattano, le baciano le mani e le guance.



Rosa Russo Jervolino candidata a sindaco di Napoli per il centro sinistra

Ha una parola per tutti. Si ferma solo un minuto alla pasticceria Petricelli, dove il padrone ha schierato tutto il suo staff dietro il banco. Appausi e aperitivo, pizzette e caffè. E via nella merceria di fianco, e poi dal pescivendolo, e nella bottega d'arte orafa. La scorta fibrilla, i vigili tentano disperatamente di conciliare traffico e visita. In macchina le

avevamo chiesto del terrorismo: se pensava cioè che a Napoli le tensioni sociali fossero terreno particolarmente propizio per una scintilla armata. «Per ora direi di no. Non ne abbiamo sentore».

Non tutti avrebbero risposto così. Ma «Rosetta» è una donna di Stato e di governo, mica di teledite e di promesse.

D'Alema a Bonino: lottate, ma non così

ROMA Continuate la vostra battaglia, ma con «altri mezzi», meno pericolosi per la vita. Massimo D'Alema ha scritto a Emma Bonino per invitarla a sospendere «fin dalle prossime ore» lo sciopero della sete e la sospensione delle cure per Luca Coscioni. «Chiedete con insistenza che la Rai e gli altri organi di stampa o di informazione concedano uno spazio a adeguato a temi difficili, ma che toccano la vita e il destino di ognuno di noi. Il diritto ad una buona vita e a una morte dolce, la libertà della ricerca scientifica, la riduzione del dolore e della sofferenza», sono questioni che, continua il presidente Ds, «non è possibile ridurre a campo di scontro in una campagna elettorale di per se stessa tesa e difficile».

D'Alema assicura di aver sempre rispettato le battaglie per i diritti civili e i metodi con cui i radicali le hanno condotte, trovandosi spesso d'accordo. Precisa che «è dovere di tutti, e in primo luogo di chi ha la responsabilità di comunicare con milioni di persone, favorire la conoscenza seria e rigorosa di questi problemi, evitando semplificazioni brutali». Ma, sulle forme di lotta, «mi permetto di rivolgermi sommessamente un appello, che sia possibile e necessario evitare ogni forma di protesta che possa recare danni gravi alle persone che se ne facciamo testimoni e interpreti». E D'Alema conclude con un «vi invito a riflettere sulla possibilità e opportunità di proseguire la vostra battaglia con altri mezzi. Mi auguro sinceramente che ciò possa accadere fin dalle prossime ore».

Marco Pannella ha respinto anche l'invito a smettere la protesta arrivato dal presidente Ciampi, anzi, lo ritiene «un'offesa» nei confronti di Emma Bonino e Luca Coscioni: «Doveva dire smettete agli altri (allo Stato, alla giustizia, al garante, al presidente della Rai)», ha replicato ieri il leader radicale, che ha concluso con un pesante attacco: «Temo che questo presidente, espressione di coloro che lo hanno eletto, chiuso nel suo palazzo quando prende le sue decisioni, giocherà il ricatto della morte dei non violenti in Italia. Spero di no».

Appello di Bobbio A Torino con Benigni

ROMA «Salviamo lo Stato di diritto» è la manifestazione organizzata oggi alle 10 al cinema Eliseo di Torino dal «Movimento d'Azione Giustizia e Libertà» insieme con le riviste *Il Ponte*, *Micromega*, *Critica Liberale*, *Laicità*, *L'Incontro*, *L'Indie* e *Rinascita*. L'incontro segue l'appello di Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone, Paolo Sylos Labini e Alessandro Pizzorusso per «un voto contro la Casa delle Libertà».

Interverrà anche Roberto Benigni, oltre ai promotori, a Rita Levi Montalcini, Antonino Caponnetto, Paolo Flores D'Arcais, Diego Novelli, Antonio Tabucchi, Gian Giacomo Migone, Margherita Hack e altri. Ecco il testo dell'appello. «È necessario battere col voto la cosiddetta Casa delle libertà. Destra e sinistra non c'entrano: è in gioco la democrazia. Berlusconi ha dichiarato di voler riformare la prima parte della Costituzione, e cioè i valori fondamentali su cui poggia la Repubblica italiana. Ha annunciato una legge che darebbe al Parlamento la facoltà di stabilire ogni anno la priorità dei reati da perseguire. Una tale legge subordinerebbe il potere giudiziario al potere politico, abbattendo così uno dei pilastri dello Stato di diritto. Oltre a ciò, Berlusconi, già più volte condannato e indagato, in Italia e all'estero, per reati diversi, fra cui uno riguardante la mafia, insulta i giudici e cerca di delegittimarli in tutti i modi, un fatto che non ha riscontri al mondo. Ma siamo ancora un paese civile? Chi pensa ai propri affari economici e ai propri vantaggi fiscali governa malissimo: nei sette mesi del 1994 il governo Berlusconi dette una prova disastrosa. Gli innumerevoli conflitti d'interesse creerebbero ostacoli tremendi a un suo governo sia in Italia sia, e ancora di più, in Europa. Le grandiose opere pubbliche promesse dalla Casa delle libertà dovrebbero essere finanziate almeno in gran parte col debito pubblico, ciò che ci condurrebbe fuori dall'Europa. A coloro che, delusi dal centrosinistra, pensano di non andare a votare, diciamo: chi si astiene vota Berlusconi. Una vittoria della Casa delle libertà minerebbe le basi stesse della democrazia».



Buttiglione, Bossi, Fini, Berlusconi, Albertini e Casinini al vertice dei leaders del Polo. In basso l'intervento del leader della Lega Nord

Ferraro/Ansa

Bossi, Fini e Casini comparse al Berlusconi show

Dal leader di An un'oscura previsione: «Prima del voto arresti di mafiosi e accuse contro Silvio»

Carlo Brambilla

MILANO «Il 13 maggio vinceremo», niente di speciale. «Vinceremo e reinventeremo l'Italia», già un po' più impegnativo. «Vinceremo, riformeremo lo Stato e diventeremo primi in Europa», decisamente molto più impegnativo. «Vinceremo e daremo finalmente agli italiani un destino di prosperità e di sviluppo mai raggiunti e se non ci riesco in 5 anni mi ritiro». Silvio Berlusconi è il solito Silvio Berlusconi: quando comincia a promettere si gasa. La passerella di ieri a Milano, per l'unica manifestazione di sostegno alla ricandidatura a sindaco di Gabriele Albertini, celebrata da tutti i leader della Casa delle libertà, ha avuto momenti di straordinaria teatralità. Forse perché l'appuntamento si è tenuto appunto nel restaurato teatro Dal Verme.

Casini: «Se non ci fosse Berlusconi avremmo per altri trent'anni il monopolio della sinistra»

Buttiglione, Casini, Bossi e Fini si devono essere ispirati agli spettacoli di rivista d'antan. A loro il compito di riempire con brevi siparietti (quindici minuti precisi per ciascuno) i tempi d'attesa per l'entrata in scena della soubrette, popolare e osannata, interpretata dal Cavaliere. Quindici minuti consumati riciclando e rigirando lo stesso copione. Sinistra postcomunista, stalinista e antidemocratica, le cui capacità coercitive sono state in grado di costringere l'«Economist» sotto dettatura ovviamente di D'Alma. «Magazine inglese che sarà pure di destra, ma risulta anche essere il più noto nemico degli italiani» (Buttiglione); oppure sinistra inquietante e anche capace di ordire oscuri complotti. «Dicendo «Berlusconi è il capo della mafia» si mette in scena la Piovra 10. Si dice che la mafia sta per mettere le mani sul Paese. E se qualcuno li prende sul serio e spara a Berlusconi? Chi ha la responsabi-

tà morale e politica?», si è chiesto con torvo cipiglio sempre il professor Buttiglione. Anche a Fini piace molto la complottologia: «Gira una voce, nelle redazioni e a Montecitorio, di clamorosi arresti mafiosi poco prima del voto. Arresti che porterebbero a dichiarazioni immediate contro Silvio Berlusconi. Magari qualcuno dirà che il bacio non lo diede Andreotti ma lo diede Berlusconi. Mi assumo la responsabilità di quello che dico, non è una barzelletta». E per rendere ancora più torbido lo scenario ha aggiunto: «La sinistra è disperata perché stanno per perdere il potere. E quando uno è disperato... Nel 1994 mandarono la guardia di Finanza nelle sedi di Forza Italia. Temo che cose del genere possano ripetersi». Casini si è limitato a dire che «se non ci fosse Berlusconi per la destra sarebbe impossibile competere perché se non

ci fosse Berlusconi, non solo il politico, ma Berlusconi con tutto il resto avremmo per i prossimi trent'anni il monopolio della sinistra». Deduzione: senza Berlusconi il resto del centrodestra è fuffa. Bossi. A lui è toccata

la gag del leader imbarazzato. Prima costretto a grattarsi il barbozzo con quell'Inno di Mameli cantato a squarciagola dai leader alleati, poi con quell'attacco di Albertini, alla precedente Giunta leghista guidata da Marco Formentini, accusata di aver malgovernato. Così gli è toccato salire sul palco, indossare i panni del Pierrot triste, per spiegare che nel 1994 ci fu divorzio perché lui e Berlusconi non si erano spiegati bene e che, in fondo, i guai di Formentini erano tutta colpa della sinistra. Vien voglia di piangere. Finito lo show dei «minor», finalmente è toccato a Berlusconi. Lui non ha deluso. Ha ringraziato tutti i leader, «non solo alleati, ma veri amici, gente con cui è possibile guardarsi negli



occhi», poi ha anche tirato fuori platealmente una cartina della Lombardia, piena di strade e ferrovie, di metropolitane e porti fluviali: «Faremo tutto questo appena governeremo, amatissimo Albertini, te ne faccio dono. Guarda bene, è solo una cartina geografica, ma sotto c'è la mia firma». Spesa prevista 18 mila miliardi. Fantastico. In proposito, anche Albertini scienziamente non è stato male. Ha presentato il suo programma, «continuazione del precedente» (ci mancherebbe altro), e

poi ha spiegato le ragioni della rinuncia a «fare campagna elettorale», con dotta citazione del Vangelo secondo Luca. Giovanni Battista che manda i due apostoli da Gesù per chiedere se sia proprio lui il Messia o un altro. La risposta fu: «Andate e dite quel che avete visto». Cioè i miracoli. Calato il sipario sul Dal Verme, i 15 leader si sono ritrovati nello storico ristorante Savini. Pranzo e vertice politico in Galleria. Ospite il governatore Roberto Formigoni. Decisione: chiedere al Go-

verno di riconfermare il referendum lombardo sulla devolution il 13 maggio. In modo che Bossi potesse digerire in santa pace il pranzo. Decisione numero due: i cinque ancora tutti insieme a Torino e Roma. Forse anche a Napoli. Motivo: esportare il modello Milano. Per far vedere che dove governa il Polo, la sinistra si squaglia. Nota finale. Al Dal Verme Formigoni non c'era. Al Savini non c'era Albertini. Nella Casa delle libertà non tutti si amano.

uscendo dal Savini. Non lo hanno fatto né Pierferdinando Casini («vado a fare i comizi, scusate ho fretta»), né Gianfranco Fini («ho fretta, ho fretta», mentre al suo fianco Ignazio La Russa si è limitato a dire «13 maggio, 13 maggio...ma tanto non si fa»). Non lo ha fatto Rocco Buttiglione, che si è fermato a scherzare con i cronisti evitando di parlare di politica. Ma non lo ha fatto soprattutto Silvio Berlusconi, il quale, uscendo per ultimo dal ristorante e prima di concedersi quattro passi in Galleria ha detto: «Quello è un problema di Formigoni. Non dico niente». Umberto Bossi, no. Lui ha parlato: «Si marcia compatti verso il 13 maggio».

c.b.

Tutti in piedi a cantare l'Inno di Mameli Bossi sta zitto e si gratta il mento

MILANO Berlusconi, Fini, Casini e Buttiglione cantano a gran voce l'Inno di Mameli dal palco. Manca solo che si tengano per mano, come i calciatori della Nazionale. «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta...», le parole dell'Inno, come in un karaoke, scorrono lente sul maxi-schermo che trasmette immagini delle piazze del capoluogo lombardo. Umberto Bossi non canta. Si agita imbarazzato fra il quartetto dei leader alleati. Non canta, si gratta il mento, si rigira a parlare con Calderoli, il segretario della Lega lombarda, appostato alle spalle. L'Inno dura un'eternità per Bossi e le parole che scorrono implacabili. «...che schiava di Roma, Iddio la creò», gli devono sembrare insopportabili. Bossi resiste. Sta lì, ma con la bocca cucita. Finalmente la tortura finisce. Fini successivamente interpellato sul silenzio canoro di Bossi, finge di cascare dalle nuvo-

le: «Non me ne sono accorto. Comunque se lo ascolta lo impara». Il Senatur ha una fortuna sfacciata alla fine della kermesse del Dal Verme, quando Berlusconi chiede che venga ripetuta la cantatina dell'Inno. Di nuovo tutti schierati sul palco, Bossi compreso. Sudori freddi. Avrà pensato: e adesso che faccio? Invece lo salva la voce del tecnico che dice che non è possibile rifare il karaoke. Solievo. Berlusconi abbozza: «Vuol dire che lo cantiamo dentro nel cuore il nostro grande Inno». È andata... In seguito il Senatur spiegherà il suo tacer buttandola in politica: «Non ho cantato sguaiatamente. Quando sarà federale l'Italia allora sarà un'altra cosa. Adesso lo cantiamo a bassa voce». Allora hanno visto tutti male. Bossi deve aver cantato anche se pianino pianino. Macché: «Sapete, io l'Inno lo canto sempre dentro».

Il New York Times: Berlusconi, umore acido

Le elezioni italiane tengono banco sui giornali stranieri. Sotto i riflettori, in particolare, il candidato Berlusconi, i suoi comportamenti, i suoi affari. Volete capire come sta andando la campagna elettorale in Italia diffidate dei sondaggi, e guardate l'umore dei candidati. La notizia di questi giorni, allora, è che Silvio Berlusconi «ha preso di acido». Lo scrive, citando anche l'annuncio da parte della Fininvest di querelare il settimanale «The Economist», il New York Times in una corrispondenza da Roma. Quella del quotidiano americano, considerato uno dei più autorevoli organi di stampa degli Stati Uniti, è una lunga elencazione dei ripensamenti e delle polemiche sollevate dal candidato del centrodestra: il caso D'Antona («una gaffe che i suoi avversari hanno tenuto in piedi per giorni con grande soddisfazione»), la stessa querelle con l'«Economist», gli allarmi sul terrorismo, la derubricazione da convention a semplice convegno in un teatro della presentazione del programma.

Certo, anche Rutelli ha i suoi problemi, scrive il New York Times, dal mancato accordo con Rifondazione ad Emma Bonino che non lo sostiene. Ma Berlusconi ne ha di più. Il giornale fornisce questa indicazione di orientamento al lettore americano, per raccapezzarsi in quello che accade in Italia: «A due settimane dalle elezioni il migliore indicatore sull'andamento della campagna è l'umore dei candidati». I sondaggi variano, spesso a seconda del committente. Invece «gli scatti di rabbia di Berlusconi, le

sue gaffe occasionali e la cancellazione da parte sua di alcuni eventi della campagna elettorale denotano un nuovo livello di agitazione. Sulla vicenda Berlusconi-Economist arriva lapidario il commento del quotidiano inglese «The Guardian». «Berlusconi annuncia querela all'«Economist per quell'«inidoneo», titola il giornale, per poi commentare: «Il signor Berlusconi ha sempre detto che certe accuse erano parte di una cospirazione della sinistra. L'«Economist, considerato finora di destra, finora non era annoverato tra i nemici».

I giornali stranieri cominciano ad interessarsi anche alle consorti dei due aspiranti premier. Secondo il «Times» di Londra crescono le pressioni su Silvio Berlusconi e Francesco Rutelli perché sfoderino le loro «armi segrete», facendo entrare in campagna elettorale le mogli. «Alcuni esponenti di Forza Italia vogliono che Berlusconi si assicuri la vittoria facendo uscire la moglie dall'ombra», scrive il giornale, ricordando come nel 1994 Veronica Lario fosse spesso al fianco del marito. «Da allora -prosegue- ha preferito restare sullo sfondo, perché non ama le schermaglie della politica, ma forse anche perché è sposata con Berlusconi in seconde nozze, fatto potenzialmente in contrasto con la difesa dei valori della famiglia di Berlusconi e con il suo cattolicesimo». Il quotidiano cita Vittorio Sgarbi: «Fossi in Berlusconi, inonderli le strade di poster raffiguranti il volto bello e rassicurante» della moglie.

D'altra parte, prosegue il «Times», il signor Rutelli avrebbe una formidabile risposta nella persona della moglie Barbara Palombelli. «Le due donne hanno stili ed esperienze diversi. Entrambe sono mogli e madri devote ma mentre la bionda signora Lario viene considerata «dolce, fragile e distante come una dea», la signora Palombelli «appare come una coriacea, snella, attraente bruna, nota perché impegnata come femminista e giornalista di sinistra». Ed anche il «Sunday Times» incalza la Palombelli e la consacra «Hillary Clinton italiana». Una definizione con cui fare i conti.

m.ci.

che senso ha

L'argomento, purtroppo, è ancora THE ECONOMIST e la pretesa del maggior periodico finanziario del mondo di giudicare Berlusconi.

Per chiarezza occorre dividere in due parti:

- *Che cosa hanno detto.*

Bossi: «Quel giornale ubbidisce a un ordine di D'Alma»

(Corriere della Sera, pag. 3)

Maroni: «Non è certamente con queste volgari e violente iniziative che la sinistra può pensare di convincere gli indecisi».

(La Padania in «Soccorso rosso dall'ECONOMIST», pag. 3)

Confalonieri: «Io lo conosco. Non permetterò che questa questione interrompa la sua passeggiata nella storia».

(Corriere della Sera, pag.3)

Vauro: «Sarà un nano mitomane, ma è il nostro nano mitomane».

(Raggio verde, RAI DUE)

Feltri: «Dopo i pentiti, gli inglesi. L'ECONOMIST ricicla Travaglio»

(Libero, pag. 3)

Fini: «Tutti gli stereotipi della campagna di sinistra, questo è l'articolo dell'ECONOMIST».

(Il Secolo d'Italia, pag.2)

TG 1: «Il Paese è l'Italia che l'articolista tratteggia come il selvaggio Far West. Poco ci manca che gli italiani, come in un film inglese appena uscito sui nostri soldati a Cefalonia, vengano dipinti con il mandolino dentro lo zaino e un coltello in tasca».

(Antonio Caprarica, corrispondente RAI da Londra)

- *Fatti realmente accaduti*

Minaccia di querela. Annotatevi la data. E ricordate il precedente: Craxi, sulla questione «vendita SME». THE ECONOMIST l'aveva definito «metodo mafioso». La querela non è mai arrivata.

THE ECONOMIST si è occupato dell'Italia 14 volte dal 1996, spesso con critiche aspre. Mai nessuno ha insultato il giornale o l'ha accusato di «comunismo» o «fascismo».

Il direttore del THE ECONOMIST è scelto su indicazione, e con l'approvazione, della Banca Centrale inglese.

Vertice polista al ristorante con Bossi, torna la proposta del referendum il 13 maggio. Amato: «I miei studenti sono molto meno refrattari a capire»

Tormentone devolution, Formigoni ci riprova

MILANO Nella Casa delle libertà torna di moda la devolution, con relativa richiesta iniziale al Governo di svolgere il referendum lombardo il 13 maggio, lo stesso giorno e nelle stesse sedi della consultazione politica. La decisione è stata presa ieri nello storico ristorante Savini, in Galleria a Milano. Vertice politico-prandiale fra Berlusconi, Bossi, Fini, Casini, Buttiglione e Formigoni, con decisione presa ancora una volta sotto la spinta del leader leghista. Bossi vuole questo referendum. Gli altri no, ma sono costretti a far finta di crederci, sapendo che non esistono margini alla concessione. La paura di una rottura colla Lega li inchioda alla posizione oltranzista. Il referendum non si farà, almeno il

13 maggio, e la risposta del presidente del Consiglio, Giuliano Amato non lascia margini al dubbio: «Ho passato la vita a spiegare la Costituzione e la legge ai miei studenti. Ma non ho mai trovato nessuno più refrattario di questi interlocutori. Immagino che il segretario generale di Palazzo Chigi risponderà richiamando la corrispondenza precedente. Non ho altro da aggiungere». Gli aspetti propagandistici che stanno dietro questa rinnovata insistenza della squadra berlusconiana sono stati sottolineati anche dal candidato premier dell'Ulivo, Francesco Rutelli: «La Casa delle Libertà rilancia il referendum sulla devolution per il 13 maggio? Se lo vogliono fare, questo «referendum fai da

te», facciano pure. Io sarei contento, perché sarebbe il più grande aiuto che possono dare a noi. Ma stiamo attenti perché mi viene in mente una pubblicità, quella che dice «fai da te? Ahi, ahi, ahi!». Anche Piero Fassino, vicepremier ulivista, replica al Polo sullo stesso registro: «Non è una cosa seria. Anche volendo, infatti, non sarebbe più tecnicamente possibile. Si tratta di una mossa puramente propagandistica dettata probabilmente dall'unico scopo di mascherare le divisioni interne al Polo e tra Polo e Lega. In ogni caso l'Ulivo proseguirà la campagna elettorale per l'elezione del Parlamento nazionale concentrando ogni sforzo per presentare agli elettori il rendiconto di cinque anni

di buon Governo, il programma per il prossimo quinquennio e i nostri candidati». Ma perché il centrodestra, fra un piatto di bresaola della Valtellina e uno di risotto, ha deciso di ripartire in quarta sulla devolution? Semplicemente perché era troppo pericoloso non pagare la cambiale a Bossi, giusto nel giorno in cui alcuni sondaggi restringono di molto il divario fra Casa delle Libertà e Ulivo, mettendo addirittura in risalto l'indispensabilità della Lega per vincere le elezioni. Così c'è stato un imbarazzato silenzio-assenso di tutti, alla richiesta di Bossi di insistere per il 13 maggio. La prova dell'imbarazzo? Nessuno dei leader della Casa delle Libertà ha speso una sola esplicita parola al riguardo

La richiesta dei pm di Palermo al processo all'ex ministro democristiano accusato di aver avuto rapporti con la mafia

«Condannate Mannino a 10 anni di carcere»

PALERMO Dieci anni di carcere. È questa la richiesta dei pubblici ministeri Vittorio Teresi e Teresa Principato nel processo che vede alla sbarra l'ex ministro Dc Calogero Mannino, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Al termine della requisitoria i pm hanno chiesto la condanna. «Mannino era uno che aveva a che fare con la mafia - ha detto Vittorio Teresi durante la requisitoria - e voleva rifarsi una verginità parlandone male». Il processo si sta svolgendo presso la seconda sezione penale di Palermo presieduta da Leonardo Guarnotta.

Subito è arrivata una dichiarazione di Mannino, presentata dal suo avvocato, Salvatore Riela. «La richiesta di condanna per Mannino, formulata dai pubblici ministeri - si legge nella dichiarazione - segue una lunga prospettazione di argomenti che poco o nulla hanno

a che fare con la contestazione. Per giorni e giorni abbiamo ascoltato una requisitoria centrata sulle scelte politiche e amministrative che Mannino avrebbe o non avrebbe compiuto come uomo di partito e di governo, a livello regionale e nazionale, piuttosto che le asserite collusioni con la mafia. La difesa - si legge ancora nella nota - risponderà punto per punto. Siamo fiduciosi conclude che il Tribunale saprà fare le necessarie distinzioni e riconoscere l'innocenza di Calogero Mannino per assoluta mancanza di prove in ordine al reato che gli viene attribuito».

Nei verbali che hanno portato i pm a chiedere la condanna dell'ex potente Dc - ora vicino al Polo - la radiografia di una serie di «relazioni pericolose». Vicino ai cugini Nino e Ignazio Salvo, i potenti esattori mafiosi di Salemi, referente del clan

Grassonelli di Agrigento, legato ad esponenti della stidda e attento alla gestione mafiosa degli appalti: queste sono le principali accuse che pesano sulla lunga carriera politica di Calogero Mannino.

Segretario regionale della Dc e leader di rilievo nazionale, assessore, deputato, ministro, i pm lo pongono al centro di una ragnatela di relazioni pericolose, ritenute dalla procura di Palermo «penalmente rilevanti». Una carriera, sostiene l'accusa, favorita dagli appoggi elettorali mafiosi. A condurlo in carcere, il 13 febbraio del '94, sono state le dichiarazioni dei pentiti, ma alle loro accuse (la più nota è la partecipazione dell'ex ministro, come testimone, alle nozze di un mafioso) i pm hanno poi aggiunto altri elementi ricavati da intercettazioni telefoniche, tabulati, e fascicoli provenienti da altri processi. Alle accuse

Mannino ha sempre opposto il suo impegno antimafia, palesato nel corso della sua attività politica, ma i pm hanno sottolineato come alcuni esponenti a lui vicini, da Giovanni Ferraro, a Tonino Vaccarino a Vincenzo Inzerillo siano stati arrestati per mafia o corruzione. E la presunta «doppiezza» dell'imputato è stata più volte sottolineata dai pm nel corso della requisitoria. Tra gli esempi hanno citato la estromissione, nel corso del congresso regionale della Dc di Agrigento dell'83, degli uomini legati all'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino perché colluso con la mafia. Mannino, in realtà, li avrebbe in seguito ricondotti nella sua corrente. «Mannino - dicono i pm - aveva fatto finta di estromettere i ciancimiani, che li ha poi cooptati nella sua corrente acquisendo in questo modo anche i loro voti».



Calogero Mannino

Centenaria operata al cuore a Frosinone Sta bene e sarà dimessa fra pochi giorni

FROSINONE Una donna di 100 anni e 5 mesi è stata sottoposta nell'ospedale di Frosinone ad un delicato intervento chirurgico al cuore per l'applicazione di un pace-maker: l'operazione è perfettamente riuscita.

Maria Franchitto, un secolo di vita splendidamente portato, dopo l'intervento, appena tornata nella sua camera, ha detto di aver fame e ha chiesto un piatto di pasta in brodo.

La donna tra qualche settimana potrà tornare a casa, dove è attesa dai tanti familiari che stanno già organizzando i festeggiamenti.

L'equipe medica era formata da Alberto Scaccia, Rina Zomparelli e Maria Ceccani. Nell'ospedale di Frosinone si parla di «evento straordinario».

L'operazione eseguita dai medici del reparto di cardiologia, che hanno applicato alla donna un pa-

ce-maker è durata due ore. Si è trattato di un intervento difficile, come hanno riferito i medici ai familiari, perché eseguito per la prima volta in Italia su una donna di 100 anni. Il paziente più anziano sottoposto finora dagli stessi cardiologi ad un'analoga operazione aveva 96 anni.

Maria Franchitto, che fino alla settimana scorsa stava bene era stata portata in ospedale giovedì sera a causa di un malore. I medici le avevano diagnosticato un blocco ventricolare di terzo grado. L'anziana è stata operata d'urgenza venerdì e la prognosi è stata sciolta ieri.

«La nostra nonnina - hanno detto i familiari - è lucida, mangia e sta bene. Fino ad una settimana fa non soffriva di alcun male. È avvenuto tutto all'improvviso e se non fosse stata operata sarebbe morta soffocata. Probabilmente sarà dimessa la prossima settimana».

C'è più sicurezza, reati calati in un anno del 7%

Indagine della Confesercenti. In aumento le violenze sessuali e lo sfruttamento della prostituzione

Virginia Lori

ROMA Un dato positivo e uno negativo: nel 2000 i reati sono diminuiti del 7 per cento rispetto all'anno precedente. Crescono molto, invece, i casi di violenza sessuale e di sfruttamento della prostituzione.

È la fotografia della realtà italiana dell'anno scorso scattata dalla Confesercenti, che ha elaborato i dati delle forze di polizia. Certo, fra gli italiani resta ancora alta la sensazione di insicurezza e di paura, andata via via crescendo negli anni Novanta per l'intensificarsi dei reati, ma le azioni di polizia che in questi anni hanno contrastato la criminalità diffusa cominciano ad avere un effetto tangibile. Dal 1999 al 2000 sono diminuiti di circa il 7 per cento gli omicidi, i furti, le estorsioni: sono scese del 4 per cento le rapine e, in modo più clamoroso, le truffe, per un buon 17,39 per cento. È calata inoltre del 22 per cento la produzione e il commercio di stupefacenti.

L'aumento dei reati di violenza sessuale è forte: 22,9 per cento e ancora di più lo sono quelli di sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione: più 39,5.

Donne vittime di stupri subiti fuori o dentro le mura domestiche; ragazze, a volte anche minorenni, straniere o italiane ridotte alla condizione di schiave. Nell'esame della Confesercenti risulta come le organizzazioni criminali, che spesso sono di matrice straniera, reclutino le donne da avviare alla prostituzione negli ambienti dell'immigrazione clandestina. Al Nord l'aumento è del 38,6 per cento, al Centro dell'11,3, per raggiungere il picco del 75,9 al Sud e nelle isole.

La criminalità è una delle preoccupazioni maggiori degli italiani ma, in realtà, ad essere meno presenti sono proprio quei reati che erano aumentati nei cinque anni fra il 1995 e il '99, creando un clima di paura diffusa. Nella mappa del crimine nell'Italia del 2000, divisa per aree geografiche, si evidenzia che la diminuzione di reati come omicidi e rapine è avve-

nuta soprattutto nel Centro-Sud, mentre la flessione è minore al Nord, mentre qui avvengono meno furti che nel resto del paese.

«I dati relativi al 2000», commenta Marco Venturi, presidente della Confesercenti, «dimostrano che la politica attuata fino a questo momento e l'impegno delle forze dell'ordine stanno cominciando a produrre i loro effetti». Ma per continuare così si devono tenere presenti degli obiettivi: «Un più attento e capillare controllo del territorio e soprattutto la certezza della pena», elemento indispensabile per «scoraggiare la criminalità, ridare tranquillità ai cittadini» e dare alle vittime, «la forza e la fiducia necessari a denunciare gli autori dei reati subiti». «Collaborazione tra cittadini e forze dell'ordine», conclude Venturi, «è l'arma potente dello Stato» soprattutto per contrastare «le organizzazioni mafiose straniere che, soprattutto nel Nord del Paese, alimentano il mercato della droga e della prostituzione».

«L'azione delle forze dell'ordine ha cominciato a produrre effetti positivi», è il commento di Franco Monaco, capogruppo dei Democratici alla Camera, un dato che «gli italiani devono sapere», altrettanto «chi in campagna elettorale fa leva sull'emozione e specula sulla paura». La diminuzione dei reati, infatti, era già stata comunicata dal Ministero dell'Interno ma era stata accolta dal centrodestra come «spot» governativo in vista delle elezioni.

Resta però il buco nero dei reati sessuali, e uno dei canali nei quali nascono è Internet. Se una donna o un bambino «chattano» sulla Rete, rischiano di incontrare uno «squalo» (un contatto su due) pronto a fare richieste erotiche, dalle immagini agli incontri che spesso si trasformano in stupri. È l'analisi dello psichiatra Tonino Cantelmi, esperto in «malessere» da navigazione. Ma sia per la pedofilia che per la violenza sessuale, osserva che «l'aumento dei casi è legato all'aumento delle denunce, mentre un tempo le vittime venivano stigmatizzate».

LA MAPPA DEI DELITTI			
DELITTI	1999	2000	VARIAZIONI %
Omicidi volontari	805	746	-7,3%
Tentati omicidi	1.639	1.411	-13,9%
Rapine	39.401	37.731	-4,2%
Furti (totali) di cui:	1.480.775	1.367.207	-7,7%
- borseggi	165.715	164.405	-0,8%
- scippi	33.435	29.687	-11,2%
- in appartamenti	234.252	207.310	-11,5%
- di autovetture	263.665	232.711	-11,7%
Estorsioni	3.705	3.443	-7,1%
Violenza sessuale	1.904	2.340	+22,9%
Sfruttam.-favoregg.-prostituzione	2.519	3.514	+39,5%
Produttori-commercio stupefacenti	45.038	35.118	-22,0%
Kg droga sequestrati	68.553	48.909	-28,7%

Italia, Francia e Germania: accordo sulla sicurezza Domani a Roma ne parlano i ministri dell'Interno

ROMA Un vertice a Palazzo Farnese fra i ministri dell'Interno di Italia, Francia e Germania, per discutere del programma dei rispettivi governi per la sicurezza dei cittadini d'Europa. L'incontro è per domani mattina nella sede dell'ambasciata francese a Roma: all'appuntamento ci saranno i ministri dell'Interno italiano, Enzo Bianco, francese Daniel Vaillant e tedesco Otto Schily. Lo scopo è quello di raggiungere un accordo su un programma comune che possa svolgersi nei prossimi anni. Nella riunione saranno affrontati i temi riguardanti la cooperazione tra le polizie di frontiera, la lotta contro l'immigrazione illegale, la criminalità economica e la criminalità informatica, la formazione degli operatori delle forze di polizia ed il rafforzamento della cooperazione Schengen.

L'incontro inoltre, informa una nota del Viminale, mirerà a favorire una maggiore coerenza tra le politiche di sicurezza e le politiche urbanistiche e sociali con il pieno coinvolgimento delle autorità amministrative locali.

Sul terrorismo il ministro dell'Interno italiano, intervenuto alla trasmissione *Il Ragazzo Verde*, ha spiegato che «è il momento in cui l'Italia non può abbassare la tensione; ci sono molti settori da tenere sotto controllo in vista delle elezioni e del G8 di luglio. Ma non bisogna assolutamente trasformare un clima, che deve rimanere di allerta e di non sottovalutazione degli eventi, in allarmismo». E proprio l'allarmismo rischia, secondo Bianco, «di fare il gioco di chi oggi vuole creare una condizione di tensione».



Un controllo di polizia in una città italiana

segue dalla prima

Ragazzi imparate a fare i cittadini

Non sono più bambini ma non sono ancora accettati dagli adulti, in un limbo esistenziale proprio nel momento in cui la Società tutta dovrebbe accettarli, guidarli e dare loro delle giuste indicazioni. Questo è il dramma pedagogico che da anni mi ossessiona. Ecco perché in varie interviste e articoli ho parlato come e in che senso avviare i ragazzi ad essere cittadini, insegnando già a scuola i doveri verso lo Stato e la società. Anche se so di avere lottato tantissimo affinché la società rendesse possibile l'unione del gruppo sociale "adolescenza-età adulta" creando spazi associativi di varie culture: arte, teatro, artigianato, conferenze (non soporifere, ma stimolanti) diffusione del volonta-

riato e confronti fra varie etnie. Ma mi sono alla fine chiesto cosa potevo fare di più, visto che i miei sforzi non erano stati sufficienti. Ed ecco la decisione di esternare un'idea che elaboravo da tempo e mi sembrava importantissima: portare al voto i sedicenni.

Nell'esternare la mia proposta non sapevo che nel 1997 gli On. Colombo, Folena e Mussi avevano auspicato una legge per abbassare il voto a 16 anni riguardante tutte le elezioni comprese le politiche, in disaccordo però con la mia idea di differenziare, sapendo bene che se l'anticipazione sul piano cognitivo, della nostra generazione è netta e decisiva, quella maturativa, nonostante sia più lenta, può trovare nella nuova modalità di voto quella spinta propulsiva che le farà raggiungere la piena maturità politica a 18 anni. Mentre a 16, periodo della burrasca adolescenziale, voglio dare loro "una piccola stella

polare": il voto, quel rapporto diretto io-società in cui è attore non il figlio e lo studente, ma il cittadino. Proprio perché è nei momenti di maggiore confusione che c'è bisogno di scopi, mete e luci che illuminino i percorsi della vita.

Ma qual è il contenitore dove la loro vita si sviluppa e cresce? La società, la vita comunitaria. E chi dirige questo terzo polo? La politica. È quale? Quella dell'indifferenza, demotivazione, passività e desiderio di avere tutto e subito? Per risvegliarli occorre dare un impegno, una responsabilità che con quel voto diano loro un senso di appartenenza al vivere cittadino. E sarà tra dissenso e consenso che si affermerà la nuova ideologia del dovere verso il proprio Paese.

Il ragazzo capirà finalmente di poter partecipare concretamente alle decisioni, discutendole nel gruppo e dando priorità, idee, sogni e creatività: quella che proprio dai

14 ai 16 anni prorompe in alto dentro io-società in cui è attore non il figlio e lo studente, ma il cittadino. Proprio perché è nei momenti di maggiore confusione che c'è bisogno di scopi, mete e luci che illuminino i percorsi della vita.

Noi nasciamo due volte, una per esistere e l'altra per vivere, diceva Rousseau. Fisso così a sedici anni l'inizio del vivere, non solo per sé stessi, ma finalmente anche per gli altri, per il sociale. Questo è il mio messaggio agli adolescenti, sperando che il Governo vi rifletta.

E ricordatevi bene quello che sto per dire: tutti possono vedere come in TV la cronaca nera prevalga in maniera esorbitante sulla Pedagogia. Si parla continuamente del negativo dell'adolescenza. Punirla? Dare pene esemplari o alternative? Modificare il codice minorile? Certamente.

A me però non m'interessa discutere come modificare il codice minorile. A me interessa discutere come cercare di non averne bisogno. A me interessa conoscere il negativo soltanto per capire come devo prevenirlo. A me non interessa denunciare continuamente scuole e genitori (realtà certamente inoppugnabile), ma l'esperienza insegna che questo non basta, il problema è più vasto.

A me interessa enormemente invece, come e in che modo la società possa dare un colpo d'ala e un indirizzo a questa massa di ragazzi ansiosi e insicuri sul loro futuro e

proprio per questo sbandati, cercando di ottenere conferme costruttive dalla società in cui vivono.

Partendo da questo spunto pedagogico, dobbiamo lavorare per dar loro precocemente una dignità di cittadini: tu sei cittadino, ora va e pensa, guardando al tuo presente ma criticandolo, per rivolgerti ad un futuro che dovrà costruire perfezionando il passato. Ecco il significato del voto a sedici anni. Questa sarà una legge che porterà ad un risveglio dell'anima adolescente: ad un aiuto reale a genitori e scuole che così finalmente parleranno di etica individuale e sociale, spingendoli a ragionare da soli; a riflettere per esempio sul progressivo dominio tecnico che si muta continuamente in inganno per le masse e incatenamento della coscienza, impedendo la formazione di persone autonome, indipendenti e capaci di decidere consapevol-

mente. Una legge per capire che gli uomini sono maturi nella misura in cui glielo permettono le forze di produzione del loro paese, di quel momento e di coloro che vanno a scovare il cliente per vendergli un consenso totale e senza riserve a sé stessi. Impareranno che quella pubblicità che si presenta come progresso resta invece un'idea immobile come il mutamento di vestito di qualcuno che è sempre uguale.

Impareranno che Adorno non sbagliava quando diceva che "l'individualità serve al rafforzamento dell'ideologia, per il fatto che crea l'illusione che tutto quello che è "cosificato" e ricco di mediazioni, sia un ricettacolo d'immediatezza e di vita". Preparandosi al voto potrà scoprire che più la massa si disumanizza facendo pubblicità alle grandi, forti personalità e più parla agli uomini con la voce roca del lupo travestito da nonna.

Giovanni Bollea

L'industriale italo-argentino Agostino Rocca deceduto insieme ad altre nove person a 150 km da Buenos Aires

Cade l'aereo, muore il presidente della Techint

Emiliano Guanella

È morto in un incidente aereo l'industriale italo-argentino Agostino Rocca, presidente della Holding TECHINT, azienda leader nel settore della produzione di tubi d'acciaio, nelle costruzioni di opere pubbliche e nelle telecomunicazioni.

L'incidente è avvenuto nella prima mattina di ieri nei pressi di Roque Perez, una località a 150 km circa da Buenos Aires.

Oltre a Rocca, si trovavano sul velivolo, un Cessna 208 utilizzato esclusivamente per voli privati, altri nove passeggeri, tra i quali il presidente dei Parchi Nazionali argentini José Luis Fonrouge. I dieci stavano viaggiando da Buenos Aires alla località patagonica di Calafate dove avrebbero dovuto partecipare ad una manifestazione organizzata dal Ministero del Turismo argentino in omaggio all'imponente Perito Moreno, uno dei pochi ghiacciai al mondo in fase di continua espansione.

La nebbia o forse una disattenzione del pilota hanno fatto schiantare il Cessna su un terreno agricolo verso l'alba anche se l'allarme è stato dato solo un paio d'ore più tardi, su segnalazione di un abitante della zona.

Per tutta la mattinata si pensava ci fosse a bordo anche il sottosegretario al turismo del governo argentino Hernan Lombardi, il cui nome sembrava figurare nella lista dei passeggeri. Solo nel primo pomeriggio si è potuta verificare la presenza di Lombardi a Buenos Aires.

Agostino Rocca era uno degli industriali più noti dell'Argentina. Portava lo stesso nome del nonno, fondatore nel 1947 della "Compagnia Tecnica Internazionale", subito ribattezzata TECHINT.

Abile e innovatore ingegnere, Agostino Rocca senior diresse l'italiana Dalmine per tutti gli anni Trenta. Emigrato in Argentina a metà degli anni Quaranta si aggiudicò gli appalti per la costruzione di importanti opere pubbliche, come il gasdotto tra Comodoro Rivadavia e Buenos Aires, di 1800 km.

Gli anni Cinquanta segnarono il definitivo decollo dell'impresa con l'installazione di 2000 km di cavi d'alta tensione, oltre al miglioramento delle rete ferroviaria argentina. Il successivo boom arriverà con la fornitura di materiali per le piattaforme petrolifere per l'allora compagnia pubblica argentina YPF.

Nel frattempo, la guida dell'azienda è restata sempre saldamente ancorata alla famiglia Rocca. Ad Agostino succedette il figlio Roberto e successivamente il nipote Agostino, dalla straordinaria somiglianza fisica con il nonno. Attualmente la Techint è una holding con sede centrale a Buenos Aires e filiali in altri 27 paesi del mondo; il suo fatturato è di sette miliardi di dollari annui, con importanti investimenti nel settore delle telecomunicazioni e nella fornitura di materiali e servizi ad imprese.

Ad affiancare Agostino Rocca nella direzione dell'impresa ci sono i due fratelli Paolo, a capo del settore della produzione di tubi d'acciaio, che rappresenta il 60% del fatturato complessivo e Giampaolo che controlla la

parte europea dell'impresa dedicata alla produzione di vetri per auto e servizi turistici e ospedali.

Appena un mese fa, al termine di una riunione alla quale hanno partecipato più di cento dirigenti del gruppo provenienti da tutto il mondo, la TECHINT ha ribadito la volontà di far rimanere il cuore operativo della holding a Buenos Aires, nonostante la grave crisi economica che sta attraversando l'Argentina. «E' una notizia che ci addolora profondamente» ha detto il presidente argentino Fernando De la Rúa, mettendosi in contatto con la famiglia Rocca.

Appena appresa la notizia della sciagura aerea, il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha inviato un messaggio di cordoglio alla famiglia Rocca.

Ciampi ricorda il cordiale incontro che ebbe, il mese scorso, nel corso della visita di stato in Argentina, a Buenos Aires, con Agostino Rocca e sottolinea l'opera della famiglia Rocca nell'industrializzazione del paese sudamericano.

Trasporto aereo, un maggio di scioperi L'Alitalia in due giorni cancella 256 voli

MILANO Sui voli del mese di maggio gravano i forti disagi causati dagli scioperi negli aeroporti. Il 2 maggio dalle 21 alle 3 del mattino dopo tocca ai controllori di volo di Orio al Serio; l'Enav annuncia che saranno garantite le prestazioni indispensabili. Il 4 maggio entra in agitazione il personale di Meridiana, 4 ore dalle 12 alle 16: sono coinvolte tutte le organizzazioni di categoria e tutte le figure professionali alle dipendenze della compagnia, dai piloti agli assistenti di volo e al personale di terra, per chiedere il piano di impresa presentato da Meridiana, il cui pacchetto azionario di maggioranza è dell'Aga Khan. Il 21 e 22 maggio toccherà agli assistenti di volo di Alitalia-Team, 24 ore alle 11 del 21 alla stessa ora del 22. All'origine di tutte queste agitazioni, le «violazioni normative-contrattuali da parte dell'azienda», dicono i sindacati. Gli assistenti di volo in-

vece chiedono un contratto nazionale unico, qualunque sia la compagnia di appartenenza, per contrastare gli effetti negativi - sul piano normativo e delle condizioni di lavoro, oltre che del salario - imposti dalla deregulation in atto nel settore. Tra venerdì e ieri i voli Alitalia cancellati sono stati 256, per la concomitanza di due scioperi da parte del personale navigante di Alitalia e di Alitalia-Team. Nell'arco degli scioperi, nei principali scali italiani la compagnia di bandiera aveva in programma 495 voli in partenza, di cui 356 nazionali, 121 internazionali e 18 intercontinentali. Di questi, ne sono stati cancellati 158 nazionali, 90 internazionali e 8 intercontinentali. I voli modificati, ossia quelli che hanno subito spostamenti di orario rispetto al programma iniziale, sono stati 175 di cui 75 nazionali, 73 internazionali e 27 intercontinentali.

La foto



Un momento di relax nella campagna elettorale di Gianni Rivera, qualche tocco alla palla con alcuni ragazzi. Rivera è candidato con l'Ulivo a Milano nello stesso collegio di Berlusconi

«Fuori dalla città i bambini albanesi»

*I carabinieri di Salandra costretti dalla folla a portare 30 minori in un altro comune del materano
Il grave episodio di intolleranza dopo una banale lite con un altro gruppo di ragazzi del posto*

Antonio Massari

SALANDRA (Matera) Duecento persone (c'è chi dice quattrocento) in piazza fino all'una di notte per aspettare che trenta minori albanesi lasciassero la città: «Non ci muoviamo di qui se non li vediamo partire», «portate via gli albanesi», gridavano i più facinorosi.

E così, all'una di notte, l'emergenza di ordine pubblico è stata eseguita dal comando dei carabinieri, guidato dal comandante Mario Tusa: l'autobus, con i ragazzini a bordo, è partito in direzione del vicino comune di Tricarico dove in una chiesa improvvisato alloggio allestito per l'occasione - i fanciulli hanno trascorso la notte. Nel loro futuro, probabilmente, un centro di accoglienza nel Salento.

Il giorno dopo Salandra si risvegliava in preda ad una sorta di schizofrenia. Compagno due sottoscrizioni: una, firmata da

150 persone, per l'allontanamento degli albanesi; l'altra che invece esprime solidarietà ai minorenni allontanati.

Ma la «schizofrenia», se vogliamo, è ancora più profonda: la gente sa quello che è accaduto, ma nessuno riesce a spiegarlo, come se il deprecabile episodio della notte precedente non appartenesse alla città. Come se la responsabilità bisognasse andarla a cercare chissà dove. Fuori dalle mura, fuori da se stessi: «Non riusciamo a capire», «Stiamo cercando di comprendere cosa sia potuto succedere», queste le risposte più frequenti.

Alla casa pia Marsilio, il centro di accoglienza dove i ragazzini erano fino a ieri, si evitano dichiarazioni: «Lasceremo domani un comunicato stampa. Noi abbiamo fatto del nostro meglio, i ragazzi non hanno mai dato problemi a nessuno. Mai un furto, mai un episodio di violenza», dice una collaboratrice.

L'episodio da cui tutto è nato appare privo di grande importanza: «I ragazzini albanesi e quelli di Salandra hanno litigato per chi doveva occupare il posto sulla panchina, o forse per qualche ragazzina. È scoppiata una rissa, poi sono intervenuti i parenti e la situazione è degenerata», commenta un signore del posto.

Una rissa tra ragazzini degenerata però fino ad una sorta di «deportazione» nel comune più vicino. Troppa rabbia per una semplice schermaglia infantile. La rabbia forse è stata covata nei mesi, o forse negli anni.

A ben guardare si scopre che a Salandra questo episodio non

è stato il primo. «A Natale i ragazzini albanesi avevano preparato un albergo di Natale che i loro coetanei di Salandra hanno poi distrutto - spiega Giovanni D'Alessandro, imprenditore - i litigi in piazza erano avvenuti fino a due giorni prima e, nell'arco degli ultimi tre mesi, si erano spesso ripetuti». Ma si è trattato pur sempre di schermaglie fra ragazzini, anco-

ra troppo poco per giustificare una simile reazione. Il sindaco, Giovanni Moramarco dei Democratici, appare molto amareggiato: «Purtroppo è il frutto di un'intolleranza, della mancata integrazione tra giovani di etnie diverse», spiega deluso. «Gli episodi di insoffe-

renza ci sono da tempo - spiega ancora D'Alessandro - forse perché i ragazzini albanesi e quelli del posto fanno gruppo tra loro. C'è anche del risentimento: spesso mi è capitato di sentire che i ragazzini albanesi hanno 50mila lire al giorno dalle istituzioni. E forse questo non è ben visto dai giovani del luogo».

Due drammi in uno, insomma: da un lato minorenni in viaggio, per l'ennesima volta da una città all'altra, colpevoli di aver corteggiato una coetanea o di aver occupato il posto su una panchina che non gli apparteneva. Dall'altro il dramma di una cittadina che si riscopre improvvisamente razzista.

Il tutto sulla pelle di ragazzini «deportati» da un lato e «istigati» dall'altro. Su quelle panchine a Salandra, da oggi ci sarà una macchia che sarà difficile cancellare. E non l'avranno prodotta degli albanesi, ma dei cittadini italiani con famiglie e documenti in regola.

Oggi l'esodo di massa degli ottantamila abitanti. L'ordigno della seconda guerra mondiale è due metri sotto terra nel cimitero

Vicenza, tutta la città si svuota per colpa della bomba

DALL'INVIATO Michele Sartori

VICENZA Christo si è fermato a Vicenza. E l'ha impacchettata per bene. Beh: non proprio lui, ma è un "come se". Entri a Santa Corona, e tutto il coro dell'altar maggiore è imballato. Entri nel Duomo, ed il gigantesco "paramento Civran" è drappeggiato con un tessuto antischegge. Dei musei, non parliamo. Statue adagiate in orizzontale, o circondate da sacchi di sabbia. Vettrine e bacheche svuotate. Quadri e specchi staccati dai muri, o avvolti in tessuti. Palazzo Chiericati, il teatro Olimpico, palazzo Leoni Montanari, Museo Archeologico...

Tutta colpa di questa bomba, ficcata due metri e mezzo sottoterra nel cimitero monumentale, circondata da una palizzata metallica: una tonnellata e mezzo di esplosivo, tre diverse spolette a percussione, grado di suscettibilità ignoto ma preoccupante. Oggi i genieri la disinnescano, ed all'alba scatta il "via tutti".

Mai visto l'esodo istantaneo di un'intera città. Devono andarsene quasi 80.000 persone, lasciando le case aperte. E quello che resta va adeguatamente protetto. Oggi il centro di Vicenza sa di Sarajevo. Vettrine e finestre con il nastro adesivo. Sacchi di sabbia qua e là. Ordinanze di sgombero di un giallo fosforescente appese ad ogni edificio. Colonne militari vaganti.

Uomini della protezione civile. Volontari di Legambiente che, coordinati dal gruppo operativo del ministero dei beni culturali, hanno fatto un completo check-up a 25 chie-



Alcuni cittadini di Vicenza consultano la cartina che indica il luogo dov'è stato trovato l'ordigno bellico Pedoni/Ansa

se ed infiniti palazzi e musei di questa città, patrimonio d'arte dell'Unesco, sistemando statue pericolanti all'esterno, proteggendo il resto all'interno.

La bomba è una rara blockbuster, una "acchiappa-quartieri", sganciata da un Wellington inglese la sera del 2 aprile 1944. Rischio teorico, secondo i parametri del Genio, se dovesse esplodere: distruttivo nel raggio di 500 metri. Schegge ed onda d'urto per un altro chilometro. Onda sismica di grado imprecisato per 1500 metri ancora. Insomma, in un raggio di tre chilometri, in

un'area di trenta chilometri quadrati, oggi tutto è off limits: ed il governo ha dichiarato lo "stato di emergenza" fino al 15 maggio.

Cos'è successo, finora? Svuotata, tranne 80 intrasportabili, l'ospedale regionale da mille posti, che già da una settimana non accettava ricoveri. Svuotate le altre case di cura, di riposo, pensionati. Svuotate le carceri. Chiuso, ovviamente, il cimitero: e presidiatissimo dopo una telefonata, "siamo le Br, la bomba la faremo esplodere noi". E adesso comincia il grosso. Dalle 6 del mattino via alla più grande evacuazione della storia.

In dieci comuni attorno, altrettanti centri di accoglienza si preparano con passione ed ironia. In piazza Nobel, ai bordi della città, lo chef Enzo Penacio prepara per gli sfollati il piatto "La bomba", in tutti i sensi:

a base di pasta e fagioli. A Bolzano Vicentino il sindaco ha fatto stampare per gli evacuati, come distintivo di riconoscimento, "una simpatica bomba gialla pronta ad esplodere".

Già: e se esplodesse davvero? Sono pronti elicotteri ed ospedale da campo all'aeroporto, un altro ospedale mobile della Croce Rossa in Campo Marzo, una unità del Genio per sgombrare le macerie, centro operativo. Ma esploderà? Ci credono in pochi. E in tanti mugugnano contro gli eccessivi disagi. Un consigliere leghista fa esposti in procura contro sindaco e prefetto per "procurato allarme".

Ubaldo Alifuoco, diessino, è quantomeno perplesso: "Dal sindaco vorremmo almeno una spiegazione tecnica. Non è mai venuta". Protesta l'ordine degli ingegneri: fanno parte della protezione civile ma non sono stati coinvolti.

La giunta risponde, o non risponde, mettendo in campo disastri manager, medico delle catastrofi, psicologo delle catastrofi: il dr. Antonio Zuliani, che ha elaborato e distribuito nelle scuole un volumetto sui comportamenti. Comprendere e coccolare i bimbi che tornano a succhiarsi il pollice od a bagnare il letto... coinvolgere invece gli adolescenti, responsabilizzandoli in qualche modo di utile...

E, poteva mancare a Nordest?, ecco una ditta di moquettes che compra un paginone sul "Giornale di Vicenza" e lo riempie di un'esplosiva pubblicità, con vignette sui vicentini che sfollano. Sempre che il grosso non se ne resti tappato in casa.

QUALE STATO

dal 20 aprile in libreria
abb. annuo L. 65.000
cc post. 28705002

Inm. della P-Cia. S. 2001
tp. qualestatostato@msl.it
Internet: http://www.qls.it/tp/qls.htm

Progetti a confronto
LA PROVA DEL 13

Sergio Cofferati
NÉ ZITTI NÉ FERMI
Francesco Rutelli
IMPEGNI DI GOVERNO
Alfiero Grandi
QUALCOSA DI SINISTRA
NELLE POLITICHE FISCALI
Riccardo Bellofiore
SINISTRE, PROGRAMMI, GOVERNO

I servizi pubblici in Italia e in Europa

Corrado Oddi
Modelli contrattuali e dintorni
Gianni Pagliarini
Verso la rete dei sistemi locali
Paola Agnello Modica
Flessibilità, precarietà, disuguaglianze
Il terzo settore fra contratti e Welfare locale
Rino Tarelli
Un lavoro unitario nell'impiego pubblico
Giancarlo Caselli
Pubblica amministrazione e Mezzogiorno
Fabrizio Ottavi
Un osservatorio sugli appalti
Enzo Bernardo
I servizi di interesse generale in Europa

DOCUMENTI
Confederazioni europee dei sindacati (CES), delle imprese pubbliche (CEEP),
Commissione europea, Parlamento europeo,
Federazione sindacale europea dei servizi pubblici



Una leader delle donne zapatiste. A destra un contadino passa davanti a una scritta murale

Diritti agli indios in Messico Un sì di stile gattopardesco

La legge passata al Senato è un ibrido che allontana la pace

Massimo Cavallini

Quale sia il pensiero del subcomandante Marcos e dei ribelli della selva Lacandona, ancora non è dato sapere. Ma il parere di Regino Montes, l'avvocato mixteca che dirige il CNI (Congreso Nacional Indígena) era, già giovedì, sulle pagine di tutti i giornali messicani: «Abbiamo fatto di tutto per farci capire - ha detto -. Non ci hanno ascoltato...».

Oggetto di questo tanto amaro commento: la nuova legge indigena che il Senato messicano ha approvato mercoledì sera con 109 voti a favore e zero contrari. Ovvero: la legge che - chiamata ad incastonare nella Costituzione i diritti dei popoli indigeni del Messico - doveva infine compensare secoli di discriminazioni ed abusi, nonché chiudere la stagione delle ribellioni armate e dei passamontagna. Per questo, un mese fa, migliaia di zapatisti avevano marciato pacificamente sulla capitale. E per questo altrettanto pacificamente erano tornati nelle loro terre convinti che - parole di Marcos - la pace fosse ormai

«portata di mano».

Non era così. Ed i fatti hanno presto dato ragione alle non molte cassandre che, allora, avevano previsto come, inevitabilmente, quelle ore di entusiasmo e mobilitazione fossero destinate a diluirsi nelle «acque morte» della politica messicana. Ovvero: a svuotarsi progressivamente d'ogni autentico contenuto innovatore. La legge approvata dal Senato (ed ora destinata a passare per il vaglio della Camera) si è infatti limitata a stabilire un principio - quello, appunto della autonomia delle popolazioni indigene, già sancito negli accordi firmati nel 1996 a San Andrés Larráinzar tra gli zapatisti e la Cocopa (Comisión de Concordia y Pacificación) -, ma solo per poi svuotarlo d'ogni pratico contenuto.

Qualche esempio: la nuova legge riconosce l'esistenza delle comunità indigene, non come «entità di diritto» - formula contenuta negli accordi -, bensì come entità di «pubblico interesse». Vale a dire: non come parte dell'ordine costituzionale vigente, bensì come riferita a gruppi etnici la cui esistenza è interesse della Nazione salvaguardare, un po'

come accade per le speci animali in via d'estinzione. E, in ogni caso, questo diritto alla salvaguardia viene, non incorporato nel testo della Costituzione, bensì demandato alle leggi di ciascuno Stato per la sua concreta definizione. Il tutto con un implicito, ma chiarissimo, disconoscimento della natura trans-statale di molte comunità indigene. In che modo - si chiedeva infatti giovedì, in un commento, il quotidiano «La Jornada» - verranno regolamentati i diritti della comunità Mixteca, che vanta 156 «municipios» nello stato di Oaxaca, 13 nello Stato di Guerrero e 10 nello Stato di Puebla?

La natura sostanzialmente gattopardesca della riforma appare, già al primo sguardo, del tutto evidente. E fedelmente riflette - al di là d'una molto diffusa retorica «indigenista» - i reali rapporti di forza della vita politica messicana. Già nel 1996 - ancora regnante il Partido Revolucionario Institucional (Pri) - gli accordi di San Andrés erano stati vagliati dal Parlamento. E - grazie anche alle modifiche proposte dall'allora presidente Ernesto Zedillo - ne erano uscite deformate al punto da provocare una brusca interruzione del dia-

logo di pace. Eletto lo scorso dicembre in elezioni legittimamente definite storiche, Vicente Fox ha infine interrotto la «lunga notte della dittatura perfetta», come qualcuno ha definito il regime «priista».

E proprio gli accordi di San Andrés sono stati la prima delle proposte di legge da lui inviate al nuovo Parlamento. Invano, visto che la versione approvata mercoledì dal Senato non è, di fatto, che un deludente ed ibrido assemblaggio tra le originali proposte del 1996 e quella vecchia legge miseramente abortita. Con il piatto della bilancia decisamente pendente in quest'ultima direzione.

Colpa soprattutto - dettaglio, questo, di pessimo augurio - del partito del medesimo Fox, il PAN (Partido de Acción Nacional) che, sotto la guida di don Diego Fernández de Cevallos, reazionario doc della vecchia guardia, ha in prima persona (e con successo) condotto la battaglia contro «i pericoli di dissoluzione dello Stato» contenuti nelle proposte di autonomia indigena.

Quella pace che, un mese fa sembrava «a portata di mano», appare oggi più lontana che mai.



Vittorio Colombo
Emilio Frigerio

Le speranze degli indigeni che hanno lasciato Città del Messico e si dirigono nella loro terra per tornare a fare i contadini

Chiapas, il ritorno a casa dei comandanti

OVENTIC Il nero dei passamontagna, il rosso dei «paliacates», l'azzurro e il blu degli scialli di migliaia di donne. Alle sei e mezza della sera la collina che scende verso l'anfiteatro dell'Aguascalientes è un tappeto colorato che ingoia il subcomandante Marcos e i 23 comandanti in un abbraccio senza fine. È il ritorno degli zapatisti tra la loro gente dopo la lunga marcia verso Città del Messico ed è la festa più vera, quella dove con un microfono in mano ti senti quasi ferito perché qui non contano i trionfi mediatici ma la capacità di soffrire e resistere. Oventic, duemila e passa metri di quota sulle montagne del Chiapas, una delle comunità indigene simbolo della rivolta zapatista. Stavolta lungo la strada che si arrampica fin quassù non ci sono soldati ma centinaia di donne e bambini: molti di loro non erano neppure nati quando il primo gennaio 1994 gli indios con il passamontagna occuparono San Cristobal de Las Casas diventando finalmente visibili al mondo. Piccole donne «tzotziles» come Ollilia che ha gli occhi lucidi, il fazzoletto sul volto e il bimbo nel fagotto appeso alla schiena. Quelle donne che in questi sette anni tante volte hanno fermato i carri armati con le loro catene umane stese a proteggere il villaggio, che sono morte di anemia dopo un parto, che hanno visto i loro bimbi portati via da malattie curabili nel primo mondo con vaccini da cinquecento lire. Ollilia adesso sorride mentre ascolta il subcomandante dire che oggi la guerra è un po' più lontana e che si può cercare una pace con giustizia e dignità. Sorride e guarda la collana di fiori che lei e le compagne hanno donato a Marcos all'ingresso del villaggio.

Forse ci vorrà tempo perché anche la Camera approvi la legge sulla dignità indigena senza brutti compromessi, forse la strada perché in Chiapas arrivi una pace giusta è ancora lunga. Ma intanto i comandanti-contadini tornano da vincitori, giusto in tempo per la semina e la festa del mais che qui segna l'inizio

di maggio. David si ferma a Oventic e abbraccia la sua gente. Tacho riprende la strada della sua capanna alla Realidad e chissà se gli crederanno quando racconterà che una catena di grandi magazzini usa lui e il «sub» per farsi pubblicità in televisione. Pochi giorni fa era sul palco nello Zocalo, il cuore di Città del Messico, davanti a un milione di persone. Qui, adesso, torna il contadino di sempre, anche se indossa l'uniforme verde da zapatista e si presenta in sella al suo bel cavallo. «Quest'anno non ci sarà fame nelle nostre terre, avremo un buon raccolto perché pioverà presto e il tempo è dalla nostra parte». Saluta gli studenti, i volontari messicani e stranieri che hanno accompagnato il rientro a casa dei comandanti, strin-

ge tante mani e ringrazia la società civile. «Eravamo convinti di vincere con le armi, ci eravamo preparati per questo - dice sotto il passamontagna - ma siamo contenti che non sia stato necessario: noi non volevamo morire e, grazie a tutta la gente che è stata con noi, adesso sappiamo che si può vincere senza guerra. Abbiamo fatto qualcosa di grande e di immenso e l'abbiamo fatto insieme a voi».

Un anno fa i controlli dei militari sulla strada per la Realidad erano continui, assillanti, la base di Guadalupe Teyepac incombeva a pochi chilometri dalla comunità simbolo della rivolta zapatista. Adesso i soldati caricano sui camion armi e mercanzie e lasciano il villaggio in mano al 10 febbraio del 1995. Una

L'esercito secondo gli accordi smantella alcune sue postazioni ma restano altri 400 accampamenti militari

squadra di operai sta già dipingendo di bianco gli edifici dell'esercito, dove c'era la base federale nascerà un centro per lo sviluppo delle comunità indigene. Poi bisognerà anche ricostruire le case per gli abitanti che da sei anni vivono in esilio nella selva, dopo essere scappati di fronte all'offensiva militare. L'esercito abbandona il villaggio fantasma

e altri sette accampamenti, rispettando una delle condizioni minime chieste dall'Esercito zapatista per riprendere il dialogo con il governo.

Restano le lacerazioni tra le comunità provate dalla guerra di «bassa intensità», la paura delle bande paramilitari ingratte per anni dalle autorità locali e dall'esercito perché seminassero il terrore senza una divisa addosso. Restano i morti innocenti di Acteal, cattolici così pacifici da rifiutare l'uso delle armi anche per difendersi, donne e bimbi finiti a colpi di machete l'antivigliata di Natale quattro anni fa. Resta la paura dei desplazados di Pohò, i profughi scappati sulle montagne dopo il massacro. Diecimila persone che vivono nel fango delle baracche con un solo medico e pochi

aiuti della Croce Rossa internazionale. «La gente qui sta soffrendo la fame perché non può uscire a coltivare le proprie terre, ha paura dei paramilitari - dice Bartolo Gutierrez, presidente del consiglio municipale -. Se usciamo a lavorare ci mettono in carcere, i compagni stanno qui e non possono tornare alle proprie case. Nonostante quello che dice Fox non è cambiato niente: hanno tolto i posti di controllo dalle strade ma gli accampamenti dell'esercito rimangono, non se ne è andato nessuno. La speranza di tutta la gente di qui è che il governo accetti le nostre richieste, anche se sappiamo benissimo che il cammino è lungo. E grazie a questa speranza che da tre anni resistiamo tra malattie, fame, sofferenza». Ma è difficile resi-

stere quando i tuoi figli muoiono.

«Qui in Chiapas abbiamo ancora quattrocento accampamenti militari e cinquantamila soldati, non è cambiato granché» ammonisce Amado Avidandano Figueroa, uno dei personaggi più in vista della società civile filozapatista. Avvocato e giornalista, nel 1994 venne candidato dalla sinistra a governatore del Chiapas, si salvò per miracolo da un attentato dove morirono due suoi compagni, vinse le elezioni ma dovette cedere di fronte ai brogli del partito-stato, quel Partito rivoluzionario istituzionale che quattro anni dopo sarebbe clamorosamente caduto spianando la strada al nuovo presidente Vicente Fox. Don Amado venne nominato da Marcos «governatore ribelle» del Chiapas a capo di un governo-ombra. «Avevo anche i miei ministri - sorride nel suo studio di San Cristobal, dietro le spesse lenti da miope - ma me li hanno portati via tutti, chi con i soldi e chi con il piombo. Adesso siamo ridotti in questa stanzetta ma continuo a fare il giornalista, e pazienza se il governo dice che il mio giornale «Tiempo» è l'organo non ufficiale dell'Esercito zapatista». Don Amado oscilla tra sogno e realismo. «Se penso a quello che abbiamo passato qualche segnale positivo si vede, adesso a governare il Chiapas c'è Pablo Salazar, una persona per bene. Ma la vittoria arriverà quando l'esercito federale se ne andrà veramente dal Chiapas e quando verrà approvata definitivamente e senza compromessi la legge che riconosce i diritti degli indios. Noi non chiediamo il potere, chiediamo solo un cambiamento sociale, politico ed economico». Guarda la foto sulla scrivania che lo ritrae accanto a Marcos: «Allora si che potrò tornare a fare l'avvocato e finalmente morire in pace», sospira.

Dal Brasile a Milano un appello perché i contadini brasiliani riescano a parlare con il governatore del Parà e ottenere il risarcimento per le loro invalidità

Senza terra: chiedono un incontro, prendono manganellate

MILANO Anche il vescovo di Belém (Nordest Brasile) dom José Luiz Azcona, ha preso posizione con una lettera pubblica a favore della lotta dei senza terra, circa settanta tra uomini, donne e bambini, che dal 18 aprile chiedono invano udienza al governatore dello Stato del Parà, Almir Gabriel, per ottenere l'assistenza medica e il risarcimento dei gravissimi danni, riconosciuti da un tribunale, causati dall'eccidio del 1995 di Eldorado dos Carajás (19 morti e 69 feriti, uomini e donne).

Ma invece del colloquio, per tutta risposta i contadini, tra i

quali trentuno mutilati dal sacro, vengono ogni giorno assaliti dalla polizia militare che interviene rudemente, con ferocia senza e alcun ordine dell'autorità giudiziaria, distruggendo sistematicamente il loro accampamento eretto al di là della strada dove sorge il palazzo del governo.

I senza terra hanno il pieno appoggio del sindacato dei rurali, delle forze democratiche e della chiesa. Padre Adriano Sella, che quotidianamente si batte al loro fianco, spiega che tra i manifestanti alcuni hanno ancora le pallottole in corpo e che dal

Il tribunale ha già riconosciuto i gravissimi danni provocati dall'eccidio di Eldorado dos Carajás

governatore chiedono l'assistenza medica, oltre agli indennizzi ai quali lo Stato è stato condannato da ormai cinque anni.

La loro protesta è pacifica e silenziosa - spiega padre Sella - ed invece ogni volta che che mettono in piedi la loro baracca, arriva la polizia militare a distrug-

gerla, e ciò accade più volte anche nell'arco di una sola giornata: «Abbiamo denunciato che è un abuso di potere, ma non c'è stato niente da fare».

Gli stessi senza terra hanno diffuso un documento di protesta per chiedere solidarietà internazionale con messaggi da inviare alle seguenti autorità: José Gregori, ministro della Giustizia, fax (61) 322-6817 (e-mail: samico@mj.gov.br); Climenie Bernadette de Araújo Pontes, presidente del tribunale di giustizia do Estado do Parà, fax: (91) 218-2454 (des.climenie.pontes@ti.pa.gov.br); Geraldo Mendoni-

ca Rocha, procuratore generale do Estado do Parà, fax: (91) 210-3411 (pgi@mp.pa.gov.br); Fernando Henrique Cardoso, presidente della Repubblica (pr@planalto.gov.br), oppure/e (governo@brasil.gov.br); Almir Gabriel, governatore do Estado do Parà, fax: (91) 211-5211 (cerimonial@prodepa.com.br).

Per approfondimenti sulla situazione dei senza terra e delle lotte per la riforestazione dell'Amazzonia, consultare il sito della Cgil Lombardia (www.cgil.lombardia.it) che è in contatto coi sindacati rurali del Brasile. g. lac.

clicca su
www.ecn.org/ukgateway.net
www.foodforchiapas.org/
www.cddhcu.gob.mx/
www.chiapas.gob.mx/

Voto in Montenegro Bulatovic non ce la fa

Il Partito socialista montenegrino (Psm), guidato da Momir Bulatovic, non ha raggiunto il quorum per entrare nel Parlamento dello Stato federato. Si tratta del partito che si oppone con più forza alla secessione del Montenegro dalla Federazione jugoslava. L'indiscrezione è stata data dalla radio indipendente B92. In Montenegro per raggiungere il quorum bisogna ottenere il tre per cento dei voti. Dopo la ripetizione dello spoglio nei Comuni di Niksic e di Tivat, il Psm è sceso sotto la soglia minima. Si tratta comunque ancora di un dato ufficioso. Intanto, il partito liberale del Montenegro ha proposto di rinviare il referendum con cui la piccola Repubblica potrebbe staccarsi dalla Jugoslavia. Il partito separatista di Milo Djukanovic ha vinto le elezioni con uno stretto margine e per formare un nuovo governo dovrà allearsi con i liberali.



Jenna Bush, figlia del Presidente americano

Richards/Ansa

Rischia una multa o l'ingiunzione a frequentare i servizi sociali. Davanti alla discoteca stazionava la scorta di Jenna Beve troppo, fermata figlia di Bush

AUSTIN Jenna Bush, la diciannovenne figlia «ribelle» del presidente George Bush, è stata fermata dalla polizia venerdì notte in una discoteca di Austin perché in possesso di alcol, in violazione della legge americana che vieta ai minori di 21 anni di acquistare alcolici. La ragazza non è stata arrestata, hanno precisato gli agenti in borghese che hanno controllato i documenti della «first daughter», ed ora, insieme ad una sua giovane amica, rischia una multa di 200 dollari (oltre 400mila lire) o l'ingiunzione a frequentare per un periodo di tempo i servizi sociali. La giovane Bush dovrà comparire in tribunale mercoledì prossimo.

A rendere ancora più imbarazzante la cosa, fuori dal locale «Cherry» sulla East Sixth Street - la zona dei locali alla moda della capitale del Texas - c'erano i due agenti del Secret Service, il corpo speciale che protegge il presidente ed i suoi

familiari.

«Entrambe le ragazze sono state molto cooperative, come lo sono stati il Secret Service - ha spiegato il vice capo della polizia di Austin, Mike McDonald - non hanno interferito in alcun modo con il nostro operato». Jenna, hanno precisato, stava bevendo della birra, ma non era ubriaca.

Dalla Casa Bianca un secco «no comment» alle domande dei giornalisti: «Rispettiamo la privacy di questa giovane donna» ha detto Noelia Rodriguez, portavoce della First lady Laura Bush. Nessun commento anche dalle guardie del corpo presidenziali: «I figli del presidente hanno la nostra protezione 24 ore su 24, sette giorni su sette» si è limitato a dire il portavoce Eric Harnischfeger. E il portavoce della Casa Bianca, Scott McClellan, non ha voluto commentare l'episodio, spiegando che si tratta di «una questione familiare».

Bush e la moglie Laura erano stati ad Austin venerdì per una cerimonia in memoria del vice governatore democratico Bob Bullock, amico ed alleato politico dell'ex governatore del Texas. Ma ieri sono tornati a Washington per i preparativi della festa di oggi per i primi 100 giorni del presidente.

Delle due gemelle Bush, Jenna è considerata la ribelle, forse proprio perché - hanno raccontato alcuni intimi della famiglia Bush - avrebbe preso il carattere del padre, che non ha mai nascosto, anche nella campagna presidenziale, le sue intemperanze giovanili ed i suoi antichi problemi con l'alcol. Come si ricorda, infatti, negli ultimi giorni della campagna elettorale, Bush è stato costretto ad ammettere di essere stato arrestato per guida in stato di ebbrezza nel 1976, ed aveva spiegato di non averlo mai reso pubblico perché non voleva confessare alle figlie il

suo comportamento irresponsabile.

Dopo aver preso il diploma lo scorso maggio, mentre la sorella Barbara ha scelto di seguire la tradizione di famiglia andando alla prestigiosa «Yale University», Jenna ha preferito non lasciare gli amici. Si è così iscritta alla University of Texas.

Il mese scorso vi era stato un piccolo incidente: Jenna era stata chiamata per aiuto, poco prima dell'alba da un amico del cuore, William Ashe Bridges, anch'egli matricola all'università, che la polizia di Forth Worth aveva messo in cella per ubriachezza molesta.

«Era molto ubriaco e ha fatto sapere a tutti di essere il ragazzo di Jenna Bush», aveva dichiarato all'epoca lo sceriffo Dee Anderson. Dopo aver trascorso qualche ore dietro le sbarre, William chiamò Jenna, che venne a liberarlo sull'auto nera del Secret Service.

Accordo tra Mosca e Washington: la navetta russa non si avvicinerà alla Iss finché lo shuttle Endeavour non sarà riuscito a ripartire

Il turista è in orbita. Affollamento fra le stelle

Tutto ok per la Soyuz mentre la Nasa litiga con i computer della stazione spaziale e poi li ripara

Alla fine, nonostante i litigi con la Nasa, il lancio del «Soyuz» è avvenuto nell'ora e nel giorno programmato dai russi. La navicella Tm-32 è partita per lo spazio alle 9,37 (ieri in Italia) con a bordo il primo turista spaziale, il sessantenne miliardario californiano Dennis Tito.

Il via libera è arrivato nella notte tra venerdì e sabato dopo un accordo telefonico tra il direttore dell'Agenzia spaziale russa, Yuri Koptev, e il direttore della Nasa, Daniel Goldin. La «Soyuz» è stata lanciata dalla base di Baykonur, in Kazakistan. E domani dovrebbe giungere sulla Stazione spaziale internazionale (Iss), dove però si troverà ancora lo shuttle americano «Endeavour» con a bordo Umberto Guidoni, che ha dovuto prolungare di qualche ora il suo attracco per far fronte ad avarie al computer, due su tre poi riparati nella serata di ieri. In cambio della conferma del lancio, i russi si sono impegnati a ritardare l'attracco della «Soyuz» alla Stazione spaziale qualora l'«Endeavour» non fosse ancora partito. La Nasa teme infatti che le due navicelle finirebbero per essere troppo vicine con il rischio che il razzo russo possa disturbare il segnale radio del sistema di aggancio automatico della Stazione. In caso di evacuazione forzata dalla Stazione spaziale, la «Soyuz Tm 32» sostituirà un altro veicolo dello stesso tipo attaccato alla Iss con compiti di «scialuppa di salvataggio».

Il miliardario Tito, dunque, è viaggio nel cosmo. L'ingegnere aerospaziale, prestato alle scienze bancarie, ha realizzato il sogno che coltivava da bambino. Per salire tra le stelle ha pagato un biglietto da 40 miliardi di lire. Ha portato con sé un bagaglio di sette chilogrammi: otto Cd, fra i quali Boccellini e la compilation dei Beatles; una macchina fotografica con 30 rullini, una cinepresa, un piccolo registratore e numerose cassette con cui intende «incidere» le sue impressioni dallo spazio. Prima di salire sulla «Soyuz» - insieme ai due cosmonauti russi Talgat Musabayev (comandante) e Iuri Baturin



Umberto Guidoni, a testa in giù e l'americano Kent Rominger al lavoro nella stazione spaziale

Ansa

(ingegnere) - ha salutato la sua ex moglie e i suoi due figli, nonché l'attuale fidanzata Donna Abraham. Non appena sarà in orbita telefonerà al presidente americano George W. Bush, mentre prima di «staccare» il piede da terra ha concesso un'intervista alla Cnn.

«Questa non è una vacanza nello spazio - ha detto Tito -. È la realizzazione del sogno di una di una vita. Per me è un privilegio poter vedere la Terra dallo spazio, girarle attorno ogni 90 minuti. Sono stato su questo pianeta per 60 anni e ora ho la possibilità di lasciarlo». E ancora: «La Nasa non vuole che io vada nello spazio per gelosia professionale. C'è in ogni campo lavorativo». Ma secondo Tito, la Nasa sbaglia. «Dovrebbe lasciare uno o due posti ad ogni viaggio a scrittori, compositori,

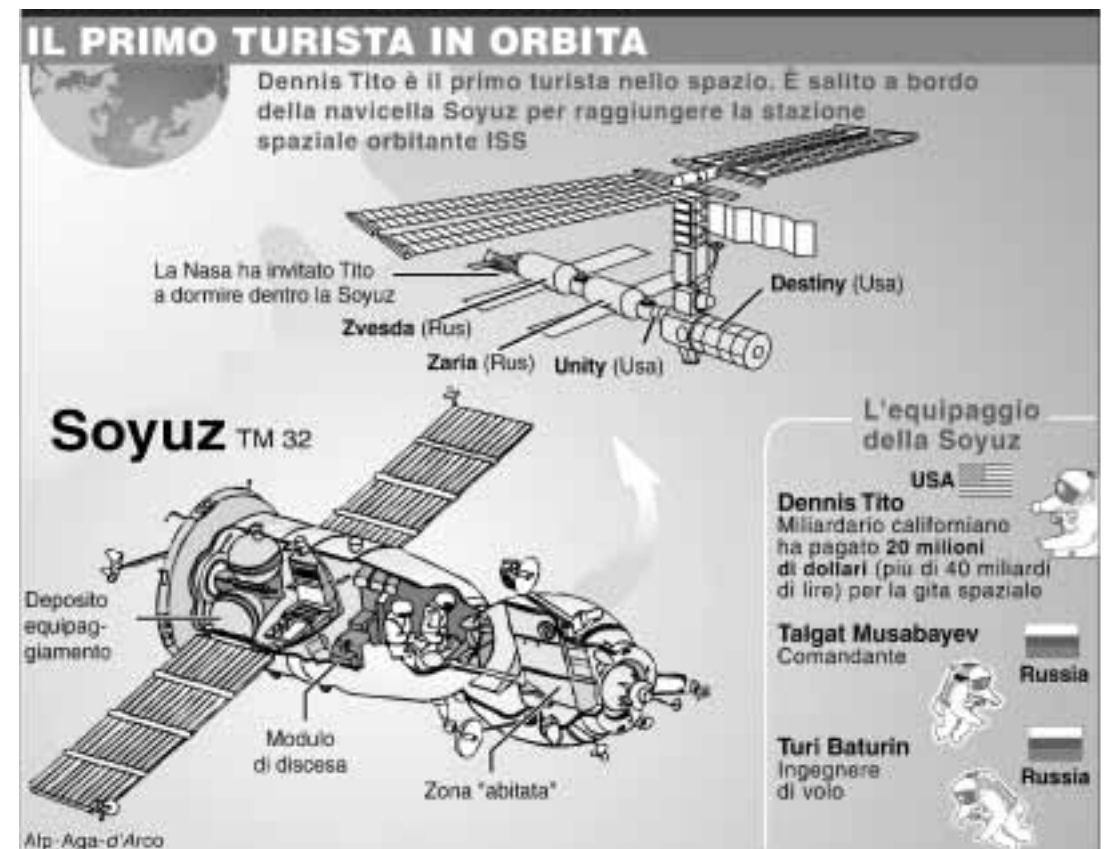
poeti, giornalisti e artisti. Insomma a gente che possa raccontare un'esperienza come questa al mondo».

L'idea di far andare il miliardario Tito sullo spazio venne ad una società olandese, la «MirCorp», che aveva preso in gestione la stazione spaziale russa «Mir». Si voleva aprire lo spazio al turismo. Tito cominciò ad allenarsi nella «Città delle Stelle», a venticinque chilometri da Mosca. Una città segreta, un luogo che fino al 1994 non figurava su nessuna carta geografica. Il suo trainer personale era Boris Michailovic Esin, capo addestratore del centro spaziale russo. Ma nel mezzo dell'addestramento la Rka decise di interrompere l'esistenza della «Mir». I russi, in cambio del lauto assegno di 20 milioni di dollari, in parte già

versato, gli assicuravano un passaggio sulla nascente Stazione spaziale internazionale. Da qui, l'ira degli americani, la lite con Mosca, lo scambio di accuse, l'impuntatura dei russi e il cedimento finale della Nasa. Con un però: va bene il viaggio nello spazio di Tito, ma solo all'interno della navicella spaziale russa. Il miliardario californiano ha «promesso» ai russi di non fargli causa in caso d'infortunio.

Intanto, sull'«Endeavour», Guidoni e gli altri sei astronauti seguono con grande attesa il lavoro febbrile dei colleghi della base orbitante «Alpha» sui computer. Ma i problemi si sono in parte risolti in serata: due su tre le macchine che funzionano. Lo shuttle potrebbe quindi sganciarsi già oggi.

ma. ier.



Cameron, il regista di Titanic, prenota un volo nello spazio

Tito ha fatto scuola, c'è già un altro potenziale turista cosmico. È il regista americano del «Titanic», James Cameron, starebbe negoziando con l'agenzia spaziale russa, «RKK Energia», la prenotazione di un volo nello spazio.

Il miliardario californiano è il primo turista dello spazio ma non il primo civile ad andare in orbita. Lo stesso Tito sulla «Soyuz», è un ex consigliere del Cremlino che tre anni fa partecipò a una missione della «Mir» avvenuta solo ricevuta un sommario addestramento. E sulla «Mir», in passato, erano saliti un cittadino britannico,

un turista giapponese e un membro della famiglia reale saudita. La Nasa invece è rimasta scottata dall'esperienza dell'ingegnere Christa McAuliffe che doveva essere la prima professoressa nello spazio ma che è morta con i sei astronauti dello shuttle «Challenger», esploso nel 1986 poco dopo il distacco dal suolo.

Persino la seconda volta nello spazio di John Glenn, che un paio d'anni fa, a 77 anni suonati, è salito su uno shuttle, è stata occasione di polemiche negli Usa, dove molti hanno criticato l'operazione d'immagine allestita dalla Nasa intorno al pur veterano del programma Apollo oggi senato-

re. Ma le missioni nello spazio, sempre più sembrano destinate ad assumere anche un profilo commerciale. L'imprenditore di Las Vegas Robert Bigelow ha investito mezzo miliardo di dollari in una società che si prefigge di sviluppare programmi turistici per ricchi con la voglia di vedere la Terra da lassù.

L'impresa Space Adventures, in Virginia, poi sta lavorando alla costruzione di un razzo in grado di portare turisti in orbita e già 150 persone circa hanno sborsato l'equivalente di 200 milioni di lire per prenotare un posto sull'ancora inesistente vettore.

Un esperimento tentato negli Usa apre speranze per forme particolari di malattia

Cura genica guarisce cecità dei cani

NEW YORK La scienza si spinge sempre verso nuove sperimentazioni. Negli Stati Uniti cani nati ciechi hanno acquistato la vista grazie all'iniezione di geni nelle cellule degli occhi, aprendo un orizzonte di speranza per i bambini affetti da forme particolari di cecità congenita. È la prima volta che una simile terapia funziona in animali diversi dai topi da laboratorio, hanno sottolineato gli esperti a commento del successo ottenuto da ricercatori della University of Pennsylvania. Lo stesso metodo potrebbe guarire i bambini affetti dall'amaurosi congenita di Leber, un tipo di cecità parziale o totale finora incurabile, e da altre forme di retinite pigmentosa.

La tecnica va affinata prima che si possa usare sui bambini «ma è difficile non lasciarsi prendere» dai risultati ottenuti sui cani, ha dichiarato al quotidiano «Washington Post» a nome dei ricercatori Albert Maguire, anticipando che i test clinici sull'uomo potrebbero cominciare fra 4-5 anni. I test dovranno stabilire peraltro se quanto si è riusciti a fare su cuccioli di cane, oltre che nei bambini, si potrà ripetere anche su umani adulti. L'amaurosi congenita di Leber consiste in un difetto in uno dei vari geni che permettono alle cellule della retina di convertire la luce in segnali elettrici trasmissibili alle cellule nervose. Ogni gene è presente nel Dna di ciascun individuo in doppia

copia e la malattia si manifesta quando entrambe le copie sono difettose. In tal caso il bambino nasce cieco o quasi e quel poco di vista di cui gode lo va perdendo con il passar degli anni.

Maguire e colleghi guidati da Jean Bennet hanno dapprima individuato un gene centrale nella forma canina corrispondente all'amaurosi di Leber e quindi hanno iniettato la versione del gene corretta direttamente nella retina di tre animali di razza Briard, selezionati in modo da avere la malattia. Al successo dei loro lavori hanno contribuito microbiologi dell'University of Florida che in virus innocui hanno inserito la versione corretta del gene Rpe65.

Wojtyla ha anche ripetuto al governo americano la richiesta di grazia per McVeigh

Il Papa contro l'embargo in Iraq

CITTÀ DEL VATICANO Il Papa ha rinnovato il suo appello alla Comunità internazionale perché venga tolto l'embargo all'Iraq ed ha detto di pregare ogni giorno per il popolo iracheno. «Gente innocente non deve essere messa a pagare le conseguenze di una guerra distruttiva», ha osservato, ricevendo il nuovo ambasciatore di Baghdad, Abdul-Amir Al Ambari, «Voglio che lei sappia - ha spiegato il Pontefice - la mia stima per il popolo iracheno che ricordo tutti i giorni nelle mie preghiere, specie alla luce delle continue difficoltà che deve fronteggiare». «Dato che l'embargo continua a provocare vittime nel suo paese - ha proseguito - rinnovo il mio appello alla comunità

internazionale perché gente innocente non debba essere messa a pagare le conseguenze di una guerra distruttiva i cui effetti si fanno ancora sentire da coloro che sono i più deboli».

Sempre in tema umanitario Giovanni Paolo II ha chiesto al presidente americano Bush di risparmiare la vita

a Timothy McVeigh, reo confessore per la bomba che a Oklahoma City nel 1995 ha ucciso 168 persone. L'appello di clemenza del pontefice, ha detto a Washington la portavoce della Casa Bianca Claire Buchan, è contenuto in una lettera recapitata nei giorni scorsi al presidente.

Mina, Luca con Chiara e l'adorato nipotino Federico annunciano la scomparsa di

BRUNO GOMBI
Partigiano e Parlamentare

I funerali, con rito civile, si terranno in Cremona lunedì 30 aprile alle ore 11 partendo dalla Casa di Cura Figlie di S. Camillo (Via Bergamo) per la camera mortuaria del civico cimitero.

Cremona, 29 aprile 2001

AZIENDA LEADER SETTORE TRASPORTI IN CONTINUA ESPANSIONE.

RICERCA AUTOTRASPORTATORI CON AUTOMEZZI

PORTATA 35/75 Q.LI. AFFIANCAMENTO INTERNO A CURA DI UN RESPONSABILE GARANTISCONO RAPIDO INSERIMENTO E POSSIBILITÀ DI REALIZZARE INTERESSANTI FATTURATI. ZONA DI LAVORO: BOLOGNA E ZONE LIMITROFE. PER INFORMAZIONI: SIG. CARINI, SIG. FERRANDINO - TEL. 051/6659111

La tensione ritorna alta alla vigilia della missione del ministro degli Esteri israeliano Peres in Egitto e in Giordania

Il partito di Arafat rivendica i colpi di mortaio

Umberto De Giovannangeli

Nessuna tregua, nessuna delega alla trattativa. «Al-Fatah» si ribella al suo fondatore, Yasser Arafat, e anticipa la missione del ministro degli Esteri israeliano al Cairo e Amman, a colpi di mortaio. Quelli sparati contro gli insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza. «Israele risponderà al momento opportuno agli attacchi palestinesi», dichiara Avi Pazner, portavoce di Ariel Sharon. E subito dopo è lo stesso premier a chiarire che Arafat «è direttamente responsabile» degli attacchi a colpi di mortaio - tre - sparati contro altrettante colonie ebraiche. E Gaza torna a tremare, in attesa dell'inevitabile, annunciata rappresaglia di «Tshah», l'esercito ebraico.

Il salto di qualità negli ultimi attacchi è politico, prim'ancora che militare. Per la prima volta dall'inizio dell'Intifada, infatti, Al-Fatah -

il più importante movimento palestinese, a suo tempo fondato e tuttora presieduto da Yasser Arafat - ha rivendicato gli attacchi a colpi di mortaio nella Striscia di Gaza. L'unico attacco che ha avuto conseguenze è quello del pomeriggio contro l'insediamento di Netzer Hazani, nel sud della Striscia, colpito da cinque proiettili da 82mm. che hanno provocato il ferimento di cinque giovani coloni, nessuno dei quali è però in pericolo di vita. Nella stessa zona, altri due coloni erano rimasti leggermente feriti l'altro ieri nell'esplosione di un ordigno, azione rivendicata dal movimento integralista «Hamas».

La reazione israeliana all'attacco contro Netzer Hazani è immediata: la Striscia di Gaza viene nuovamente divisa in due per impedire ogni spostamento tra la parte nord e quella sud dove, per la prima volta negli ultimi quattro mesi, Israele aveva consentito solo ieri mattina la

ripresa dei pattugliamenti dei poliziotti palestinesi armati. Ma nessuno a Gaza pensa che Israele si fermerà alle denunce o alla spaccatura in due tronconi della Striscia. Tutti temono che la chiusura prelude a una nuova offensiva, anticipata da un portavoce militare che ha definito «un atto di terrore inaccettabile» i nuovi tiri di mortaio. La sfida di Al-Fatah scuote Israele e impensierisce la leadership dell'Anp. «Non assisteremo inermi al terrorismo di stato portato avanti dal criminale Sharon», aveva avvertito Marwan Bargouthi, il leader del «Tanzim», la milizia armata di Fatah. E alle parole sono subito seguiti i fatti. Già in nottata, tre colpi di mortaio erano stati sparati contro gli insediamenti di Kfar Darom e Nisanit, rispettivamente nel sud e nel nord della Striscia di Gaza: anche questi due attacchi sono stati rivendicati da Al-Fatah, che in un comunicato ha affermato di aver inteso vendica-

re i suoi quattro militanti uccisi nella misteriosa esplosione di mercoledì a Rafah, al confine con l'Egitto, per cui il generale Abd al-Razeq al-Mujaida - capo della sicurezza militare a Gaza - ha ancora una volta accusato Israele. «È solo la prima delle nostre reazioni all'aggressione israeliana. Ne seguiranno altre», minaccia Al-Fatah, aggiungendo che i tiri di mortaio nella Striscia di Gaza erano stati sospesi nei giorni scorsi a seguito di un ordine impartito da Arafat, ma che ciò «non significa che resteremo in silenzio». E infatti il silenzio è stato rotto dai colpi di mortaio. «La gravità di ciò che è avvenuto - insiste l'ex ambasciatore israeliano a Roma ed ora portavoce di Ariel Sharon, Avi Pazner - non è solo nel proditorio attacco contro civili israeliani inermi ma è nel fatto che a rivendicare questi attacchi è il movimento di Arafat e questo dopo che lo stesso Arafat aveva garantito che gli attacchi a colpi di mortaio da

Gaza contro gli insediamenti e le città israeliane sarebbero finiti». In questo clima infuocato - accresciuto dall'uccisione in serata nei pressi di Betlemme di un palestinese di 27 anni e il ferimento del figlio di 5 e di un suo amico da parte dei soldati israeliani - la nuova riunione tra responsabili della sicurezza delle due parti, preannunciata per oggi dopo quella dell'altro ieri a Ramallah, rischia ora di saltare, così come incerto appare anche l'allentamento del blocco dei Territori preannunciato dal ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben-Eliezer, che dovrebbe portare alla concessione di altri 11 mila permessi di lavoro in Israele per pendolari palestinesi. Tra colpi di mortaio e minacce di rappresaglia, Shimon Peres incontra oggi Hosni Mubarak e, successivamente, re Abdallah II di Giordania. Si cerca di ridare una chance al negoziato. Ma sono in pochi a credere in un «miracolo» diplomatico.

Attacco al confine con il Kosovo Muiono otto soldati macedoni

Torna improvvisamente altissima la tensione lungo il confine fra la Macedonia e il Kosovo. Otto soldati macedoni sono rimasti uccisi durante uno scontro a fuoco avvenuto nella zona compresa fra i villaggi di Vejce e Brezovica, sulla montagna di Popova Shapska, a nord-ovest di Tetovo. Due mezzi di trasporto dei reparti speciali dell'esercito stavano pattugliando la zona, quando sono caduti in un'imboscata tesa da guerriglieri albanesi dell'Esercito di liberazione nazionale (Uck). «Otto nostri soldati sono morti e altri due sono rimasti feriti» ha detto un portavoce del ministero degli Interni di Skopje, Stevo Pendarovski.

L'attacco è stato compiuto con lanciagranate Zolja e con mitragliatrici pesanti. Gli autori dell'attacco sono stati poi messi in fuga dalla reazione dei soldati. Sul posto successivamente sono stati inviati rinforzi. «È stato un episodio isola-

to», ha dichiarato il portavoce. Quello di ieri è il più grave incidente avvenuto lungo il confine con il Kosovo dopo la fallita offensiva lanciata dai guerriglieri di etnia albanese tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo. Secondo fonti giornalistiche locali nella zona dell'imboscata si sarebbe continuato a combattere sino a tarda ora. In Macedonia è di origine etnica albanese un quarto della popolazione. Questo almeno stando all'ultimo censimento. Ma la quota viene indicata in un terzo nei calcoli ufficiali degli albanesi stessi. Sino ad ora i partiti in cui i cittadini macedoni-albanesi si riconoscono hanno respinto qualunque suggestione di rivolta armata. Il terrorismo sembra piuttosto un fenomeno di importazione dal vicino Kosovo. I resti dell'Uck, organizzazione ufficialmente disciolta in Kosovo, starebbero cercando un nuovo terreno di intervento armato e di proselitismo in Macedonia.

La protesta nella regione di Bejaja era scoppiata domenica durante la commemorazione del 21° anniversario della repressione della minoranza

In Algeria esplode la violenza: cento morti

La polizia attacca i berberi in rivolta. Soldati cadono in un'imboscata dei fondamentalisti islamici

Gabriel Bertinetto

Estremismo islamico e protesta berbera. Due fenomeni assolutamente distinti, ma accomunati da un solo nemico: il potere algerino. Il loro potenziale di rabbia e di violenza è esploso contemporaneamente negli ultimi giorni, in diverse aree del paese, con diverse caratteristiche, ma con effetti devastanti in entrambi i casi. Sessantatre soldati (quaranta secondo alcune fonti) sono caduti in un'imboscata tesa da guerriglieri del Gruppo per la predicazione e la lotta, a Ras El-Ach, nella regione orientale di Tebessa. Almeno trentuno dimostranti hanno perso la vita negli scontri con le forze dell'ordine, che da domenica scorsa si susseguono in diverse località della Kabilia, regione algerina abitata in prevalenza da berberi.

Il primo episodio non è confermato dalle fonti ufficiali, cosa non infrequente, poiché le autorità tendono a tacere o a minimizzare notizie di scontri armati, per potersi accreditare il più possibile presso l'opinione pubblica interna e internazionale nel ruolo di garanti di una ritrovata pace sociale. Ne parlano però diffusamente vari giornali locali dal Quotidien d'Oran al Matin. Ci sarebbero state vittime, sette pare, an-

che tra i ribelli. I feriti dovrebbero essere, solo fra i militari trentotto.

La vera novità nel panorama inquieto di un paese che non riesce a ritrovare la bussola per orientare una forma di convivenza più civile, è però la rivolta in Kabilia. Mentre il conflitto fra esercito e fondamentalisti armati è una ormai decennale piaga endemica, che la tregua firmata dalla maggiore organizzazione, Fis (Fronte islamico di salvezza), ha solo parzialmente ricucito, la conflittualità fra arabi e berberi in Algeria è un'antica ferita che si riapre dopo anni di sonno apparente.

Sono in particolare le prefetture di Tizi Ouzou e Bejaja, le zone interessate dalla sollevazione popolare nel nord-est del paese. La goccia che ha fatto traboccare il vaso dell'odio è stato il pestaggio di tre studenti da parte della polizia durante una cerimonia che commemorava la repressione di una rivolta berbera 21 anni fa. Poi c'è stata l'uccisione di un presunto rapinatore in un commissariato. Da domenica scorsa non è più passato giorno senza cortei, raduni, dimostrazioni, quasi sempre degenerate in violenze. Solo ieri i morti sono stati almeno sedici portando il totale, in una settimana, a 31. Decine di migliaia di giovani hanno affrontato le forze di sicurezza a Tizi Ouzou e Bejaja. Da una

parte lanci di pietre dall'altra lacrimogeni e manganelli, ma ad un certo punto, a quanto pare, anche proiettili.

Nelle manifestazioni, le tradizionali rivendicazioni culturali per il riconoscimento dell'identità nazionale e della lingua berbera sono state affiancate, se non messe in ombra, da altri temi, a carattere sociale ed economico. La gente protesta contro la corruzione e la disoccupazione. Accuse specifiche vengono rivolte alla gestione clientelare dell'ente per la distribuzione degli alloggi. Un problema, questo, molto sentito, poiché la Kabilia vanta la massima densità d'abitanti in tutta l'Algeria, oltre a detenere il triste primato della miseria, in parte a causa della conformazione geografica montagnosa ed arida.

Nonostante siano musulmani, i berberi non hanno mai appoggiato i militanti islamici che da quasi dieci anni continuano a insanguinare il paese. È anzi a causa del conflitto tra autorità centrali e integralisti che si sentono dimenticati. Le proteste di questi giorni hanno trovato una sponda politica nel Fronte delle forze socialiste, guidato da Hocine Ait Ahmed. Ieri però, il Fronte aveva esortato i propri simpatizzanti a non scendere in piazza, temendo provocazioni.



Giovani algerini si riparano dal fumo degli incendi delle barricate Reuters

Oltre mille vittime dall'inizio dell'anno

Secondo fonti giornalistiche, dall'inizio dell'anno sono state uccise circa 1.000 persone e tra queste oltre 400 islamici armati. Dal 1992, da quando cioè le autorità annullarono il primo turno delle elezioni politiche vinte dal Fis, sono state circa 150 mila le vittime di massacri nel paese. Eccone un riepilogo dei più gravi dall'inizio dell'anno.

- 16 GENNAIO 2001: ad un falso posto di blocco tra Algeri e Orano, integralisti islamici uccidono 17 persone a bordo di taxi collettivi. Alcune delle vittime sono finite a coltellate o bruciate quando ancora erano vive.

- 18 GENNAIO: nei pressi di Chlef, nella notte terroristi islamici assaltano un gruppo di case isolate e uccidono 17 persone inermi. Altre sei persone vengono rapite.

- 28 GENNAIO: nel villaggio di El Gueataibi, un gruppo del Gia sorprende nel sonno due famiglie sgozzando 25 persone, tra cui 16 bambini e quattro donne.

- 11 FEBBRAIO: terroristi islamici del Gia assaltano un villaggio nei pressi di Medea crivellando di colpi 26 persone.

- 7 MARZO: alla vigilia della festa religiosa dell'Aid El Adha, almeno dieci persone sono assassinate da gruppi terroristici islamici, tra queste sei giovani sgozzati mentre si trovano all'interno di un caffè, nella regione di Skikda.

- 12 MARZO: nella notte il Gruppo islamico armato (Gia) uccide almeno 26 persone sterminando tre famiglie a Tipaza, in una bidonville di El-Affroun e a Medea.

- 26 MARZO: 12 persone, tra cui quattro bambini, sono assassinate nella propria abitazione da un gruppo armato a Bouarfa.

- 28 MARZO: un commando integralista islamico assalta nella notte un gruppo di case alla periferia di Bida, massacrando 16 persone - tra cui otto bambini e tre donne - a colpi di armi da fuoco, asce e coltelli.

- 20-28 APRILE: nella regione della Kabilia, le dimostrazioni in favore del riconoscimento del berbero come lingua nazionale e ufficiale degenerano in scontri con la polizia. Secondo un bilancio provvisorio, nei tumulti restano uccise circa 40 persone.

La protesta è cominciata il 22 marzo scorso. Una sequenza di orrori che rende per ora impossibile l'ingresso di Ankara in Europa

Turchia, sono 20 i detenuti uccisi dallo sciopero della fame

Si chiamava Fatma Hulya Umgan, aveva 32 anni. È spirata ieri all'ospedale di Ankara dopo 187 giorni di digiuno volontario. E così sono ora venti, dal 22 marzo scorso, le vittime dello sciopero della fame che i detenuti turchi e i loro parenti stanno portando avanti per protestare contro il regime di isolamento introdotto dalla recente riforma carceraria. Condannata per appartenenza all'organizzazione rivoluzionaria clandestina di estrema sinistra (Dhkp-C) (Partito-fronte rivoluzionario di liberazione del popolo), Fatma si è lasciata morire in ospedale dove era stata ricoverata in condizioni disperate per il prolungato digiuno. Secondo le associazioni per i diritti umani, l'abolizione dei grandi dormitori, prevista dalla riforma, e l'invio dei prigionieri in minicelle di uno, due o tre posti, non avrebbe affatto migliorato le loro condizioni di vita, ma li avrebbe maggiormente esposti al rischio di maltrattamenti e torture. Viceversa per il ministro della Giustizia, Hikmet Sami Turk, i 590 detenuti che dall'ottobre del 2000 rifiutano il cibo, stanno conducendo una lotta «inutile», perché «queste celle sono state costruite rispettando gli standard del Consiglio d'Europa e delle Nazioni Unite». Il ministro ha per altro sorvolato sulle severe critiche che proprio dall'Europa sono giunte sovente ad Ankara per le ripetute violazio-

ni dei diritti umani. Violazioni che pregiudicano le sue chance di essere ammessa nel club europeo.

Allo sciopero della fame, avviato da militanti dell'estrema sinistra, si sono aggiunti in un secondo momento molti aderenti o simpatizzanti del Pkk (Partito dei lavoratori curdi). Il Pkk si è associato alla protesta dopo il brutale intervento della polizia, il 19 dicembre scorso, per soffocare le agitazioni nelle carceri: decine di vittime. Il Pkk lotta per il riconoscimento dell'identità curda in seno alla nazione turca. Da alcuni anni ha accantonato le istanze rivoluzionarie più spinte, la secessione e la formazione di uno Stato indipendente, oppure, in alternativa, la concessione di ampie autonomie alla regione orientale della Turchia, abitata in prevalenza da curdi. Ora il Pkk si limita a chiedere piena democrazia in Turchia per tutti i cittadini, curdi compresi. A favore di questi ultimi si chiede solo il riconoscimento dei diritti culturali, tuttora negati. I curdi non possono ad esempio trasmettere programmi televisivi o radiofonici nel loro idioma.

La svolta nell'orientamento del Pkk risale all'epoca della fuga di Abdullah Ocalan in Italia. In quei giorni il capo del Pkk lanciò segnali di dialogo alle autorità di Ankara, che riconfermò e precisò dopo la cattura in Kenya, e durante il processo a



Un carcere turco. La protesta dei detenuti è cominciata il 22 marzo scorso

Mudanya, conclusi con la condanna a morte. In Turchia da quasi vent'anni nessuna sentenza capitale viene eseguita, e sino ad ora le autorità hanno agito allo stesso modo nei confronti di Apo.

Ufficialmente il governo rifiuta le offerte di dialogo da parte di Ocalan, che però insiste su quella linea. Solo alcuni mesi fa parve profilarsi un ripensamento da parte di Apo, quando i militari turchi lanciarono un'offensiva contro i guerriglieri del Pkk nel Kurdistan iracheno, do-

ve questi ultimi, su suo ordine, si erano ritirati come ulteriore segno di buona volontà e di rinuncia all'uso delle armi. In seguito a quella presa di posizione, il governo replicò minacciando di revocare la sospensione della pena nei suoi confronti. Un mese fa, in occasione del capodanno curdo, Ocalan rinnovò allora l'appello alla pace ed alla fraternità fra curdi e turchi.

Rispetto allo sciopero della fame, Apo ha espresso solidarietà alle famiglie dei prigionieri, sottolinean-

do come le proprie personali condizioni di detenzione prefigurino, nel totale isolamento, il sistema che si vorrebbe estendere a tutto il sistema carcerario nazionale. I legali di Apo, che negli ultimi tempi trovano maggiori difficoltà nell'ottenere i permessi per visitare il loro assistito, rivelano che le sue condizioni di salute si stanno deteriorando. Ocalan soffre d'asma, di insonnia, e di un generale affievolimento delle capacità di percezione sensoriale.

ga.b.



Un giudice in un tribunale di Ankara

MENO MORTI SUL LAVORO NEL 2001

Diminuisce il numero di morti bianche in Italia: nei primi tre mesi dell'anno si sono verificati 289 casi mortali per infortuni sul lavoro, 40 in meno rispetto ai 329 dell'analogo periodo dello scorso anno (-12,1%). Lo certifica l'Inail dalle cui statistiche emerge anche un aumento, nel trimestre, del totale degli infortuni, da 264.807 a 276.345 (+4,4%). Un fenomeno, quest'ultimo, che si spiega con il forte aumento dell'occupazione (656 mila i posti di lavoro in più creati in un anno) e con l'allargamento dell'assicurazione infortuni a una platea più ampia di lavoratori (dirigenti e parate subordinati).

La flessione del numero di morti bianche nel primo trimestre dell'anno conferma la ten-

denza già registrata nell'intero 2000, quando i casi mortali per infortuni sul lavoro sono diminuiti dell'1,8%.

Incoraggianti anche i dati relativi ad alcuni settori economici a rischio: l'autotrasporto non ha fatto segnare alcun morto sul lavoro (contro i 4 del primo trimestre 2000), mentre in agricoltura il numero si è dimezzato (da 41 a 21). Più contenuto il miglioramento del settore delle costruzioni, che registra 49 lavoratori deceduti, 4 in meno dei precedenti 53.

La suddivisione per aree geografiche mostra che i miglioramenti più significativi si sono verificati nel nord-est con 16 decessi in meno (da 82 a 66) e nelle isole con -14 morti (da 33 a 19). Nel

nord-ovest e nel centro i progressi sono più contenuti con, rispettivamente, 2 morti in meno, mentre il sud fa segnare 6 decessi in meno (da 60 a 54). In controtendenza la Lombardia che ha il triste primato del più alto numero di morti (54), per giunta in aumento rispetto ai 51 del primo trimestre dello scorso anno.

Il dato importante è che gli infortuni mortali sul lavoro sono calati del 12% nei primi tre mesi del 2001, scendendo sotto la soglia dei 100 al mese. «È un dato importante - spiega il ministro del Lavoro, Cesare Salvi - finalmente un segnale, frutto dell'impegno di questi ultimi anni che sta producendo i primi risultati positivi, tanto più se si confronta all'aumento della occu-



Il ministro del lavoro Cesare Salvi

pazione dell'1,3% annuo».

Questi i dati degli infortuni raffrontati tra il primo trimestre 2001 ed il primo trimestre 2000:

Infortuni: Nordovest 80.570 contro 75.486 (+6,7%). Nordest 83.859 contro 82.997 (+1%). Centro 53.391 contro 52.358 (+2%). Sud 42.883 contro 39.326 (+9%). Isole 15.642 contro 14.640 (+6,8%). Totale infortuni: 276.345 contro 264.807 (+4,4%).

Casi mortali: Nordovest 88 contro 90 (-2%). Nordest 66 contro 82 (-16%). Centro 62 contro 64 (-2%). Sud 54 contro 60 (-6%). Isole 19 contro 33 (-14%). Totale casi mortali: 289 contro 329 (-40%).

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Poteri contro

IL "CAPOLAVORO" DI MARANGHI BOCCIATO DA FAZIO

RINALDO GIANOLA

Bisogna tornare indietro di molti anni, fino ai tempi del crack di Michele Sindona per ritrovare un contrasto così evidente tra Mediobanca e la Banca d'Italia. Nell'assemblea delle Assicurazioni Generali di ieri, l'amministratore delegato dell'Istituto di piazzetta Cuccia, Vincenzo Maranghi, il regista del licenziamento di Alfonso Desiata e dell'imposizione di Gianfranco Guty al vertice della compagnia, è riuscito nel non facile "capolavoro" di rompere con il governatore Antonio Fazio e, nello stesso tempo, di scontentare larga parte degli azionisti istituzionali vicini a Banca Intesa e al suo presidente Giovanni Bazzoli, oltre a San Paolo e alla Banca di Roma.

Probabilmente nemmeno Maranghi pensava che la Banca d'Italia potesse esprimere in maniera così chiara e determinata il suo dissenso su una manovra di potere finalizzata esclusivamente a garantire allo stesso amministratore di Mediobanca il mantenimento del controllo, per interposta persona, in questo caso Guty, sulla più ricca e internazionale società italiana. L'astensione di Bankitalia sul rinnovo del consiglio di amministrazione - per la storia: motivata in assemblea dal rappresentante Cosmo Onorio Gelsomino - deve essere letta come una chiara bocciatura di tutta l'operazione studiata e attuata dai vertici di Mediobanca. C'è da chiedersi, a questo proposito, se il presidente di piazzetta Cuccia, Francesco Cingano, ha potuto davvero condividere questo clamoroso e traumatico progetto.

La volontà di Maranghi di procedere come un panzer sulla compagnia del Leone, eliminando Desiata senza tanti complimenti così come era stato fatto due anni fa con Antoine Bernheim, testimonia dell'urgenza per i vertici di Mediobanca di raccogliere tutti gli alleati possibili, rinserrare le fila e tenere saldamente in pugno tutte le ricche province dell'impero. Il controllo delle Generali è una specie di polizza sulla sua vita professionale per Maranghi, disposto a tutto, anche a mettersi in casa Silvio Berlusconi. Ma le partite aperte sono diverse e se questa è andata bene, magari altre possono finire diversamente.

Soprattutto, da oggi in avanti, Mediobanca dovrà fare i conti con un rapporto, almeno incrinato, con la Banca d'Italia che, come ha dimostrato anche nel recente passato, non è abituata a incassare offese di questa natura e gravità.

La prossima occasione per misura il potere di Maranghi e dei suoi fedelissimi capiterà tra qualche giorno, a metà maggio, all'assemblea degli azionisti della Montedison, il cui assetto di controllo è tutt'altro che stabile. Ma c'è dell'altro. A Milano si dice che la vera posta in gioco dei prossimi mesi, a partire dal giorno successivo le elezioni, sarà il destino di HdP, il vecchio e ormai un po' polveroso salotto finanziario, e più in particolare il controllo del Corriere della sera, il più importante giornale del paese. Si vedrà.

L'assemblea della compagnia fa emergere una spaccatura nella finanza italiana e apre scenari pericolosi

Bankitalia contro Mediobanca

Duro giudizio sul ribaltone che ha portato Guty al vertice delle Generali

Gildo Campesato

TRIESTE Bankitalia contro Mediobanca. Apertamente. Non si era mai visto prima. Al governatore Antonio Fazio non è per niente piaciuta, e ci ha tenuto a farlo sapere, la sostituzione del presidente delle Assicurazioni Generali, Alfonso Desiata, con il suo numero due Gianfranco Guty. Un avvicendamento deciso a metà settimana dagli azionisti legati all'amministratore delegato di Mediobanca, Vincenzo Maranghi, e consumato ieri a Trieste nel corso del consiglio di amministrazione seguito all'assemblea annuale di bilancio.

Cosimo Onorio Gelsomino, rappresentante di Banca d'Italia (4,55% di Generali) si è alzato per prendere la parola. E si è già trattato di un fatto insolito visto che solitamente Bankitalia non prende posizione sulle vicende delle società partecipate. Ma ancora più inusuali sono state le parole dell'inviato di Fazio: «La Banca d'Italia - ha sottolineato - si asterrà sulla lista del nuovo consiglio di amministrazione». Un'astensione che non è certo servita a bocciare il nuovo consiglio (approvato col 70,52% dei voti assembleari) ma che è stata plateale e sbattuta in faccia a tutti, con il sapore ed il significato della bocciatura piena: solitamente, infatti, Banca d'Italia appoggia le decisioni della maggioranza degli azionisti oppure quando si trova in situazioni di imbarazzo, come è avvenuto nel caso dell'Opa Telecom, si limita semplicemente a non partecipare al voto.

Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio non si è però accontentato di mandare in avvan-



Gianfranco Guty, durante il suo intervento all'Assemblea degli azionisti delle Assicurazioni Generali. Lasorte / Ansa

scoperta il suo messaggero a Trieste. L'assemblea si era appena conclusa ed il consiglio non aveva ancora nominato Guty sostituto di Desiata, che da Via Nazionale usciva una precisazione al veleno: «La nostra astensione è soltanto in relazione alle positive qualità professionali e manageriali dei nominati in consiglio»: insomma, se non si è arrivati ad un ancor più clamoroso voto contrario, lo si deve soltanto ai nomi dei consiglieri.

Fazio, dunque, non intende portare la sua contrarietà sino ad aprire una guerra al management

delle Generali. Ma ciò non significa che siano in vista rappacificazioni con Maranghi, il vero artefice del ribaltone nella compagnia triestina. Anzi, gli sviluppi si annunciano tumultuosi, a cominciare dagli esiti della partita Montedison per finire alla nuova geografia del sistema bancario italiano.

Rischiano, infatti, di saltare tutti gli equilibri così difficilmente costruiti attorno all'asse Mediobanca. La fotografia delle fratture profonde che questa vicenda ha creato si sono viste con evidenza ieri mattina: all'astensione della Banca

d'Italia si è affiancato un analogo comportamento dei fondi Comit-Intesa, di Cariplo, della Fondazione San Paolo, di Romagest, i fondi che fanno capo alla Banca di Roma. È venuto cioè alla luce apertamente il dissenso scoppiato tra gli azionisti principali di Mediobanca e di Generali. Che esso possa limitarsi alla vicenda Desiata è difficile da immaginare.

Guty si trova quindi a prendere in mano il timone delle Generali con un compito arduo: quello di perseguire una difficile rotta disegnata tra le profonde divisioni dei

suoi azionisti e l'aperto malumore di Fazio. Il nuovo presidente è consapevole della complessità del compito e per questo ha cercato subito di lanciare un messaggio di indipendenza: «Generali è una nave diretta dal comandante e dal suo equipaggio e non porta a bordo dei clienti che le dicono dove andare. Non siamo un taxi», ha spiegato ai giornalisti. Ma Maranghi dopo averlo portato al potere, sarà d'accordo a concedere autonomia o non proverà a passare all'incasso? «Noi lavoriamo per tutti gli azionisti, per il bene della Compagnia. Guardiamo avanti, non indietro, non ci faremo condizionare», risponde Guty. Ed i rapporti con Comit-Intesa? «Sono ottimi e sono certo che continueranno così anche in futuro».

In ogni caso, il nuovo management giura non soltanto sulla propria indipendenza, ma anche sulla «continuità» con la linea Desiata. Ponendo, però, l'accento su uno sviluppo che non punti soltanto sullo sviluppo del ramo assicurazione (con Desiata è arrivata l'Ina), ma anche sul risparmio gestito e cioè prodotti bancari e finanziari.

Il nuovo consiglio è formato da 20 persone con tre amministratori delegati (Guty, Fabio Cerchiai e Giovanni Perissinotto), tre vice-presidenti (Bernheim, Cingano e Cerchiai) e 8 membri dell'esecutivo. Sembrano numeri e incarichi da Partecipazioni Statali. Come pure un sapore d'antan ha la nuova corporate governance approvata ieri: continua a prevedere che il presidente venga rinnovato ogni anno e la lista dei consiglieri sia proposta dal presidente e non dagli azionisti in assemblea. Ma a Mediobanca piace così.

SanPaolo Imi cerca di convincere il Santander a non lasciare Torino

TORINO Assemblea calda domani per gli azionisti del Sanpaolo Imi che cerca di evitare la rottura con gli spagnoli del Banco Santander. Secondo ambienti finanziari l'ipotesi di un accordo in extremis appare possibile: il Santander dovrebbe approvare in assemblea le proposte della compagnia di Sanpaolo sull'assetto dell'organigramma di vertice. In cambio la fondazione darà un segnale distensivo nei suoi confronti.

L'«accomodamento» presuppone tuttavia una maggiore chiarezza nei rapporti tra i due gruppi: per i torinesi appare inaccettabile non avere una "par condicio" nelle rispettive rappresentanze di vertice, dal momento che, in termini economici, l'investimento del Sanpaolo per il 3% nel Santander è analogo a quello degli spagnoli (7% circa nella banca torinese). Fino ad ora il Santander aveva due posti nel consiglio di amministrazione del Sanpaolo (il presidente Emilio

Botin e Juan Rodriguez Inciarte) che, al contrario, non aveva rappresentanti nella banca spagnola. La decisione del Santander di non sottoscrivere il nuovo patto stellare con la compagnia (16%), Ifi-Ifil (5%) e Reale Mutua (2%) ha portato come conseguenza l'assenza di suoi rappresentanti nel cda che dovrà essere nominato domani (il banchiere Abel Matutes, ex ministro degli Esteri spagnolo, non ha infatti nulla a che vedere con il Santander).

L'assemblea domani chiuderà l'era Arcuti con il passaggio delle redini del gruppo torinese a Rainer Maserà, attuale amministratore delegato. Nell'organigramma di vertice disegnato dalla compagnia il posto di vicepresidente unico, carica finora inesistente, sarà assegnato a Enrico Salza, mentre accanto a Luigi Maranzana, confermato, assumerà il ruolo di amministratore delegato Alfonso Ioz-

Il presidente uscente acclamato a lungo dagli azionisti. Adesso perderà la sua casa in via Montenapoleone, ceduta dalle Generali a Gucci

Desiata: Non faccio la statua in una bacheca



Alfonso Desiata

TRIESTE «Propongo di nominare Alfonso Desiata presidente ad onorem delle Generali»: è bastata questa affermazione a sorpresa di un piccolo azionista per trasformare le austeri sale ottocentesche del palazzo delle Generali in una specie di paladino dei piccoli azionisti e per trasformare il proprio licenziamento. E così, ancora un po' sorpreso dall'offerta giunta dalla sala, ha subito declinato la proposta che comunque deve avergli fatto un certo piacere. «Non posso rifiutare perché non si può rifiutare una pre-

sidenza d'onore per acclamazione, ma grazie: non voglio fare la statua in una bacheca». In quelle bacheche, cioè, che nei corridoi delle Generali celebrano i busti di molti suoi predecessori. Chissà cosa sarebbe successo se invece di declinare l'invito avesse cavalcato gli umori della sala. Lo statuto non prevede la figura del presidente ad onorem e in Generali c'è soltanto un precedente di presidenza onoraria: quella tributata ad Enrico Randone, presidente effettivo di Generali dal 1979 al 1991.

Ma Desiata per ora non cerca la battaglia. Non è dato sapere se cova vendette, ma i suoi malumori, li ha tutti affidati ad un comunicato stampa venerdì sera. Poi basta, come si fosse trattato di uno sfogo non trattenuto e di cui si è quasi pentito. Ieri mattina si è presentato in assemblea ostentando tranquillità e tagliando subito ogni discussione: «Oggi parliamo di Generali e

del futuro, non di singole persone», ha ammonito gli azionisti. Antoine Bernheim, tra quelli che speravano di succedergli, lo ascoltava da una stanza privata al sesto piano senza confondersi in sala con azionisti e management.

Rispetto ai 12 anni di Randone, Desiata è rimasto alla presidenza delle Generali appena due anni. A scorrere la lista dei presidenti dal 1831, anno di fondazione della Compagnia, ci si accorge che è quello durato di meno anche se alle Generali è entrato oltre 40 anni fa, nel 1960. Il lungo servizio nella compagnia e dintorni (per quasi 10 anni è stato mandato in esilio nella controllata Alleanza dopo un clamoroso scontro con Cuccia) deve aver contribuito non poco a fargli decidere che non era il caso di accettare il compromesso subito due anni fa dal suo predecessore, Antoine Bernheim. Il banchiere francese scalzato da Enrico Cuccia nel giro di una

notte proprio a favore di Desiata, decise di rimanere in consiglio. Anche allora ci furono malumori, scontri, coltellate alla schiena. Ma alla fine tutto venne risolto nella tradizione delle Generali, con l'ex presidente cui viene ritagliato quasi di diritto un posto nel cda, come fosse una commenda. «Ma io non entro in un cda deciso altrove», ha sottolineato amaramente.

Desiata non ha bisogno di commende. Per ora gli resta la presidenza dell'Ania e la vicepresidenza di Alleanza, fresca di pochissimi giorni. Ma se deve fare il pensionato, va benissimo la splendida villa di Attimis, terra di grandi vini bianchi e di soddisfazioni agresti. La bella casa di Milano in via Montenapoleone 27 rischia invece di perderla. Era delle Generali ma qualche mese fa proprio Guty l'ha venduta alla Gucci di Domenico De Sole: 150 miliardi.

GAS & ELETTRICITÀ**Ranci: bollette più leggere
inflazione in calo**

Le bollette più leggere di gas ed elettricità contribuiranno a far scendere di qualche frazione di punto l'inflazione e consentiranno, nel contempo, un risparmio per le famiglie tra il 4 e il 5 per cento rispetto ai livelli attuali: lo ha sostenuto ad Italia Radio il presidente della Authority per l'Energia, Pippo Ranci.

CONAD**Per Romagna-Marche
1.200 miliardi di vendite**

Conad Romagna-Marche ha chiuso il 2000 con oltre 1.200 miliardi di vendite al dettaglio, estendendo la propria capillare rete distributiva, che ora copre il territorio da Trieste ad Ancona, con 295 punti vendita e circa duemila addetti. Domenica 6 maggio l'assemblea di bilancio.

REALE MUTUA ASSICURAZIONI**Utili 78 miliardi
4.173 di premi globali**

La Reale Mutua Assicurazioni ha chiuso l'esercizio 2000 con un utile di 78 miliardi di lire, mentre i premi globali del gruppo sono ammontati a 4.173 miliardi (4.200 nel 1999). Il bilancio è stato approvato ieri dall'assemblea degli azionisti, presieduta da Carlo Albani Castelbarco Visconti. I premi del lavoro diretto italiano della capogruppo hanno raggiunto i 2.438 miliardi di lire (+6,72%), i rami danni 1.700 miliardi di lire e i rami vita hanno superato 738 miliardi di lire. Il complesso degli investimenti patrimoniali supera i 7.914 miliardi di lire (+10,64%).

LEGACOOP**Granlatte, vento in poppa
giro d'affari 213 miliardi**

Vento in poppa per Granlatte, il più grande consorzio cooperativo di produttori di latte (aderente a Legacoop e Confcooperative), che ha chiuso l'esercizio con un giro d'affari pari a 241 miliardi (+13,1% rispetto al 1999, quando era a quota 213 miliardi). Nel 2000 l'utile dopo le imposte ha toccato gli 800 milioni di lire. Sono questi i principali dati economici che il consiglio d'amministrazione del consorzio Granlatte presenterà oggi ai soci nel corso della 44esima assemblea di bilancio.

Enti locali, stop alle molestie

Per la prima volta un contratto di lavoro collettivo prevede il diritto dei lavoratori di denunciare intimidazioni e ricatti

Angelo Faccinotto

MILANO «È sancito il diritto delle lavoratrici e dei lavoratori di denunciare le eventuali intimidazioni o ritorsioni subite sul luogo di lavoro derivanti da atti o comportamenti molesti».

Non c'è solo l'aumento salariale nel rinnovo del biennio 2000-2001 del contratto nazionale di lavoro dei 650mila dipendenti degli enti locali siglato giovedì sera. A regime, gli impiegati di comuni, province, regioni, ipab e camere di commercio si ritroveranno in busta, a regime, un aumento medio di 152mila lire tutto compreso, ma l'intesa riguarda anche altri temi importanti e innovativi nella contrattazione e nei rapporti di lavoro.

Su tutti, l'obbligo per gli enti di adottare un codice di condotta contro le molestie sessuali nei luoghi di lavoro. Un punto, questo, che commenta il segretario nazionale della Funzione pubblica Cgil, Gianni Pagliarini - «rappresenta un'importante novità di questa stagione contrattuale e può diventare punto di riferimento per i contratti ancora in fase di negoziazione».

Ma cosa ha spinto il sindacato a puntare - nel corso di una trattativa, definita «complicata», che si è protratta per ben 15 mesi - su un punto che, a rigore, non rientra tra i

temi propri del secondo biennio? Una questione di sensibilità politica, soprattutto. Che si è trovata in perfetta sintonia con quanto previsto in materia da una recente direttiva europea. L'Unione Europea, infatti, già da tempo ha avviato presso paesi membri una campagna politica di sensibilizzazione su questi problemi - il cosiddetto "mobbing", le molestie sessuali, i ricatti - che interessano i luoghi di lavoro, ma più in generale i comportamenti sociali. Il contratto dei lavoratori degli Enti locali è, in questo ambito, innovativo, apre una strada anche ad altri rinnovi contrattuali.

Che cosa succederà adesso? Presto, i diversi enti locali si troveranno a deliberare uno specifico regola-

Il nuovo accordo riguarda 650.000 dipendenti di regioni, provincie e comuni. Aumento di 152.000 lire.

mento che, accanto alle dichiarazioni di principio, dovrà prevedere l'istituzione di un consiglio di fiducia al quale la dipendente (o il dipendente) molestata potrà rivolgersi per avviare le procedure - informali o formali - previste dallo stesso regolamento. Oltre all'esplicitazione delle misure disciplinari da applicare nei confronti degli autori delle molestie.

Non solo. Dovranno avviare, tra i propri dipendenti, un'attività di sensibilizzazione. Includendo nei programmi di formazione del personale l'informazione sugli orientamenti adottati in merito alla prevenzione delle molestie sessuali e alle

procedure da seguire qualora la molestia abbia luogo.

Per il resto, detto del salario - le 152mila lire in più sono la risultante della somma dell'incremento tabellare medio di 96mila lire con l'uno per cento destinato al secondo livello e con il recupero della retribuzione individuale di anzianità (in totale un più 5,2 per cento che avvicina l'aumento all'inflazione reale) - l'intesa introduce nuove

regole per incrementare le risorse da destinare, in sede aziendale, alla contrattazione integrativa.

In pratica, gli enti con bilanci sani potranno nel prossimo futuro contrattare coi propri dipendenti senza essere soggetti a vincoli particolari. Seguono le norme relative alla valorizzazione del personale docente e con ruoli educativi, per il quale è prevista una rivalutazione dell'indennità professionale di

660mila lire all'anno. La disciplina dei trasferimenti del personale dello Stato agli enti locali. E l'avvio della previdenza integrativa. A questo riguardo l'intesa siglata giovedì sera prevede lo stanziamento, da parte delle amministrazioni, di una quota dell'uno per cento del monte salari.

La sigla dell'intesa da parte di Cgil, Cisl e Uil comporta la revoca dello sciopero proclamato per domani 30 aprile.

Rc auto, più poteri all'Isvap nel decreto in arrivo mercoledì

ROMA L'Isvap verrà promossa al ruolo di Authority, con poteri simili a quelli dell'Antitrust o dell'Autorità per l'Energia. È uno degli aspetti più rilevanti del decreto legge che i tecnici dei ministeri dell'Industria, del Tesoro e delle Finanze stanno mettendo a punto sulla Rc auto, in attesa del consiglio dei ministri del 2 maggio. «La prospettiva è quella di fare dell'Isvap un'autorità vera - dice il sottosegretario all'Industria, Cesare De Piccoli - con nuovi poteri sanzionatori, soprattutto nei casi di disdette illegittime e in tutti i casi in cui le assicurazioni si rifiutano di aderire a legittime richieste dei propri assicurati. Stiamo studiando una serie di sanzioni ad hoc».

Quanto alle altre misure, in particolare il bonus annunciato dal ministro dell'Industria, Enrico Letta, De Piccoli rimanda a «lunedì prossimo, quando tireremo le conclusioni insieme alle Finanze e al Tesoro. Potremmo anche adottare una misura diversa dal bonus, l'essenziale è che le decisioni abbiamo un effetto antinflattivo importante». Il bonus da distribuire agli assicurati, con quale forma si vedrà, provveranno - conferma il sottosegretario - dall'utilizzo integrale dei 700

mld di multa alle società, più una cifra tra i 300 e i 400 mld a carico dello Stato».

La data di lunedì è nodale, perché è entro il 30 aprile che le assicurazioni devono versare i 700 miliardi di multa; secondo l'Ania, le compagnie si sono orientate a pagare in maniera differenziata: qualcuno ha già pagato, altre pagheranno - con la mora del caso - dopo la data fissata dal Tar, e confermata dalla non applicazione della sospensione decisa dal Consiglio di Stato.

Le misure a favore degli assicurati, continua De Piccoli, per ora si limiteranno alla tutela dei neopatentati e dei ciclomotori, cercando inoltre di favorire l'applicazione delle polizze a franchigia più alta, in grado di tagliare notevolmente il premio-base. «Per ora non possiamo adottare misure particolari per la Campania - dice il sottosegretario - ci vogliono tempi più lunghi di quelli che ci sono stati imposti dagli eventi. Bisognerà aspettare». Infine, sarà probabilmente discussa il 2 mattina, in consiglio dei ministri, la modifica della figura dell'agente assicurativo, che da monomandatario dovrebbe diventare plurimandatario, agente cioè di più società assicurative.

I dossier dell'Unità

Il 30 aprile quattro pagine sul concerto di Piazza San Giovanni a Roma

• Il primo maggio inserto speciale con le migliori prime pagine de l'Unità sulla festa del lavoro



Fazio: Troppo pessimismo, l'Italia cresce

Il ministro del Tesoro Visco: l'America non ci può dare lezioni. Tassi fermi in Europa contro l'inflazione

Bruno Marolo

WASHINGTON L'economia mondiale va meglio di quello che sembra e l'Italia, in particolare, può crescere di più di quello che prevede il fondo monetario internazionale. Un quadro relativamente ottimista è stato esposto ieri dal ministro del Tesoro Vincenzo Visco e dal governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio ai colleghi dei sette paesi industrializzati riuniti a Washington.

I governi dei paesi industrializzati sostengono che i fondamentali dell'economia sono ancora buoni

Il G7 si è posto il problema di stimolare la crescita mondiale ma non ha trovato una ricetta che andasse bene per tutti. «I fondamenti dell'economia internazionale sono sani», afferma il comunicato dei ministri. E' in atto un rallentamento, non una crisi: ma per evitare che la crisi venga Europa e Stati Uniti seguiranno percorsi differenziati. Il G7 ha preso atto che l'obiettivo principale dei paesi dell'euro è «aumentare il potenziale di crescita» con mezzi diversi dalla politica monetaria: per esem-

pio le privatizzazioni. Gli Stati Uniti, invece, continueranno con la cura di «meno tasse e meno tassi» voluta dal presidente George Bush e dalla Federal Reserve.

In questo scenario, l'Italia si dichiara capace di fare la sua parte. Fazio e Visco hanno detto agli interlocutori che la previsione di una crescita del 2 per cento, annunciata dal Fondo monetario, è forse troppo negativa. «Stiamo esagerando con il pessimismo - ha sostenuto Fazio - penso che l'Italia possa crescere più del 2 per cento. Forse la prossima revisione dei dati del Fondo monetario internazionale dovrà essere al rialzo».

I ministri finanziari europei hanno preso le distanze dal segretario del Tesoro americano Paul O'Neill e dal direttore esecutivo del Fondo monetario Horst Koehler, che nei giorni scorsi avevano sostenuto la necessità di dare un taglio al tasso di interesse dell'euro. «Con i gravi squilibri - ha detto Visco - che gli americani hanno nella bilancia dei



Vincenzo Visco, Ministro del Tesoro e il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio

pagamenti e tra consumi e risparmio, è molto difficile che possano darci lezioni». «I tassi reali europei - ha proseguito - sono bassi, e le preoccupazioni del fondo monetario non coincidono né con quelle dell'

Ocse né con quelle europee». Ancora più esplicito è stato il governatore della Bundesbank Ernst Welteke. «Per essere sinceri - ha dichiarato - in Europa e specialmente in Germania abbiamo l'impressione che l'at-

tuale presidente degli Stati Uniti abbia parecchio da imparare sulla situazione economica mondiale». «Il nostro messaggio al G7 - ha proseguito - è che l'anno scorso in Europa abbiamo avuto tassi di crescita

abbastanza alti: in Germania, il 3 per cento, cioè il doppio della media degli anni 90. Sono convinto che nel 2001 rimarremo al di sopra delle previsioni».

Il ministro americano, che chiedeva agli europei di fare uno sforzo maggiore per la crescita della economia mondiale, si è sentito rispondere che la Banca centrale europea deve essere vigile contro il rischio di inflazione. «Il nostro obiettivo - ha sottolineato Welteke - è mantenere la stabilità dei prezzi. Quando sarà il momento, decideremo sui tassi di interesse». Insomma, per il momento, Stati Uniti ed Europa sono proprio divisi sulla politica monetaria.

Il G7 ha evitato di prendere una posizione netta sui rapporti di cambio tra euro e dollaro. Il comunicato preparato per l'approvazione dei ministri a Washington si limita a sostenere che i cambi devono essere «in linea con i fondamentali dell'economia». In altre parole, per il momento le banche centrali lasceranno fare ai mercati. Mentre Europa e Stati Uniti procedono ognuno per la propria strada, il Giappone, il secondo protagonista della crescita mondiale, per il momento rimane a guardare.

Il nuovo ministro delle finanze Masajuro Shiokawa ha incontrato, uno per uno, i colleghi americano,

francese e tedesco, e nella riunione si è limitato a ribadire che ha bisogno di tempo per varare le riforme promesse durante la campagna elettorale. «Ho buone speranze - ha commentato l'americano O'Neill - che il Giappone troverà una soluzione che gli consenta di uscire da 10 anni di stagnazione e arrivare a una crescita del 3 per cento l'anno».

Su una cosa i sette sono d'accordo: nel chiedere al Fondo monetario internazionale e alla banca mondiale di trovare un meccanismo per prevenire la crisi nei paesi emergenti. Il terremoto finanziario del 1997, che dalla Thailandia si è esteso fino alla Russia e al Brasile, dovrebbe servire di lezione e per questo motivo i potenti del mondo vorrebbero dotarsi di un sistema di controllo e di prevenzione. Per quanto sia possibile prevenire fenomeni come le crisi finanziarie ed economiche.

Il comunicato del G7 invita gli organismi finanziari internazionali a costituire un sistema di preallarme. «Fondo monetario e banca mondiale - ha sostenuto Paul O'Neill - troveranno consensi molto maggiori nel mondo e qui negli Stati Uniti se supereranno il ruolo di pompieri delle crisi».

In altre parole, dovrebbero avvertire del rischio di incendio, e non soltanto gettare soldi sul fuoco.

Bankitalia frena la Popolare di Novara sulle azioni ai dipendenti e lo statuto

MILANO Bankitalia ha «stop-pato» la Banca popolare di Novara su buona parte dell'ordine del giorno riguardante la parte straordinaria dell'assemblea di ieri, chiedendo di congelare le votazioni sulla proposta di «stock option» ai dipendenti e sulla modifica o l'abrogazione di numerosi articoli dello statuto. È stato lo stesso presidente, Siro Lombardini, a renderlo noto all'inizio dei lavori dell'assemblea che ha revocato dall'incarico il consigliere di amministrazione Alberto Macchi.

Prima di pensare a qualsiasi aggregazione, la Banca popolare di Novara vuole procedere ad elevare la redditività e a diminuire le sofferenze: «Quella dell'integrazione - ha detto Lombardini - è una prospettiva che si po-
ne a banche di queste dimensioni e siamo attenti a tutte le possibilità che potranno delinerearsi. Questo, però, non è in contrasto - ha aggiunto - con l'impegno di procedere per ora da soli, per la piena ed efficace realizzazione di ogni possibilità di rafforzamento della banca e di valorizzazione delle sue capacità di reddito». Lombardini ha poi spiegato che in passato i tentativi di aggregazione sono falliti a causa della relativamente bassa redditività della Bpn e degli indici di sofferenze troppo elevati: «Una volta che saranno state create condizioni più favorevoli - ha chiarito il presidente - renderemo possibili le integrazioni, avendo di mira solo l'interesse della banca e degli azionisti».

Il presidente Paci annuncia che sta diminuendo il fabbisogno dell'Istituto, mentre si alza l'età media dell'uscita dal lavoro

Inps, funziona la riforma delle pensioni

MILANO Vanno bene i conti previdenziali e si alza l'età media di uscita per i trattamenti di vecchiaia e anzianità, età media che ha raggiunto rispettivamente quota 60,5 anni e 54,8 anni: nei primi tre mesi del 2001 l'Inps ha infatti registrato un minor fabbisogno di 548 miliardi di lire, grazie anche a 213 miliardi di crediti contributivi incassati e la situazione patrimoniale dell'istituto è passata da un disavanzo di 105.000 miliardi ad un surplus di 21.000 miliardi di lire.

Nei ultimi anni si è spostata in avanti l'età media di pensionamento. Per quanto riguarda le pensioni di vecchiaia, l'età media è passata dai 57,6 anni medi dei lavoratori dipendenti del 1993 ai 60,5 anni medi del 1999 (63,4 i maschi, 59,1 le femmine). Sempre osservando il momento dell'uscita dall'età lavorativa, emerge anche un altro dato positivo, destinato a pesare sulla prossima

ma verifica delle pensioni: l'età media di pensionamento d'anzianità è anch'essa aumentata dai 53,7 anni del '93 ai 54,89 del '99 (55,2 anni i maschi, 53,3 le femmine). «Esaminando l'andamento della spesa previdenziale dall'89 ad oggi - rileva Paci a proposito dell'andamento dei conti pensionistici - la prima cosa che emerge con chiarezza è che la spesa pensionistica dell'Inps in rapporto al Pil è scesa al 9,51% e nel 2003 sarà al 9,26%. Per avere un valore simile bisogna andare indietro fino al 1991. Segno quindi che, per quanto riguarda l'insieme delle gestioni previdenziali per così dire storiche, le riforme Amato, Dini e Prodi hanno «morso»».

Il problema per l'Inps, sottolinea ancora Paci, è che all'istituto sono state adossate gestioni che han-

no introdotto variabili nel trend di spesa, limando in alcuni casi i buoni risultati: è il caso del fondo ferroviari, del fondo telefonici (su cui si addensano «nubi»). Analoghi problemi ci sono sull'armonizzazione che, secondo il presidente dell'Inps, deve essere «uno dei temi principali della verifica».

Il 2001 comunque sta andando «molto bene» e sul fronte delle uscite vi sono «evidenti risparmi» anche se gli effetti positivi vengono in qualche modo annullati dall'effetto del fondo ferroviari e degli invalidi civili.

Dunque uno scenario abbondantemente risanato che spiana la strada al confronto sulla piattaforma unitaria delle pensioni varata da Cgil-Cisl-Uil, che mira tra l'altro ad una maggiore unità del mondo del

Sono dati anticipati dallo stesso presidente dell'Istituto, Massimo Paci, ricavati sulla base dell'osservatorio sugli effetti delle riforme previdenziali su cui si baserà la verifica, prevista dalla legge Dini, per l'anno in corso.

Paci ha commentato in termini

g.lac.

Entra nel alle offerte 2001

nonsolomobili

SOGGIORNO
Mod. **STADIO**
cilliegio e panna
€ 1.490.000 - € 769,52

CAMERA
Mod. **GIOIA**
€ 1.690.000 - € 872,81

CAMERETTA
Mod. **KRONOS**
€ 1.290.000 - € 666,22

LETTO
Mod. **BARBARA**
€ 520.000 - € 268,55

SALOTTO
Mod. **SUSY**
vari colori
€ 890.000 - € 459,64

CONSOLE
Mod. **BERTI**
colore noce
€ 990.000 - € 511,29

CUCINA Mod. CHIARA
composizione cm. 2,55
solo mobili laminato
€ 740.000 - € 382,17

CUCINA Mod. STATUS
composizione cm. 2,55
solo mobili castagno
€ 1.990.000 - € 1.027,74

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO
IN COLLABORAZIONE CON

COMPASS

SITTO INTERNET:
www.rudmobili.it
e-mail: info@rudmobili.it

Ricordati che...gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

I NOSTRI PUNTI VENDITA

S. ANSAÑO VIVICI (PT) - Via della Chiesa
Tel. 0571 884330 - 594150
Fax 0571 884211 - 586688

VALTRIANO - FAUGLIA (PT)
Via Prati, delle Colliere - Tel. e Fax 050 942398

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 26 - Tel. 0573 994042

ZONA IND. 30 - ACQUAPENDENTE (VT)
Tel. 0763 732133

BASSA - CERRETO GUIDI (FR) - Via Ceterani, 20
Tel. 0571 890588 - Fax 0571 891183

CASTELLINA SCALO (SR)
Strada di Galbriacca, 8 - Tel. 0577 304143

ROMA - Via Casilina, Km. 21,300
Cantone di Martorellapatri **In allestimento**

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) - Loc. Botrolo
Tel. 055 9146070 - Fax 055 9146213

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1 - Tel. 0566 93061

QUARRATA (PT)
Via Statale Fiorentina, 164 - Orsi
In allestimento

13,00	Superbike, Gp Giappone 1ª g. (Tmc)
13,40	F1, Gp di Spagna (Rai1)
14,00	Fed Cup: Italia-Croazia (RaiSportSat)
18,10	90° minuto (Rai1)
18,15	Tennis, finale Barcellona (Eurosport)
18,55	Rds Roma-L'Aquila (RaiSportSat)
20,30	Roma-Lazio (Stream)
22,30	La domenica sportiva (Rai2)
22,35	Controcampo (Italia1)

Umberto Agnelli: «Da juventino non posso che sperare in un pareggio»

Alla squadra di Ancelotti un nulla di fatto all'Olimpico intanto farebbe comodo in funzione Champions League



TORINO «Da tifoso della Juventus non posso che sperare in un pareggio». Pensieri e parole di Umberto Agnelli alla vigilia del derby di Roma. Il presidente onorario del club bianconero, volato a Barcellona per sostenere Schumi e la Ferrari prima del Gran Premio di Spagna, non ha avuto ritrosie a parlare di calcio. Del caso Davids-ndrolone («conoscendolo è impossibile che ci sia una sua volontà di doparsi») e della volata scudetto: «Come vedo la Juve? Seconda in classifica». Il Dottore, insomma, punta sulla Roma e vede la Signora come damigella d'onore. Solo scaramanzia? Forse, ma l'idea di Umberto Agnelli è condivisa da tutto l'ambiente bianconero (anche se viene detto sottovoce). In fondo, arrivare a -3 o a -4 al confronto diretto con la capolista conta relativamente, meglio preoccuparsi di "blindare" il secondo posto prima di tentare il tutto per tutto per lo scudetto. Chiudere davanti alla Lazio, infatti, signifi-

ca garantirsi la Champions League evitando i rischi del turno preliminare. Ma, soprattutto, scongiurare (per i giocatori) i rischi di ferie brevi, con l'obbligo di scendere in pista per un impegno ufficiale già ad inizio agosto. Una tortura che Inzaghi e compagni gradirebbero risparmiarsi. A proposito di SuperPippo, la sua presenza nella gara odierna contro il Lecce è a forte rischio, visti i problemi di stomaco accusati dal bomber nelle ore di vigilia. Inzaghi ha disertato l'allenamento di rifinitura e solo stamane verrà presa una decisione definitiva. Ma appare quasi certo il varo della strana coppia Trezeguet-Kovacevic, centravanti titolari di Francia e Jugoslavia, ma panchinari di lusso in bianconero. Oggi, dopo le polemiche degli ultimi tempi, i due hanno l'occasione di rilanciarsi, complice l'infortunio che ha messo k.o. Del Piero.

Massimo De Marzi

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Palla a terra

PER ME PICCOLO EMIGRANTE LA STRACITTADINA ERA PALMEIRAS-CORINTHIANS

DARWIN PASTORIN

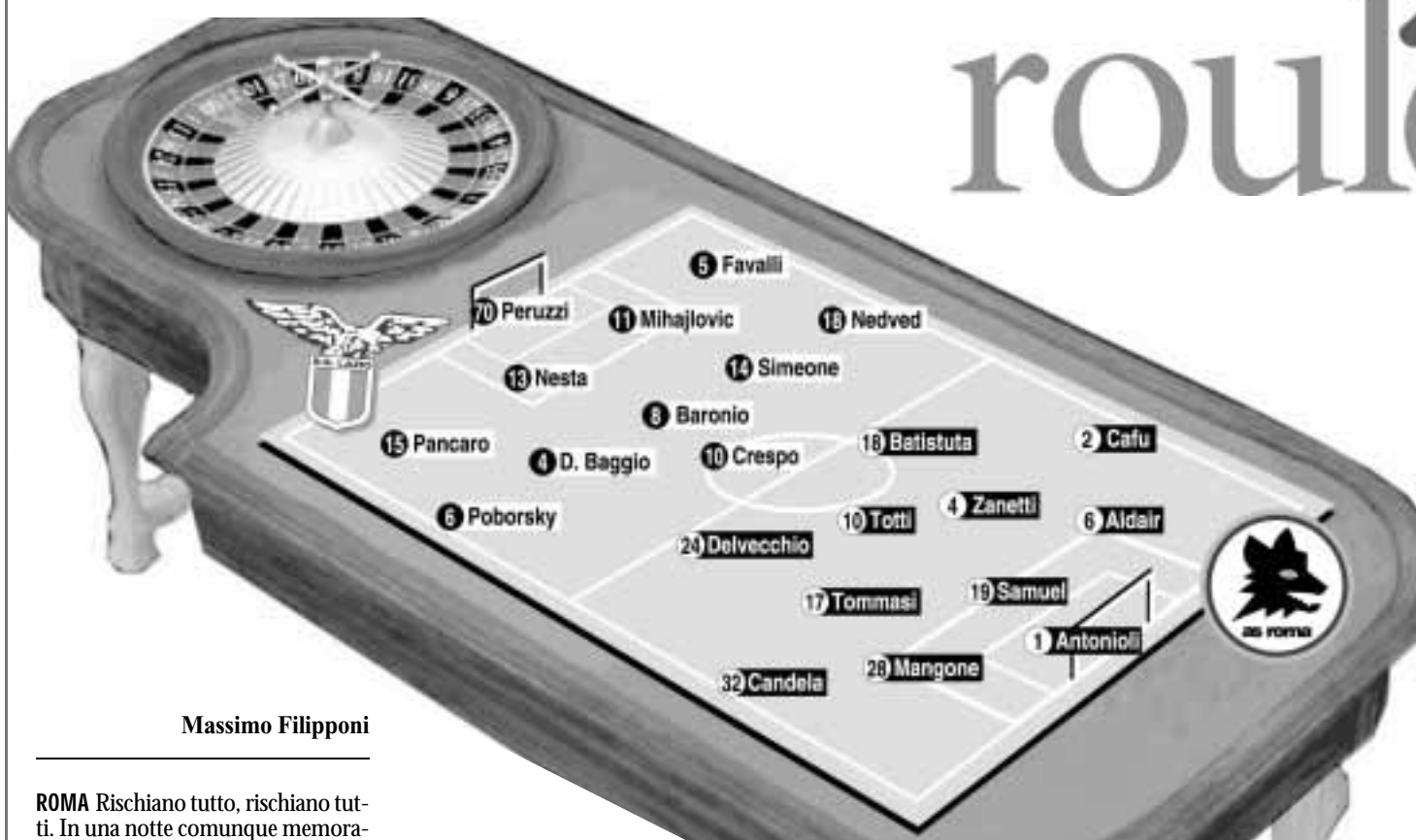
Il mio derby ha ancora gli odori e i colori e la passione del Brasile. Il mio derby è stato (ed è) Palmeiras-Corinthians. Io del Palmeiras, mio fratello maggiore del Corinthians, erano i giorni dell'infanzia, i miei genitori che lasciarono Verona per cercare fortuna a San Paolo, la Milano del Sudamerica, venti giorni di nave e di sogni e di lacrime. Io sono nato nel quartiere Cambuci, in rua Nossa Senhora da Lourdes, tanti italiani a coltivare la nostalgia, nella mia casa regnava una babele di lingue e dialetti: italiano, portoghese, veneto. Ad appena tre mesi avevo già addosso la maglietta verde con P bianca del Palmeiras, che in origine si chiamava "Palestra Italia", fondata il 26 agosto del 1914 da nostri connazionali che portavano baffi a manubrio ed eleganti cappelli. Nel '42, a causa degli effetti della Seconda Guerra Mondiale, il governo brasiliano impose di cancellare tutti i nomi dell'Italia fascista. E la Palestra si trasformò in Palmeiras. Il mio primo idolo è oggi un mio caro amico, José Altafini. Lo chiamavano "Mazzola" per la sua straordinaria somiglianza con capitano Valentino. Giocavo a pallone, inseguivo aquiloni e la vita. I miei amici erano neri, ebrei, giapponesi: non esisteva il razzismo, e nemmeno la sua ombra, nel nostro mondo innocente. Mio fratello Lamberto quando il Corinthians perdeva il derby non mangiava e piangeva, mia madre si arrabbiava e, spesso, lo sgridava: «così, almeno, piangi per qualcosa! Nel 1961 torniamo tutti in Italia, a Torino. Palmeiras-Corinthians viveva nei ritagli di giornali, nelle telefonate dei parenti da San Paolo. Qualche anno fa, ho conosciuto Januario D'Alessio, segretario generale e memoria storica del mio club. Mi chiese: «Oltre a te, chi tifa per il Palmeiras in famiglia?». Risposi: «Tutti, meno uno, meno Lamberto». E lui: «Qual è la sua squadra?». Io, con vergogna: «Ecco... non so come dirtelo... è il Corinthians». Lui: la leggenda racconta che rimase senza parole per un mese.

Si, nella mia famiglia c'è un corintiano. Una vergogna. Io, nominato da Alfonso Della Monica Netto, vice-presidente palmeirese, "Console Unico Onorario del Palmeiras in Europa" devo portarmi sulle spalle questo peso, questa onta. Con Lamberto, per il resto, andiamo d'accordo: è un bravo fratello, un medico affermato, addirittura il padrone di mio figlio Santiago, ma da corintiano non si smentisce mai. L'ho chiamato per Pasqua: «Anche se sei del Corinthians ti faccio tanti auguri». E lui, in perfetto stile corintiano: «Io no».

Nel mio Palmeiras hanno giocato Djalmá Santos e Leo, il "maestro" Ademir e il salgariano Ademir Pantera, Rivaldo e Roberto Carlos, Leivinha e il mitico portiere Oberdan. In questi giorni, sto leggendo un libro interessante, di José Renato de Campos Araujo: "Imigração e futebol, o caso Palestra Italia" (Immigrazione e calcio, il caso Palestra Italia). È un modo per coltivare la memoria, per ritornare al quartiere Cambuci. Vi chiedo solo un favore. Non dite in giro che nella mia famiglia c'è un corintiano.

Il mio primo idolo fu José Altafini
Ma in famiglia c'è anche il "nemico"

Stadio Olimpico ore 20,30 si gioca la sfida capitale



Massimo Filippini

ROMA Rischiano tutto, rischiano tutti. In una notte comunque memorabile la posta in gioco per Roma e Lazio è alta. Molto di più delle quotazioni in borsa, della new economy di Sensi e Cragnotti, dei piani d'investimento per Trigoria e Formello. Nella serata bollente dell'Olimpico Roma e Lazio si giocano la faccia ancora prima dello scudetto: Capello con tre punti può sbancare il campionato, con un successo Zoff può riaprirlo. Gli assi dei due tecnici rimarranno nelle maniche: Emerson e Montella fermati da muscoli traditori. Veron fuori fase per colpa di un viaggio aereo interminabile. Il brasiliano, l'italiano e l'argentino non ci saranno. Veron non è stato neppure convocato da Zoff che fino all'ultimo ha tentato di convincerlo. Ieri pomeriggio il fantasista biancoceleste ha svolto solo metà dell'allenamento e c'è anche un mal di gola a bloccarlo.

Da Torino Ancelotti tiferà per il pareggio. Già il pari, la via di mezzo

Roma e Lazio al bivio scudetto Totti in campo, Veron resta fuori

che nella Capitale tutti dicono di non volere. Prendere un punto nel "derby della vita" sarebbe come aver passato una notte al Casinò per poi uscire con gli stessi denari dell'entrata.

Nonostante le assenze di Emerson e Montella e l'indisponibilità di Nakata (sfiorerebbe il tetto degli extracomunitari), Capello annuncia che non firmerebbe per il pareggio. «Se guardate la formazione - spiega l'allenatore giallorosso - vi accorgete che non è molto diversa da quella

dell'andata. La mia filosofia è sempre la stessa, non sono abituato a fare calcoli, ma a scendere in campo per vincere». Dice il vero, don Fabio. Le differenze rispetto alla partita del 17 dicembre sono poche: Antonelli al posto di Lupatelli e Zebina (o Mangone) invece di Zago. Montella, quella sera, se ne rimase tutta la partita al freddo in panchina. Erano i tempi dell'oscuramento e l'Aeroplano non volava. Oggi, dopo essere finalmente decollato, è finito in riparazione. Capitolo a parte per Totti.

«Decideremo insieme, tutti - ha detto Capello -, io il giocatore e il medico. Valuteremo le condizioni di Francesco e se lui mi dirà che se la sente andrà in campo. Solo in quel caso però, non deve avere il minimo fastidio. Il giocatore è fiducioso». Ieri il capitano ha effettuato il suo primo test provando scatti, allunghi e palleggi. Il dottor Brozzi parla di «cauto ottimismo», Totti sarà in campo.

Un girone fa c'era un'altra Lazio. In panchina sedeva Eriksson e,

accanto allo svedese Roberto Mancini (ora c'è Zoff), sulla destra giocava Lombardo (adesso Poborsky), a centrocampo Stankovic (Baronio). Anche allora Veron stava a guardare. Per il resto identica disposizione tattica con Crespo unica punta. Che non vuol dire rinunciare all'attacco ma solo una gestione più attenta della fase difensiva anche perché di Nedved (a sinistra) e Poborsky (a destra) tutto può dirsi tranne che siano uomini di copertura e non di propulsione. I tre centrocampisti centrali saranno Dino Baggio, Baronio (all'esordio nel derby) e Simeone, un tris calato per la prima volta dall'inizio in questo campionato. Finora solo 25 minuti in due spezzoni di partita (in casa contro Reggina e Inter). Ma Zoff ha deciso di zeggare ancora: radio-Formello preannuncia l'impiego di Mihajlovic centrale di difesa accanto a Nesta nel ruolo che fino a qualche giorno fa è stato di Couto. Quindi niente derby per Negro, proprio lui che non vedeva l'ora di rifarsi per l'autogol dell'andata e per le mille battute subite da quel giorno in poi. Mihajlovic, però, non gioca in campionato da quasi due mesi (ultima apparizione in Brescia-Lazio del 3 marzo), e non è mai stato particolarmente apprezzato dall'ex ct della Nazionale che valuta Negro psicologicamente debole. «Per fare bene in questa partita bisogna essere a posto psicologicamente - ha detto ieri Zoff - Se stai bene solo fisicamente, ma non hai la testa a posto, non vai molto lontano». Sul valore di questa stracittadina il tecnico friulano è sicuro: «Penso che quello romano sia davanti a tutti gli altri per l'importanza che ha. Oggi, senza ombra di dubbio, può essere considerato il vero derby d'Italia. Sarà un duello simile a Ferrari-McLaren».

La squadra calabrese scavalca il Verona in classifica e si porta a due punti dai partenopei. Amoruso si fa parare un rigore, Edmundo sigla il gol della bandiera

Contropiede micidiale, la Reggina affonda il Napoli e spera

Giovanni Li Calzi

REGGINA CALABRIA Il calore del meridione tutto concentrato in una sfida infuocata prima di tutto per evidenti motivi di classifica. Napoli e Reggina si sono resi interpreti di una partita esasperata dal punto di vista agonistico. Reggina molto abile a sbloccare il risultato dopo cinque minuti di gioco: torre di Brevi in area per Dionigi che nella prima girata trova la respinta del portiere, nella ribattuta manda il pallone in fondo alla rete. Con questo esempio di straordinaria concretezza (a cui non si era più abituati) la Reggina ha potuto impostare a modo suo la gara, costringendo il Napoli ad esporsi subito con continui attacchi alla porta difesa da Taibi. Di conseguenza il portiere ama-

ranto ha dovuto subito esaltare le sue doti, facendosi trovare pronto ad ogni incursione degli azzurri di Mondonico. Il Napoli non se ne è stato certamente a guardare dopo un iniziale disorientamento dovuto al gol subito. Con chiare indicazioni dalla panchina, Pineda ha cominciato a spingere sulla sinistra dove ha messo parecchio in difficoltà Vicari e Jiraneck. Avendo la facoltà di aspettare, la Reggina ha arretrato un po' troppo il baricentro, esponendosi ad una serie di pericoli che i vari Amoruso, Edmundo e Baccin hanno procurato. Soprattutto quest'ultimo si è ritrovato solo davanti a Taibi che è riuscito a stregarlo. La pressione costante del Napoli ha certo spaventato la Reggina ma non molto perché, superata la fase centrale del primo tempo, gli amaranto hanno ritrova-

to gli stimoli giusti per impostare una nuova offensiva. Ed è chiaro che sbilanciandosi in avanti il Napoli ha lasciato molti spazi liberi; in uno di questi si è sviluppata l'azione del raddoppio con Vicari che al posto di servire Brevi (accanto a lui) ha pescato al limite dell'area Marazzina che dopo sei mesi (15 ottobre 2001 ultimo gol a Firenze) ritrova la via del gol con un gran tiro. La voglia di rifarsi dei partenopei non ha avuto il tempo di esprimersi neanche nella ripresa, dove allo stesso minuto del primo tempo la Reggina ha triplicato con un colpo di testa di Zanchetta. Dopo quelli di Verona altri tre gol per la Reggina mai così prolifica in precedenza. Il Napoli non se ne è stato a guardare e, chinato il capo, ha ripreso a lavorare conquistando un calcio di rigore per un fallo di

Taibi su Pecchia. Occasione subito sventata dal portiere che è riuscito a deviare in calcio d'angolo il tiro dagli undici metri di Amoruso. Come era avvenuto in avvio di partita, il Napoli è riuscito a riprendere quota con il passare dei minuti, accorciano anche le distanze con un gol di Edmundo che ha finalizzato un'azione macchiata dal fuorigioco di Saber da poco entrato. Gol che ha dato coraggio agli azzurri che si sono presentati ancora in area con Pecchia che ha visto deviare la sua conclusione in angolo da un grande Taibi. Senza ombra di dubbio determinante nella Reggina la prestazione del portiere, decisivo in diverse occasioni. Classifica sempre più incerta quindi con la Reggina che rientra a pieno titolo nella lotta per la salvezza.

REGGINA	3
NAPOLI	1
REGGINA: Taibi 8, Jiraneck 6, Vargas 6, Stovini 5,5, Vicari 6 (65' Caneira sv), Brevi 6,5, Mamede 6, Zanchetta 7 (73' R. Veron sv), Morabito 6, Marazzina 7 (68' Costa sv), Dionigi 7. All. Colomba	
NAPOLI: Fontana 5,5, Baldini 5,5, Quiroga 5, Bocchetti 5 (54' Sesa sv), Baccin 5 (58' Saber sv) Pecchia 6, Magoni 5 (63' Husain sv) Jankulowski 6, Pineda 5, Amoruso 4,5, Edmundo 6. All. Mondonico	
ARBITRO: Messina di Bergamo 7	
RETI: 5' Dionigi, 42' Marazzina, 50' Zanchetta, 59' Edmundo	
NOTE: espulsi Mamede e Baldini. Ammoniti, Stovini, Mamede, Quiroga, Baldini, Pineda, Brevi, Husain. Al 55' Taibi ha respinto un rigore di Amoruso	

L'Inter ritrova Roby Baggio

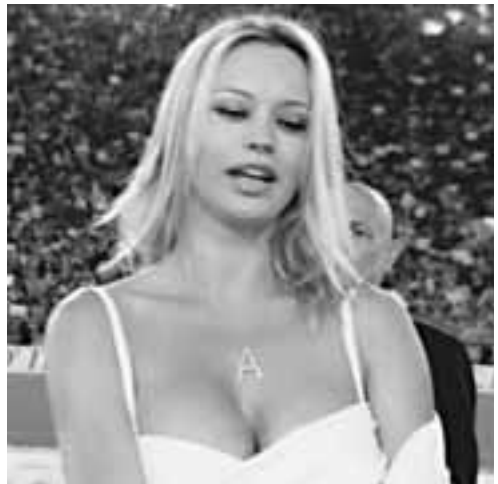
Negli anticipi di serie A giocati ieri il Parma, allo stadio Menti, ha battuto il Vicenza per 1-0 con un gol di Di Vaio, mentre la Reggina ha superato il Napoli per 3-1. Questa la classifica aggiornata: Roma 62, Juventus 56, Lazio 55, Parma 47, Atalanta 41, Milan 41, Inter 41, Bologna 39, Fiorentina 36, Perugia 33, Udinese 32, Lecce 30, Brescia 29, Napoli 28, Vicenza 28, Reggina 26, Verona 24, Bari 19. (Vicenza, Parma, Reggina e Napoli una partita in più). Queste le restanti partite della serie A in programma oggi: Atalanta-Bologna; Bari-Perugia; Brescia-Inter; Fiorentina-Udinese; Juventus-Lecce; Milan-Vercelli; Roma-Lazio (posticipo sera)

derby flash

TRIBUNA VIP

Da Ferilli e Falchi alla Mazza
Tra i politici, Melandri e D'Alema

Vigilia tesa per i molti vip che stasera affolleranno la tribuna dell'Olimpico. Anna Falchi non ha ricevuto il biglietto dalla Roma («Tutto esaurito», le hanno detto) e ha dovuto rivolgersi alla Lazio per ottenere il tagliando. Allo stadio, ci saranno Sabrina Ferilli, Manuela Arcuri, Laura Freddi, Ornella Muti e Valeria Mazza, Fiorella Mannoia, Carlo Verdone, i fratelli Vanzina, Claudio Amendola, Massimo Ghini, Lino Banfi, Max Biaggi, Gianni Ippoliti, Fiorello, Antonello Venditti. Tra le autorità, Giovanna Melandri e Ottaviano Del Turco e Massimo D'Alema.



LE COREOGRAFIE

Striscioni, bandiere, e mille colori
C'è una sfida anche sulle gradinate

Ore di fibrillazione nei quartieri generali delle tifoserie per definire le coreografie. Nei capannoni si srotolano e arrotolano striscioni mentre altri gruppi fanno prove al computer per anticipare l'effetto visivo di stoffe, bandiere, magliette, cappellini. Gli Irriducibili della Lazio dicono di aver acquistato 1.200 metri quadrati di stoffa e di avere speso due milioni in vernici di vari colori per un investimento, autofinanziato, in materiale di 25 milioni di lire. E la metà, invece, l'autofinanziamento degli Ultras giallorossi che parlano di 300 metri di stoffa e di 150 chili di vernice.

TV

Un miliardo di telespettatori
In diretta in tutto il mondo

Stasera, collegamento con un miliardo di telespettatori. La sfida fra Roma e Lazio verrà teletrasmessa in tutto il mondo. Raitrade, la società della Rai che commercializza anche i diritti della serie A, ha infatti confermato tutte le richieste arrivate. Così il derby verrà visto in diretta in ogni angolo del mondo. Inghilterra, Usa, Brasile, Argentina, Cina, Giappone, Australia. Intanto, su Stream, la partita durerà 10 ore. Il collegamento, infatti, comincerà alle 14.30, con interviste, rievocazioni e testimonianze. All'Olimpico, ci saranno ben 22 telecamere (due esterne).

AUTORITÀ

La polizia: «Venite a piedi
Niente auto sotto i cancelli»

Vip e autorità: al derby andate a piedi. È l'appello lanciato dalla Questura di Roma ai tanti vip che amano assiepare le tribune in occasione del derby ma che non sempre hanno il permesso per parcheggiare oltre i cancelli dell'Olimpico. Per questo la Questura li invita a lasciare l'auto fuori e ad entrare nello stadio a piedi. L'appello è stato lanciato dopo che, nel corso di una riunione in Questura sul derby, in molti hanno fatto presente che per motivi di sicurezza durante incontri di calcio delicati, come quello di stasera, bisognerebbe evitare di sovraccaricare i parcheggi.



I friulani Fabio Capello e Dino Zoff, i loro paesi di nascita distano dieci chilometri l'uno dall'altro

Capello e Zoff? Friulani atipici e anche astemi...

Uno si finge neutrale, l'altro attacca anche Berlusconi

Folco Portinari

È ovvio che io sappia cosa accadrà questa sera: Roma e Lazio si incontreranno per il derby del sud. Da qualche giorno le pagine sportive dei quotidiani non parlano d'altro. Couto sospeso per doping, Montella ed Emerson infortunati, Veron perso in Bolivia, Totti (ma eravamo certi che ci sarebbe stato) tenuto in bilico, sì-no, come con la margherita dell'amante. Ebbene, molto onestamente devo confessare che l'«evento» non mi interessa più di tanto, cioè della Roma e della Lazio, le squadre della capitale, me ne importa meno di nulla. Vado oltre, mi sono entrambe poco simpatiche, sebbene per ragioni diverse.

Sono vecchio, più vecchio della Roma, e ricordo il titolo rubato al mio Toro nel '42, mi brucia ancora. Della Lazio, sempre per via dell'età, ho memoria invece di alcuni sgradevoli tifosi di allo-

ra (ma anche di oggi). Solo l'amico Maestrelli, barese, riuscì a mitigare i miei sentimenti. Ecco, se devo esprimere un desiderio, logico e quasi fantascientifico, vorrei che perdessero tutte e due. Si dirà che sono tifoso. Non lo so. Può darsi.

Quindi prendo le distanze, mi distacco personalmente dall'avvenimento e guardo altrove. Ai margi-

ni del campo, per esempio. Sulle panchine che, vedi caso, sono occupate da due ex, due ex della odiatissima Juventus. Il mio souvenir più bello di Zoff? Mancavano pochi minuti alla fine di un derby torinese e noi granata eravamo sotto di due goals. Nel giro di cinque minuti il mitico portiere della nazionale beccò tre reti. Alla fine mi portai via la maglia

di Dossena, la tengo da allora come una reliquia.

Di Capello ho un'altra immagine negli occhi, il baricentro basso, un eufemismo tecnico per dire che aveva il culo basso. Cosa che gli esperti sostenevano essere il vero pregio distintivo dei centrocampisti di rango.

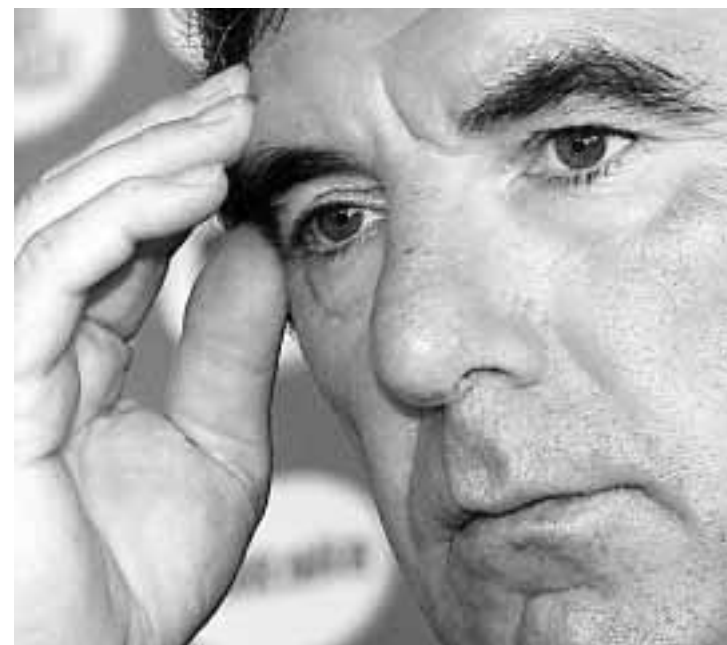
Un particolare accomuna i due ex compagni, adesso allenatori opposti, la comune origine etnica. Friulani di due paesi contigui, goriziani. Quasi stranieri, rispetto a quell'entità bossiana inesistente che è la Padania varesotta o milanese. Il Friuli è una piccola patria, con una lingua bellissima e bello è il suo territorio. Cividale capitale dei longobardi. Ottimo il suo mangiare (la iota, il frico, i marcundelis, la bisna, la sucia...

con un bicchiere di refosco dal peduncolo rosso), ma più ottimistico, sì, proprio così. Il suo vino. E le grappe. Ho alcuni amici che me l'hanno fatto amare, Benito Nonino, grapparolo insigne, e il Marco Felluga, autore dei massimi bianchi d'Italia. Con queste caratteristiche genetiche si possono immaginare, correlativo oggettivo, le virtù di quella gente. Ebbene, a vederli e a sentirli parlare Zoff e Capello mi sembrano due astemi, benché vengano, come ho detto, dalle parti di Gorizia (a differenza di un altro mio amico friulano, Bruno Pizzul, che astemio non è). Saranno magari alcolisti, ma lo nascondono bene, cosa che non riusciva ai due sublimi bevitori triestini, Rocco e Giorgio Ferrini. Non vuol dire molto, anzi niente, se non che la vita e l'ambiente e le funzioni servono a modificare le qualità originarie, etniche. Non si passa invano e incolumi dal Principato degli Agnelli.

Beh, qualche differenza a ben guardare forse c'è tra i due, a parte il diverso baricentro. Capello si direbbe che sia stato contagiato, nella sua permanenza torinese, da Boniperti. Giacca e cravatta, sempre a posto, capacità di buttarli, sottomano, insinuazioni velenose, ma con l'aria del neutrale. È un diplomatico. Virtù che manca del tutto a Zoff, che manda a farsi fottere senza circonlocuzioni i giornalisti che non gli piacciono, ma anche il figlio legittimo di Dio, l'unico veramente riconosciuto, il cavaliere Berlusconi.

Ecco devo dire che rispetto ai friulani che conosco, questi due sono un po' estranei (se non fosse per l'introversione di Zoff, restio a esibirsi). Metto faccia a faccia gli allenatori e, di fronte, Gianola Nonino o il Filippucci di Rosazzo. Non riesco a uscire dal parametro enologico. C'è la differenza che corre tra i vini di Pordenone e quelli di Gorizia.

Ma io che c'entro con questi discorsi? Domani c'è Ravenna-Torino, il resto non conta, ho già spiegato quanto e come conta per me questa Roma-Lazio. E poi diciamocela tutta, questi sono discorsi che potevano andar bene quando esisteva ancora quella festa che si chiamava «calcio». Ma adesso, mi par d'essere un archeologo, parlo sulle rovine del Colosseo, fingo ciò che non è più.



Nel libro "Ultimo stadio" di Matteo Maffucci e Sergio Colabona tutto quello che significa derby È come il Natale e il Capodanno

Gian Marco Di Gennaro

ROMA Il derby? Il derby non è una semplice partita tra due squadre che si giocano la supremazia cittadina, è molto di più. «È come il natale e il capodanno. Ci guardiamo allo specchio: analizziamo i nostri sentimenti, i nostri amici, il nostro lavoro... E fra queste cose mettiamo spesso non tanto il piazzamento in classifica della nostra squadra, ma il risultato del derby». Questo è il derby. Scritto tra le righe di un diario di due malati di calcio, Matteo Maffucci e Sergio Colabona. Nella loro sconfinata passione di tifosi, uno della Roma e l'altro della Lazio, un ventenne e un quarantenne, hanno deciso di pubblicare «Ultimo stadio». E qui, in una serie di brevi capitoli, raccontano abitudi-

ni, aneddoti, personaggi, luoghi, miti, divertimenti e tragedie del tifo di tutti i giorni. Sotto aspetti differenti: sia dal punto di vista calcistico che generazionale. Un tuffo in tutto quello che significa tifare. Davvero. Con il cuore. Quando si prova anche a far vedere che si condividono le scelte della propria squadra senza discutere, anzi, e si finisce, sempre, con il far divenire mito una giovane promessa che non ha fatto in tempo a diventare campione. Come è successo a Sergio Colabona, per Maurizio Montesi. «Il giornale, in mezzo a svariate notizie sul calciomercato, buttava là che la Lazio voleva riprendersi il promettente centrocampista dell'Avellino, Maurizio Montesi. Montesi, chi era costui? Ma ogni volta che la tua squadra prende un giocatore sconosciuto spero sempre sia un nuovo Pelé, un giova-

ne fenomeno sfuggito all'esame degli osservatori di altre squadre, e punti forte su di lui sperando in un suo successo, così potrai dire che lo avevi capito subito che lui era una campione, per cui tu sei un intenditore, uno giusto». «Mi ricordo l'emozione che provai la domenica in cui lo stadio, vedendo come (Montesi) lottava su ogni pallone, decise di intonare "picchia Maurizio": anche i tifosi l'avevano finalmente accettato». Anche se, come ricorda poco dopo Colabona, la carriera di quello che era diventato un mito nella sua immaginazione terminò, quando si ruppe la gamba in un contrasto di gioco. Il libro è un viaggio tra quelli che sono gli amici da stadio, dove le passioni che uniscono, in quel luogo, nascono e muoiono, la domenica. Con i quali non parleresti mai di altro se non di

calcio. Sono loro quelli a cui non diresti di venire a cena con te, a casa tua. Ma anche quelli che, perché allo stadio, sono i migliori amici che hai. Quelli che condividono con te più di una passione, una fede. Un solo luogo: lo stadio. Un solo giorno: la domenica o al massimo un mercoledì se ci sono le coppe. Come si legge tra le righe del capitolo dedicato, inevitabilmente, a questo: gli amici da stadio. Si passa anche per la catalogazione delle tre differenti tipologie di donne che vanno a vedere la partita. Ma pure di lacrime, fughe e botte. Amore verso la maglia mischiato a un desiderio di sfogo ambiguo, di primeggiare, di cancellare l'anonimato di tutti i giorni... Contro la violenza negli stadi. Contro l'odio che si accende e riempie le tragiche pagine della cronaca sportiva. Contro la follia, in gene-

ra. Un libro, comunque, che è anche altro. Un salto nel panno verde del Subbuteo, - che Colabona mette tra le cinque scoperte che più hanno segnato la sua adolescenza, accanto al primo longplaying dei Gentle Giants, il film Jesus Christ Superstar, la trasmissione «Il poeta e il contadino» di Cochi e Renato e «Cent'anni di solitudine» di Gabriel Garcia Marquez - nelle lunghe attese per il caricamento di Micro pro soccer generazione Commodore 64, nella assurdità del Fantacalcio o persi nella grafica dettagliatissima e nell'attenzione maniacale del particolare di Winning Eleven, nell'era Playstation. E, infine e soprattutto, Ultimo Stadio è derby. Tra Roma e Lazio. Raccontato attraverso riti scaramantici e cronache delle partite più belle degli ultimi vent'anni. Attraverso i ricordi di Lazio-Roma del 18

febbraio del 1996, quando Signori segnò un gol e Giannini, al contrario, sbagliò un rigore; oppure, con i tragici momenti che stordirono lo stadio e uccisero Vincenzo Paparelli, durante Roma-Lazio del 28 ottobre 1979, fino ad arrivare all'ultimo scontro di domenica 17 dicembre, vinto dalla Roma per un autogol di Negro. Sprobandone, insomma, al tifo calcistico. Toccando argomenti che davvero, in questi giorni, potrebbero farci tutti sognare. Che fossimo della Roma o della Lazio. Il derby più importante, infatti, è oggi. Chissà come lo vivranno i due... Lo scontro tra le società più attive sul mercato, quelle che si contendono i pezzi migliori e che sono considerate un punto d'arrivo per i calciatori più famosi... In gara per lo scudetto. Entrambe... Per la prima volta.

Il Vicenza, battuto per 1-0, sempre più impantanato nella lotta per la salvezza. E Reja si arrabbia per i continui impegni di Kallon con la nazionale della Sierra Leone

Di Vaio lancia il Parma in zona Champions League

VICENZA Il Parma si regala un nuovo passo verso la Champions league nell'anticipo di campionato imposto dalle operazioni di disinnescamento di una vecchia bomba in programma per oggi e lascia al Vicenza soltanto tutte le possibili recriminazioni. Che questa volta sono tante, troppe, per la squadra di Reja. A iniziare dalla più cocente, la consapevolezza cioè di non aver chiuso a proprio favore una partita dominata per lunghi periodi.

Gioca eccome il Vicenza imponendo ritmi e tempi sin dall'avvio, sorretto da un centrocampo dal volto nuovo, dove le assenze di Dabo, squalificato, e Crovari, infortunato, suggeriscono a Reja di richiamare Bernardini titolare al fianco di Firmiani. L'ostacolo Parma merita evidentemente un atteggiamento più

prudente nei biancorossi, che si presentano con Zauli più arretrato del solito e chiamato a compiti non usuali, ma svolti diligentemente, di mediano.

Il Parma è privo tra gli altri di Bolano, Conceicao, Milosevic: Ulivieri opta inizialmente per Amoroso a far coppia con Di Vaio. Gli emiliani impostano sul controllo più che sull'offesa, provando a limitare la vivacità biancorossa che non impedisce tuttavia ai padroni di casa anche di chiudere gli spazi agli avversari.

Anzi, ecco che l'elenco delle recriminazioni si allunga, c'è Kallon che nei primi 20' ingaggia un duello personale con Buffon costretto per tre volte (11', 14' e 20') a salvarsi in qualche modo dalle incursioni dall'atleta della Sierra Leone.

C'è Kallon che punge, assieme a Sommesse e a Zauli, altri clienti difficili per Buffon, ma al Vicenza è oggi manca soprattutto la pericolosità di Luca Toni. La squadra di Reja ha il torto di cercarlo perpetuamente con lanci a spiovare ma sono pochi in realtà i palloni che l'alto giocatore vicentino riesce a smistare. Ne esce quasi un litigio con Kallon che manifesta apertamente in più di una occasione di non gradire gli show personali del collega. Il Parma è per tutto il primo tempo quasi uno spettatore: ma così sono le squadre di Ulivieri, così era anche il Vicenza guidato dal tecnico toscano. Sornione e pronto a colpire, il Parma finisce per fare tanto male al Vicenza in chiusura quando Di Vaio fa la differenza con la zampata del campione. Un anticipo amaro

per i biancorossi, che anche con un pareggio avrebbero potuto sorridere per una classifica che rimane invece pericolosa in chiave salvezza. «È un campionato falsato da regole ingiuste». È un Reja arrabbiato, dopo la sconfitta amara con il Parma, quello che commenta in questo modo l'ennesima chiamata in nazionale di Kallon. Secondo il tecnico biancorosso, non è giusto che la Lazio chieda ed ottenga di ritardare le partenze dei propri giocatori sudamericani, mentre il Vicenza sta penando per le continue assenze dell'atleta della Sierra Leone chiamato ogni 15 giorni nella sua nazionale. «Gli altri hanno evidentemente - ironizza Reja - potenze diverse. È anche vero che noi non possediamo aerei personali per riportare a casa velocemente il giocatore».

VICENZA	0
PARMA	1
VICENZA : Sterchele 6, Cardone 6, Zanchi 6.5, Tomas 5, Sommesse 6 (30' st Comotto sv), Firmiani 5.5, Bernardini 5.5, Zauli 6 (45' st Esposito sv), Beghetto 6.5 (39' st Jeda sv), Toni 5.5, Kallon 6. (22 Santarelli, 18 Marco Aurelio, 44 Faisca, 16 Rossi). Allenatore: Reja 6.	
PARMA : Buffon 7, Thuram 6.5, Sensi 6.5, F.Cannavaro 6, Fuser 6.5 (40' st Benarriovo sv), Lamouchi 6, Almeida 6.5, Junior 6, Micoud 6, Di Vaio 6.5, Amoroso 5.5 (12' st Mboma 5). (99 Guardalben, 33 Falsini, 28 P. Cannavaro, 4 Appiah, 26 Montano). Allenatore: Ulivieri 6.	
ARBITRO : Treossi di Forlì 6.5.	
RETE : nel st 35' Di Vaio.	
NOTE : angoli: 9-4 per il Parma. Ammoniti: Almeida e Firmiani..	

flash dal mondo

PALLAVOLO
La Sisley batte l'Asystel e vince il campionato

La Sisley Treviso ha vinto per la quinta volta il campionato italiano di pallavolo superando per 3-1 l'Asystel Milano nella Gara 3 della finale play off. Questo l'Albo d'oro del campionato di pallavolo (formula playoff): 1990 Maxicono Parma, 1991 Il Messaggero Ravenna, 1992 Maxicono Parma, 1993 Maxicono Parma, 1994 Sisley Treviso, 1995 Daytona Modena, 1996 Sisley Treviso, 1997 Las Daytona Modena, 1998 Sisley Treviso, 1999 Sisley Treviso, 2000 Piaggio Roma, 2001 Sisley Treviso.



CICLISMO
Amstel Gold Race a Dekker ma il protagonista è Armstrong

L'olandese Erik Dekker della Rabobank si è aggiudicato l'Amstel Gold Race, la classica lunga 258,4 chilometri quinta prova della Coppa del Mondo di ciclismo. Dekker ha avuto la meglio allo sprint sullo statunitense Lance Armstrong, mentre terzo si è classificato il belga Serge Baguet. Bartoli settimo. Armstrong, ex campione del mondo e vincitore degli ultimi due Tour de France, è stato il protagonista della prova olandese di Coppa del Mondo con una fuga di 42 chilometri ha ravvivato la corsa.

TENNIS
Federation Cup, Serra Zanetti ok E l'Italia pareggia con la Croazia

Con la vittoria di Adriana Serra Zanetti, l'Italia riacciusa la parità nel confronto con la Croazia per il primo turno eliminatorio della Federation Cup, la coppa Davis femminile. Adriana Serra Zanetti si è liberata senza particolari patemi d'animo di Silvija Talaja, chiudendo il match in due soli set: 6-1, 6-1. Nel primo incontro, la numero 1 della compagine italiana, Giulia Casoni, aveva dovuto cedere a Jelena Kostanic. 6-3 e 7-6 il punteggio per la croata dopo un'ora e 34 minuti di incontro. Oggi, gli altri due singolari e il doppio decideranno le sorti dell'incontro.

SUPERBIKE
Tamata, su Honda, in pole nel circuito di Sugo (Giappone)

Doppieta giapponese nella griglia di partenza della quarta prova del Mondiale di Superbike sul circuito di Sugo. In pole Makoto Tamata su Honda affiancato dal compatriota Hitoyasu Izutsu (kawasaki). L'austriaco Troy Corser su Aprilia parte terzo mentre il campione in carica Colin Edwards è solo ottavo. Il ventiquattrenne della Honda, Tamata, ha girato con un ottimo tempo: un minuto, 28"797. L'altro giapponese, Izutsu, che ieri si è piazzato al secondo posto, ha vinto entrambe le gare lo scorso anno.

L'elettronica chiama, Schumacher risponde

A Barcellona la Ferrari in pole position. Accanto Hakkinen. Dietro Barrichello e Coulthard. Tutto come sempre

Driver	Team	Time
M. Schumacher	Ferrari	1'18"201
D. Coulthard	McLaren	1'18"635
R. Schumacher	Williams	1'19"016
J. Villeneuve	Bar	1'19"122
K. Raikkonen	Sauber	1'19"229
M. Hakkinen	McLaren	1'18"286
R. Barrichello	Ferrari	1'18"674
J. Trulli	Jordan	1'19"093
H. H. Frentzen	Jordan	1'19"150
N. Heidfeld	Sauber	1'19"232

Lodovico Basalù

BARCELONA Solo 85 millesimi tra i due. La giornata di prove ufficiali del GP di Spagna ha rilanciato l'antico duello tra Schumacher e Hakkinen. E la Ferrari, dopo le titubanze del venerdì, ha trovato una messa a punto ideale su questo circuito che divora gli pneumatici come pochi altri. Una alzata di testa da parte della scuderia di Maranello, dopo le tante critiche che gli sono piovute addosso in seguito alle gare parzialmente deludenti, disperate in Brasile e a Imola.

La Ferrari ha fatto vedere, dunque, di non aver abbassato la guardia, anche se, a parziale scusante della McLaren-Mercedes, c'è il fatto di aver trovato molto traffico in pista. Hakkinen aveva infatti un ottimo intertempo prima di essere rallentato da altre monoposto. Ma il finlandese non è mai stato un tipo tale da accampare scuse: «Sì, ho trovato traffico, ma nulla è compromesso per la gara. Abbiamo perlomeno le stesse possibilità della Ferrari. Tutti dobbiamo affrontare un diverso approccio con i GP, approccio che comincia con questo GP di Spagna. Il futuro può avere dei risvolti imprevedibili, anche se le scuderie migliori resteranno sempre le stesse: noi, la Ferrari e la Williams». A proposito di Williams ieri Schumacher junior è stato relativamente disparte, con il quinto tempo davanti a un ottimo Trulli. È da venerdì che i francesi della Michelin (gomme che monta, tra gli altri, la Williams) si affrettano a precisare che qui non sarà come a Imola, che le caratteristiche dell'asfalto sono forse più favorevoli alle Bridgestone, che sono unite in matrimonio (un matrimonio plurimiliardario) con Ferrari e McLaren-Mercedes. E Schumacher? Il tedesco, come sempre di poche parole e alla sua 36ª pole in carriera



Hakkinen e Schumacher, dopo le qualifiche di ieri. La Ferrari del tedesco è in pole. La McLaren di Mika è in seconda posizione

(26ª alla Ferrari, con 4 pole stagionali), ha ribadito quanto detto venerdì: «Lo avevo detto che eravamo competitivi, al di là dei tempi fatti registrare nelle prove libere. Abbiamo lavorato bene e sarà molto interessante vedere in gara come reagiranno le macchine con l'adozione dell'elettronica e quale strategia adotterà ciascun team. Per quel che mi riguarda credo che non farò a meno dell'aiuto dell'elettronica in gara. Solo in prova, in taluni frangenti, è meglio farne a meno». Parole sante, quelle del pilota più ricco al mondo, che vede con soddisfazione in suo principale rivale

di adesso, David Coulthard, con l'altra McLaren, partire in secondo fila con il terzo tempo. Parole sante perché l'adozione dell'elettronica non significa automaticamente che la macchina provvede a tutto. Il cambio può infatti funzionare perfettamente in automatico, ovvero gestito dalla centralina, ma il pilota può disinnescare il sistema usando il manuale come prima. O totalmente o soltanto in fase di scalata delle marce. Lo stesso dicasi per il traction control, ovvero il sistema che permette alle ruote di non slittare in partenza. Trulli, autore di un eccellente sesto tempo con la

Jordan-Honda, è, ad esempio, titubante: «Vediamo, sono ancora indeciso se partire senza ausili elettronici alla via oppure se servirme». Uno sfogliare la margherita che vede impegnate tutte le squadre, anche se Irvine (Jaguar) è stato nei giorni scorsi molto duro con la nuova regolamentazione: «Tra due anni saranno i tecnici a pilotare le macchine dai box». Tutti ci auguriamo che sia vero solo in parte, altrimenti ci dovremo abituare a vedere una gigantesca pista Polistil che gira da una parte all'altra del mondo». L'uomo deve e dovrà continuare ad avere la sua importanza co-

me testimoniano i tanti record di Schumacher, sia in termini di vittorie sia in termini di pole position e giri veloci. E come testimonia, scritto nell'albo dei grandi della F1, le 65 pole di Senna, un record forse irraggiungibile, visto che Schumacher, secondo nella graduatoria di tutti i tempi, ne ha, come detto, 36.

E ora veniamo agli altri. A notizie anche curiose. Il giubilato Luciano Burti (giubilato dalla Jaguar a favore dello spagnolo De La Rosa) parte ben davanti allo stesso De La Rosa. Burti era stato giudicato immaturo da Lauda e Rahal, grandi capi della squadra inglese che continua, dunque, a combinare ben poco di buono. Burti, tra l'altro, guida ora una Prost-Ferrari e, udite udite, parte davanti al compagno di squadra, l'indomito ex-pilota della Ferrari Jean Alesi. A chi devono fischiare le orecchie? Sono piccoli risvolti di una F1 forse troppo inquinata dalla politica e da decisioni a volte strane e contraddittorie per quel che riguarda, appunto, i piloti.

In mezzo a tanti colossi, infine, una grande soddisfazione per il team European-Minardi. Il giovanissimo spagnolo Fernando Alonso (19 anni) superprotetto dalla Comunità Valenciana che lo ha aiutato alla scalata alla F1, parte 18ª, davanti a Fisichella (Benetton-Renault), De La Rosa (Jaguar), Button (Benetton-Renault) e Marques (European Minardi). Insomma davanti a due team (Benetton e Jaguar) che sono come Golia contro Davide (invertiamo, per una volta, i nomi). Questo vuol dire, a dispetto dell'elettronica, dei soldi, del business e di tutto quello che volete, che lo spazio per l'uomo, qui nel circus di Bernie Ecclestone, esiste ancora.

Ieri, hanno fatto visita al paddock Rivaldo, Tomba e Umberto Agnelli. Oggi, è prevista una grande affluenza di pubblico.

Basket, Coppa Italia

Pesaro s'arrende a Bologna Kinder, il settimo sigillo

Salvatore Maria Righi

FORLÌ "Ucla" dei Village People a tutto volume, i tifosi di Pesaro che cantano grazie lo stesso, quelli della Virtus che invece "Siete al cinema". Va in archivio così la Coppa Italia numero 25. La vince Kinder che ne aveva già sei in bacheca, e con quella di ieri al Palafiera ha giocato la sua nona finale. Sette su nove, insomma, e soprattutto primo scalpo per il gruppo che nell'anno zero del dopo Danilovic dec-

linea ogni sentimento alla voce ciclo. La fame è ovviamente il primo, e la Virtus vista sulle tavole del Palafiera (a proposito, palpabile il canto di nostalgia della Romagna per il grande basket) non si è smentita. Ha recitato lo stesso copione visto fino ad adesso nella stagione. Ha lasciato sfogare la Scavolini, bella scoperta del basket italiano (seconda in campionato, fuori in Suproleague facendo impazzire il Maccabi). 17-16 al primo intertempo. Poi ha ingranato la marcia, chiudendo inesorabilmente il cestro a Pesaro: 32-29 all'intervallo, col primo vantaggio bolognese al minuto 15 (tiro da 3 di Smodis: 24-23). Da lì in poi la partita si è inclinata inesorabilmente dalla parte bianconera. Pesaro è crollata come pagando d'un colpo tutta la fatica della terribile battaglia in semifinale contro la Paf. La svolta dell'incontro nel terzo quarto, quello che ha consegnato la Tiscali Cup alle V nere di Bologna. 12-2 in un fiato, con 7 punti filati di Ginobili. E Kinder che è volata via inesorabilmente fino al +16 (56-40). L'ultimo quarto, quello che nella partita del giorno prima tra Fortitudo e Pesaro è stato strappato da un giallo di Agatha Chri-



stie, è stato accademia. La marea biancorossa spalmata su mezza tribuna ha ricordato con orgoglio che "noi siamo Pesaro", dall'altra parte i bolognesi si sono dedicati all'argenteria di famiglia, elencando i propri onori e sfottendo un po' i cugini della Paf rimasti davanti alla tivù. Il campanile e l'influenza non vanno mai in ferie. Limitata la stella biancorossa, DeMarco Johnson. Monumentale Richard Griffith, il pivottone di Chagor che sul bicipite sinistro ha un tatuaggio dolce. "In loving memory of Essie Goodman", ricordando la nonna, e fa impressione come la pelle lo tende allo spastico quando accende i suoi muscoli da gigante buono. Gli hanno dato il trofeo di miglior giocatore della finale, quello intitolato a Chicco Ravaglia. Tra gli applausi, anche quelli di Alberto Zaccheroni, praticamente padrone di casa, e del Torino calcio pre-

sente al completo. Alla fine Pillastri, coach sconfitto, è stato essenziale ed esauriente: «Abbiamo finito la benzina». Ettore Messina, timoniere arrivato alla sedicesima finale personale, ha speso parole dolci tra le Virtus di ieri e quella di oggi. Antoine Rigau, il suo pivotto di fiducia, ha parlato invece con la saggezza del suo ruolo: «Sono alla Virtus da quattro anni, quando abbiamo giocato con difese come quella di oggi, dopo sono arrivate grandi soddisfazioni». Parole lanciate per aria come coriandoli in un giorno di festa, qualcuno ricadrà magari dalle parti dei Pirenei, dove la Kinder giocherà due partite decisive per assegnare l'Eurolega. A Vittoria prendono la Rai, però. Avranno visto benissimo Messina che batteva le mani sopra la testa verso i propri tifosi. Guardava quel muro bianconero e vedeva già il Tau.

Giro delle Regioni. Il toscano brucia in volata Scarponi e Popovych. Classifica immutata

Bennati, gloria sull'Abetone

Gino Sala

RIVA TRIGOSO Nonostante il deplorabile asenteismo di Raisport di cui ho parlato ieri, continuano le attestazioni di affetto e di stima nei riguardi del Giro delle Regioni. In proposito non avevo alcun timore, ben sapendo che la nostra manifestazione è entrata nel cuore della gente che ci segue e ci sprona da anni. Bello, anche, far nuove conoscenze, bello citare persone che ci accolgono con la simpatia e l'orgoglio di dare il meglio di se stessi. Un esempio. Per due sere ho cenato e pernottato sull'altura di Pian di Novello (zona dell'Abetone) e più precisamente in un piccolo albergo denominato Alpino e condotto dai coniugi Luca e Celestina Sichi, dal figlio Fabrizio e dalla consorte Monica. Si dirà che sto facendo pubblicità gratuita, ma nello stesso tempo doverosa perché ho ap-

prezzato una cucina ricca di gusti e di sapori, nonché una semplicità e una premura che raramente si riscontrano in locali assai più costosi. Ed è stato per me anche una scoperta la pasta casereccia condita con funghi di cui non conoscevo l'esistenza. Mi hanno informato che erano funghi appena colti, definiti dai ricercatori come i «dormenti» perché nascono sotto la neve. Scendendo a valle, la banda musicale di Borgo a Mozzano composta da bersaglieri e bersagliere apriva la terza tappa ed era presto «bagarre». E così vediamo subito all'attacco una quindicina di garibaldini tra i quali si distinguono Podgornik, Moletta e Gerolimon che rimangono a lungo in avanscoperta, fino a quando il gruppo rompe gli indugi nell'approssimarsi del Passo del Bracco dove colgono appiarsi Scarponi e Popovych. E giù verso Riva Trigoso con un tandem di lusso al comando. Il vantaggio (15") è lieve, Scarponi e Popovych

insistono, ma vengono acciuffati in extremis dal toscano Daniele Bennati che ha il suo pomeriggio di gloria con una volata fulminante. Nessuna variazione nei quartieri alti della classifica generale. Comanda Popovych con un piccolo margine (11") sul sorprendente Scarponi. Sul conto di Popovych sarà bene riferire il giudizio di Olivano Locatelli, un tecnico che ha lanciato un'ottantina di dilettanti nel mondo professionistico e che ben conosce l'ucraino per averlo alle sue dipendenze nel vivaio della Vellutex. Ecco: «Popovych è un ragazzo umile e generoso, quando vince lascia i premi ai compagni di squadra. Pensa anche al mantenimento di due fratelli e della madre». Sul palco di Riva Trigoso ho fatto conoscenza con l'ottantasettenne Luigi Cafferata, ottimo gregario di Giovanni Valetti, vincitore di due Giri d'Italia nel 1938 e nel 1939. Una stretta di mano che mi ha riportato al ciclismo di tantissimi anni fa, un

Arrivo

3ª tappa
Da Borgo a Mozzano
a Riva Trigoso
di Km. 146,1

- | | |
|---------------|----------|
| 1) Bennati | 3h34'06" |
| 2) Scarponi | s.t. |
| 3) Popovych | s.t. |
| 4) Pietropoli | a 10" |
| 5) Muto | s.t. |
| 6) Lergard | s.t. |
| 7) Delfatti | s.t. |
| 8) Barichello | a 11" |
| 9) Solari | a 33" |
| 10) Bartoli | a 33" |

ciclismo eroico, vissuto nel periodo della mia adolescenza, ma ancora presente per i suoi leggendari valori e i suoi insegnamenti. Tornando al Giro, si volta pagina con l'annuncio del traguardo di Carrara dove una cavalcata di 122 chilometri che nel finale presenta tre su e giù e un arrivo in salita che divideranno i debo-

Classifica

In seguito agli abbuoni è questa la classifica generale del Giro delle Regioni 2001 dopo la terza tappa:

- | | |
|-------------|---------|
| 1) Popovich | a 11" |
| 2) Scarponi | a 1'36" |
| 3) Caruso | a 2'38" |
| 4) Cunego | a 3'12" |
| 5) Pafundi | a 3'50" |
| 6) Solari | a 4'15" |
| 7) Maisto | a 5'10" |
| 8) La Mevel | a 5'49" |
| 9) Alvisi | a 5'49" |
| 10) Bartoli | a 6' |

li dai forti. Devo anche prendere nota che ieri, a trecento metri dalla conclusione, un incauto automobilista ha investito il concorrente Matteo Zondron. Attimi di spavento. Ho poi saputo che il corridore vicentino è stato curato al pronto soccorso di Lavagna per una profonda ferita al setto nasale e al mento.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

Città	55	43	52	57	68
BARI	55	43	52	57	68
CAGLIARI	28	77	49	30	61
FIRENZE	44	36	13	53	24
GENOVA	21	66	8	81	58
MILANO	43	12	77	73	54
NAPOLI	2	72	59	16	6
PALERMO	32	9	90	24	55
ROMA	14	22	69	5	76
TORINO	52	9	12	61	36
VENEZIA	12	2	45	75	67

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

Numero	JOLLY
2	12
14	
32	
43	
44	
55	
Montepremi	
Jackpot	L. 14.639.328.983
Ai 6	nessun vincitore
Ai 5+1	L. 2.943.499.000
Vincono con punti 5	L. 117.740.000
Vincono con punti 4	L. 980.500
Vincono con punti 3	L. 25.200

taccuino

KARTOTEKA

Arriva a Roma, lunedì al teatro Greco. «Kartoteka», uno dei testi più famosi di Tadeusz Rozewicz, tra i massimi esponenti della drammaturgia polacca del dopoguerra. Lo spettacolo, con la regia di Claudio Jankowski, parla di un intellettuale schiacciato dal potere dell'establishment che si rifugia nei ricordi e nella fantasia. «Kartoteka» sarà preceduto da una conferenza introduttiva alle 19.30 a cura del professor Anton Maria Raffo, anche traduttore del testo.

memoria

SEI CARRI BESTIAME SUI BINARI DI UNA STORIA DI SANGUE

Piergiorgio Betti

Un treno per mettere in scena l'orrore. L'orrore della deportazione, dei lager, dell'annientamento non solo fisico. Sei carri bestiame, simili a quelli che i nazisti usavano per il trasporto dei prigionieri nei campi di sterminio, allineati sui binari della stazione della Torino-Ceres in Borgo Dora. Iniziativa in convogli come questo il distacco brutale e quasi sempre definitivo dagli affetti, dalla dignità di esseri umani, dalla vita. Utilizzando forme e tecniche del linguaggio teatrale, l'Associazione culturale Teatro Indipendente fa rivivere su quei carri lo sgomento, il dolore, l'umiliazione di chi era condannato a un tormentoso percorso verso la fine.

«Deportazione, viaggio nella perdita dei diritti umani» è il titolo dell'iniziativa ideata da Beppe Rosso e promossa con il concorso della Satti e del Comune di Torino in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della Liberazione. Sui primi due carri, gigantografie dei lager, dell'uscita degli ebrei dal ghetto di Varsavia, delle montagne di cartellini coi

nomi delle vittime di Auschwitz. L'attore Massimiliano Sbarsi legge agli spettatori (una settantina di persone per volta, classi intere delle medie e delle quinte elementari, uomini e donne) gli articoli della Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo che fu adottata dalle Nazioni Unite nel '48. «Nel viaggio che faremo - spiega - nessuno di questi diritti ha più valore perché deportazione significa annullamento di ogni diritto». Attorno e dentro ai carri, il viaggio immaginario è denso di emozioni. Ecco foto, documenti, tappe e luoghi di trasporti che furono invece tragicamente reali. La fame, la sete, le percosse, la sporcizia. Ecco il lager, i triangoli di vari colori, la ferocia dei guardiani, l'immane sofferenza del lavoro senza scopo, i bimbi strappati ai genitori. L'attore recita brani di «Se questo è un uomo» di Primo Levi, le testimonianze raccolte nel libro «La vita offesa» di Anna Bravo e Daniele Jarre, le sconvolgenti confessioni di chi era scampato a un'esperienza tanto atroce da non essere creduta vera. Ciò che non si vede diventa fin

troppo immaginabile. Ciò che si ascolta, come il lungo elenco dei torinesi e dei piemontesi che non tornarono, diffuso da un cd nell'ultimo vagone, dà brividi di commozione.

Dura una quarantina di minuti il «Viaggio». Lo conclude ogni volta il racconto di ex deportati dell'Aned che riuscirono a sopravvivere a quell'inferno, quando, per dirla con le parole di Elie Wiesel, «la pazzia entrò nella storia». Catturato in un rastrellamento, il partigiano Felice Margaroli finì a Mauthausen: «Col mio trasporto partimmo in 550. Siamo tornati in 60». Piovono domande, le risposte evocano attraverso tanti episodi l'orrore dello sterminio, le camere a gas, l'opera di annichimento delle persone. «Siamo qui per far capire cosa accadde - dicono i deportati-testimoni - perché nessuno dimentichi». L'evento ha luogo tutte le mattine, fino al 4 maggio, alle 9 e alle 11, con alcune repliche serali. Occorre prenotare al numero verde 800553130.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Bruno Vecchi

MILANO Rai Fiction è riuscita a vincere la sfida. Non solo ha riallacciato il filo della memoria e dell'identità. Ma ha anche fatto quadrare i conti con l'Auditel. Non era facile, in questa stagione da «dopo Grande fratello», in cui sembrava che la fiction televisiva dovesse adeguarsi al nuovo modello di reality-tv. Invece, i dati d'ascolto di «Come l'America» con Sabrina Ferilli sono lì a dimostrare che c'è spazio per un altro modo di raccontare per il piccolo schermo: 9.312.000 spettatori (32,05% di share) la prima serata, 9.442.000 (34,03% di share) la seconda. Risultati che segnalano il desiderio del pubblico di sentirsi ancora narrare una storia. «Nell'età del talk show e dei minishow, con gente qualunque che diventa protagonista di anonime vicende, nelle quali danno il peggio di sé, la fiction Rai ha dimostrato che si possono raccontare storie di persone comuni, come il personaggio impersonato dalla Ferilli, che hanno aspetti simbolici, culturali e sociali», sottolinea Stefano Munafò, direttore di Rai Fiction.

Comunque, il Grande fratello ha lasciato un segno. A questo segno, Rai Fiction come pensa di rispondere?

«Con i progetti. E raccontando, appunto, storie molto semplici dall'alto valore simbolico. «Come l'America» ha messo in scena il problema dell'emigrazione. Parlava di ieri all'oggi, di cose di ieri all'Italia del benessere che si è chiusa su se stessa. Non è stato un esempio di televisione eccezionale. È una linea che seguiremo anche in autunno. In cantiere c'è già «Perlasca», sceneggiato da Rulli e Petraglia: è il racconto di un commerciante antifascista e cattolico. Poi c'è «La guerra è finita» di Massimo De Vita, che inizierà le riprese tra 2 mesi, con Alessandro Gassman e Stefania Rocca: l'amici-

Quasi dieci milioni di ascolti per «Come l'America» Munafò (Rai Fiction): andremo alle radici dell'identità nazionale

zia di 3 studenti negli anni '40/'50; due di loro finiranno nella Resistenza, l'altro nella X Mas. Carlo Lizzani dirigerà «Maria José», sul tentativo dell'ultima regina di dissociare la monarchia dal fascismo. La fiction Rai, insomma, cercherà di fare un discorso sulla memoria e sulla storia, sulle radici dell'identità italiana. L'esatto contrario di una tendenza della tivù generalista di oggi che mette in scena un presente senza passato né futuro»

Vedi appunto alla voce, Grande fratello e reality-tv...

«I media, al di là degli esempi citati, seguono un flusso di globalizzazione che travolge le radici storiche dei paesi più deboli. È una tv vacua e ghezzante. Noi invece vogliamo sviluppare due filoni estetici precisi: l'evento e la miniserie. Filoni che solo la televisione può sviluppare, con un linguaggio al tempo stesso vicino a quello del cinema»

Mi sembra anche di capire che la Rai, attraverso una fiction che guarda alla memoria del paese, tende a riaffermare la sua funzione di servizio pubblico. Ma con la concorrenza, come la mettiamo?

«I risultati migliori li abbiamo fatti quando siamo riusciti a coniugare quantità e qualità. E quando abbiamo evitato di somigliare a Mediaset. Non si possono solo guardare i dati Auditel nel fare televisione. Altrimenti si arriva a fare una tv di omologazione, oppure a fare in modo sbagliato concorrenza a Mediaset. I nostri progetti devono avere caratteristiche diverse. Perché la diversità è di per sé concorrenza. Anche i risultati ci hanno dato ragione: «Una storia qualunque» con Nino Manfredi ha raggiunto il 37% di share. Invece, quando ci siamo avvicinati ad un concetto di omologazione, il pubblico non ha risposto agli stessi livelli. Oltre al discorso sul concetto di diversità, occorre anche fare, con la fiction televisiva, un discorso nazionale popolare nobile, che raggiunga strati profondi di pubblico».

La buona Italia di Rai fiction

Per realizzare questi progetti, vi affidate a strutture esterne che lavorano per la tv pubblica e privata. Qual è il rapporto con queste strutture?

«Il problema della fiction è il processo inflattivo. Gli autori e gli attori, più o me-

ai soliti 5 o 6 bravissimi sceneggiatori».

La storia della tv pubblica ci ricorda che all'inizio ha insegnato agli italiani a scrivere e leggere con il maestro Manzi e poi a sbagliare i congiuntivi. Cosa ci insegnerà nell'immediato futuro?

«A riappropriarci delle radici. A capire che i processi del presente nascono lontano. La fiction è la parte più pubblica della televisione pubblica, si rivolge a tutti e riafferma il senso di comunità e di appartenenza ad una identità comune, in questa epoca di separazione e individualismo».

È quasi un'idea di televisione risorgimentale...

«Non so. Forse. È in ogni caso un'idea di racconto televisivo inserito in una realtà che rischia di frantumarsi tra localismi e globalizzazione. Personalmente, sono un fan della tv generalista e di questa sua funzione di collante dell'identità nazionale. Così come penso che la fiction debba cercare nella parabola il modello ideale di una narrazione semplice e profonda».

no, sono sempre gli stessi. Stefania Sandrelli, bravissima attrice, era contemporaneamente su Rai Uno con «Il commissario Rocca», su Canale 5 con «Il lato bello delle donne» e al cinema con «L'ultimo bacio». Vedere sempre le stesse facce non fa bene. Così come non fa bene agli autori lavorare su 3/4 progetti contemporaneamente per vari network. Come Rai abbiamo aumentato gli investimenti per l'ampliamento delle risorse esterne. Per creare nuove figure professionali ed evitare di ricorrere giocoforza

I progetti

Non c'è solo il commissario Montalbano (mercoledì 9 maggio su RaiDue), «L'attentaturo» e «Don Puglisi», nel presente e nel futuro di Rai Fiction. Oltre a quelli elencati dal direttore Stefano Munafò nell'intervista, molti altri sono i progetti in cantiere. Con la Lux di Ettore Bernabei sarà realizzata nel 2002 una serie sui protagonisti e sui cosiddetti «ismi» (comunismo, fascismo, nazismo, liberalismo) del Novecento. Mentre Marco Tullio Giurana firmerà «La meglio gioventù», sulla generazione del '68.

Per le miniserie, è prevista la ripresa di «Un medico in famiglia», senza Giulio Scarpati e Claudia Pandolfi e con una maggiore attenzione al personaggio di nonno Libero. «Incantesimo» proseguirà per tutto l'anno. Tra le novità, la prima volta di Sandro Petraglia nelle vesti di sceneggiatore di miniserie, con «L'età peggiore e migliore della nostra vita». Ovvero, un racconto di adolescenti e il rapporto con i genitori osservato attraverso la scuola. «Vento di Ponente» parlerà del port odi genovese e delle lotte tra famiglie di armatori. Un seguito avrà anche il fortunato «Commesso». Quanto a Gigi Proietti, ritornerà in «Lo strano padre», storia di una famiglia allargata con 10 figli tra i 2/3 anni e i 20/30. Top secret, molto top secret, è un nuovo progetto che Rai Fiction sta trattando con Sabrina Ferilli. Il tutto con un budget che, per il 2001, è di 350 miliardi per 400 ore di televisione.



«Come l'America», «La Squadra», «L'attentaturo». Attenzione, però, alla routine, alla storia fotocopia

Così la fiction sostituì i testi di scuola

Fulvio Abbate

Qualche mese fa, al «Noir in festival» di Courmayeur, durante un dibattito dedicato al tema dell'inchiesta giornalistica, ecco venire avanti improvvisamente, come un colpo di bazooka sparato da un cronista d'assalto travestito da pupazzo di neve, una tesi inquietante, di quelle che servono a suggerire una cosa sola, una soluzione drastica: tutto è perduto? Cambia subito mestiere, buttati a scrivere la fiction!

Le parole che ho sentito allora risuonare nella sala erano, più o meno, le seguenti: sì, l'inchiesta è ormai finita, anzi, è un lusso, qualcosa che nessun

direttore di giornale desidera più regalare né a se stesso né, dunque, ai suoi inviati. E ancor meno ai lettori. Beh, se le cose stanno così non resta che puntare proprio tutto sulla miniera della fiction.

Intendiamoci, a pronunciare queste parole pregne di desolante consapevolezza erano proprio alcuni giornalisti di lungo corso, gente che non si scoraggia certo al primo incidente o se gli arriva una telefonata di minaccia da parte del cravattaro; persone in gamba e piene di volontà come Andrea Purgatori, Gaetano Savatteri, Carlo Bonini, Pino Corrias...

Li per li, ci ho pensato un attimo, e poi, visto che si accennava alla questione della mafia, piuttosto che rimandare la

memoria all'avventura ammorbante de «La piovra» mi sono tornati in mente certi esperimenti tipo il «Sasso in bocca», un film del 1970 di Giuseppe Ferrara che, seppure destinato alle sale, era un prodotto paradigmatico della buona volontà di fare qualcosa di meglio rispetto al «poliziottesco» trucidato.

Le ultime dichiarazioni di Stefano Munafò dove, se ho capito bene, si chiede alla fiction di tracciare un identikit della nuova identità nazionale se non addirittura un nuovo risorgimento, ci confermano che le cose, nel frattempo, sono andate davvero avanti.

Insomma, che lo si voglia o no, alla fiction è stato davvero affidato il compito ciclopico di tracciare un perimetro

pedagogico che un tempo veniva affidato ai testi, purtroppo mai aperti dai ragazzi, di educazione civica.

La nuova narrazione avanza dunque su due fronti: da una parte nel versante epico-privato con l'esempio di «Come l'America», dall'altra invece con «La Squadra» o, ancora meglio, con «L'attentaturo».

Nel primo caso, al di là del nostro peana dei giorni scorsi, dove segnalavamo la nascita di un genere quale la «fiction di sinistra», considerazione che comunque non ci impedisce di notare che la retorica non è sufficiente ad articolare una storia al punto di consegnarla al mito. Proprio no, ci vorrebbe davvero un po' più di selettività, e certe battute e certi tramonti andrebbero evitati come la peste.

E lo stesso vale, in fondo, per «La Squadra»: anche lì troppa suspense di maniera e troppe facce da farabutti che fanno i farabutti, troppo prevedibile il canovaccio. In breve, la sensazione che sovente si ha è quella della sceneggiatura pre-stampata, della storia-fotocopia, del pro-

dotto preconfezionato.

Quanto a «L'attentaturo», forse, ci sarebbe piaciuto che la regia restituisse un po' più l'idea di un mondo, di un contesto, quello palermitano, che, anche in questo caso, fosse un po' meno ostaggio di una maniera standard che scendeva nel già citato poliziottesco dove rombavano le giuliette e il piccolo Gennarino stava lì a implorare pietà. Non vorrei quindi che la convinzione che si tratti di prodotti, come dire, «popolari», destinati a un consumo veloce, un consumo che elimini per sempre il desiderio, giustamente minaccioso, di realizzare se non proprio un capolavoro, almeno un precedente stilistico. Se così non fosse, se a prevalere dovesse essere la routine punto e basta, saremmo costretti a temere un imminente caduta, altro che nuovo risorgimento.

Anche a dispetto degli ascolti che attualmente sembrano invece indicare una tendenza positiva, quasi un plebiscito per le narrazioni che scorrono sul piccolo schermo sotto i vessilli Rai.

in video

TG 3 EUROPA
Si occuperà dei problemi dell'immigrazione in Europa...



IL SIPARIO STRAPPATO
Regia di Alfred Hitchcock - con Paul Newman, Julie Andrews...



25 APRILE: LA MEMORIA INQUIETA
Regia di Guido Chiesa. Italia 1995.

in audio

Radiotre 12.00
UOMINI E PROFETI
Le intuizioni di Giovanni Semerano sulle lamine di Pyrgi...

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.45 LA CASA DEL GUARDABOSCHI. Telefilm.

Rai Due
6.20 RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI. Attualità
6.25 ANIMA
7.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE
7.50 IL CLUB DELLE VEDOVE. Film (USA, 1993).

RETE 4
6.00 I VIAGGI DELLA MACCHINA DEL TEMPO. (R)
6.30 MURDER CALL. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.53 BORSA E MONETE. Notiziario

ITALIA 1
10.30 IO E MIO FRATELLO. Situation comedy.
11.00 LA TATA. Situation comedy.

TMC
8.30 AUTOSTOP PER IL CIELO. Telefilm
9.20 BLU & BLU. Rubrica (R)

Scelti per voi

LA TENDA ROSSA
Regia di Mikhail K. Kalatov - con Peter Finch, Sean Connery, Claudia Crardinale. Italia/Urss 1969. 143 minuti.

SOL LEVANTE
Regia di Philip Kaufman - con Sean Connery, Wesley Snipes, Harvey Keitel. Usa 1993. 129 minuti.

CASANOVA '70
Regia Mario Monicelli - con Marcello Mastroianni, Vira Lisi, Michele Mercier. Italia/Francia 1965. 102 minuti.

DALLA NUBE ALLA RESISTENZA
Regia di Jean-Marie Straub, Danièle Huillet - con Olimpia Carlisi, Guido Lombardi, Gino Felici. Italia 1979. 104 minuti.

20.00 TELEGIORNALE.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE
20.45 ANGELO IL CUSTODE. Miniserie.

20.50 OLTRE LE SBARRE. Film drammatico (USA, 1998).
22.30 RAI SPORT LA DOMENICA SPORTIVA.

20.00 OKKUPATI. Rubrica
20.30 UN POSTO AL SOLE
20.50 ELISIR. Rubrica.

20.35 SOL LEVANTE. Film thriller (USA, 1993).
20.50 STRANAMORE. Show.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRANAMORE. Show.
20.50 VOLEVO ESSERE MICK JAGGER

20.45 X-FILES. Telefilm.
21.00 LA SETTA. Con Robert Patrick, Gillian Anderson

14.00 FLASH. Notiziario
14.10 VIDEO MUSICALI. Musicale.

RADIO 1
GR1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22 - 23.00 - 24.00

11.55 ANGELUS DEL S. PADRE
13.36 CONSIGLI PER GLI ACQUISTI
14.00 SPECIALE FORMULA 1. GRAN PREMIO DI SPAGNA

RADIO 2
GR2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.50 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

Regia di Francesco Moresse
12.00 FEZIG FILES. "Il diario musicale di Mario Luzzatto Fegiz"

20.56 ANGELO, IL CUSTODE (O.M.)
21.00 VOLEVO ESSERE MICK JAGGER
22.00 CATERSPORT.

RADIO 3
GR3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.00 MATTINOTRE. Conduce Francesco Pannarola.

12.47 DI TANTI PALPITI. Regia di Lucia Rosai. A cura di Annarita Caroli
14.00 GRAMMELOT: UNA STORIA INFINITA.

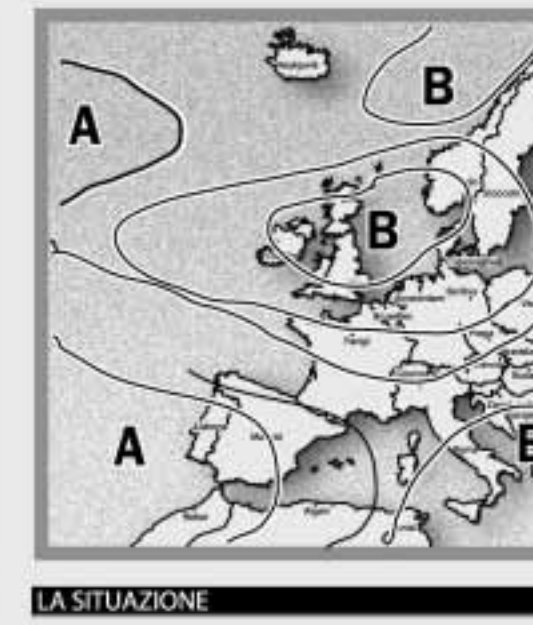
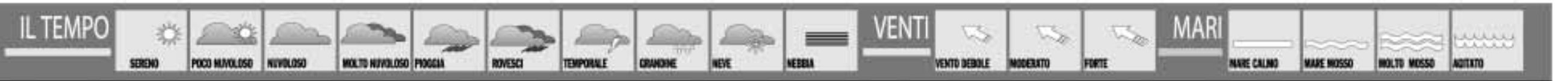


Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Padova, Milano, Mondovì, Imperia, PISA, Campobasso, Pescara, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Bologna, Ancona, Bari, S. M. di Leuca, Messina, Alghero.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

Al nord: nuvolosità medio-alta in graduale aumento con locali piogge sul Piemonte e Valle d'Aosta.

Nord: molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse. Centro e Sardegna: poco nuvoloso, ma con tendenza a graduale aumento della nuvolosità medio-alta.

Una circolazione depressionaria interessa le regioni meridionali italiane, con possibilità di qualche breve pioggia.

grandi fratelli

Sempre più roventi in Francia le polemiche su un programma ricavato dal format del «Grande Fratello» in onda da due giorni su M6: il pubblico ha risposto positivamente ma il governo Jospin e l'intelligenza parigina tuonano contro questa nuova frontiera di «tv-spazzatura». Catherine Tasca, ministro della Cultura, si è unita in modo deciso ai fustigatori di «Loft Story»: «La gente che produce i programmi televisivi - ha lamentato - manca incredibilmente di immaginazione».

a teatro

C'ERA UNA VOLTA UN SINDACO SOCIALISTA DEL SUD

Rossella Battisti

Affabulante, narrante, evocante: appartiene all'ultima generazione del teatro-cantastorie «Contadini del Sud» di Ulderico Pesce. E fin qui, nulla di particolarmente nuovo in una struttura oratoria che richiama spettacoli simili (vedi, meglio, senti Baliani, senti Paolini), con un protagonista lanciato a richiamare a sé l'attenzione degli spettatori con l'amo di storie avvincenti, a maggior ragione se di segno impegnato. Pesce accoglie a suo modo, però, anche le lezioni di memoria storica che la scena sta impartendo da qualche tempo. Ne abbiamo parlato l'altro giorno di questa voglia di ricordare, dell'andare indietro in un passato che ci è diventato remoto a forza di ignorarlo o perché viviamo in modo troppo veloce. Ulderico ci parla del Sud. Di un Sud circoscritto, la

Basilicata dell'immediato dopoguerra, vista attraverso gli occhi e le parole di Rocco Scotellaro, giovane poeta e sindaco socialista di Tricarico, un paesino sperduto della Lucania. E allo stesso tempo, un sud eterno, che si ripete nella storia come waste land, terra amara di contadini imbarbariti dal lavoro a capo chino. Di adolescenti che conoscono solo i comportamenti delle bufale che portano al guado o le immagini rubate di donne alla fonte, come unico riferimento alla vita fra umani. E terra di affranti, di diseredati, che il «rosso» Rocco vorrebbe riscattare. Storie di solitudine e desolazione che scrive in un libro e porta a Roma, dove incontra Amelia Rosselli. Ed è subito empatia, amore folgorante tra il giovane passionario e l'esule orfana di padre e di zio (uccisi a

Parigi da sicari francesi su istigazione del governo fascista). Una poesia presto interrotta dall'imatura morte di Rocco, a soli trent'anni, per un infarto (a cui farà eco, a distanza di decenni, il suicidio di Amelia, mai ripresasi dai colpi del destino). Molto materiale, come si vede. Non sempre efficacemente riacostato nel lungo spettacolo di Pesce, che trattiene in poche battute il ritratto di Amelia (l'intensa Maria Letizia Gorga), riassume troppo enigmaticamente il passato di Rocco (che lo spettatore deve ricavare dalle allusioni e dai cenni del racconto), per soffermarsi a lungo, invece, sui ritratti dei contadini meridionali. Diletto che si tramuta in merito dello spettacolo per l'accento di assoluta sincerità dei racconti. Ci batte il palpito dell'emozione, di un amore

vero per la propria terra (anche Ulderico proviene dalla Basilicata e, curiosamente, assomiglia anche un po' nel fisico a Rocco), di un trasporto coinvolgente che ronzia nei suoni dialettali e incanta l'orecchio dell'ascoltatore come una favola antica, malinconica, dimenticata. C'è un sapore di vento, di estati riarate tutte uguali, di quel sol dell'a-venire che non viene mai. Angoscia silenziosa che non ha parole per darsi e che Ulderico Pesce invece dice e come con quello di Rocco Scotellaro, scavate dal cuore, o con quello struggente «Stabat Mater» in cui racconta lo strazio della madre per la morte del figlio. Poesia distillata di un Sud lontano e vicino, riproposta ancora per oggi a Roma al teatro Colosseo e poi in tournée per tutta l'estate in Puglia e in Basilicata.

Jazz per vendere piselli

Dall'elettrodomestico ai cioccolatini: lo spot ora saccheggia Reinhardt, Davis e Gillespie

Francesco Mändica

ROMA Un uomo allo specchio conta le sue rughe, solchi indelebili della sua vita da post-yuppie una, due, tre. Per fortuna che c'è la sua nuova autovettura tedesca, consolazione di lamiera della sua esistenza. Cal Tjader incalza con il suo vibrafono e la vita sembra davvero una cosa meravigliosa.

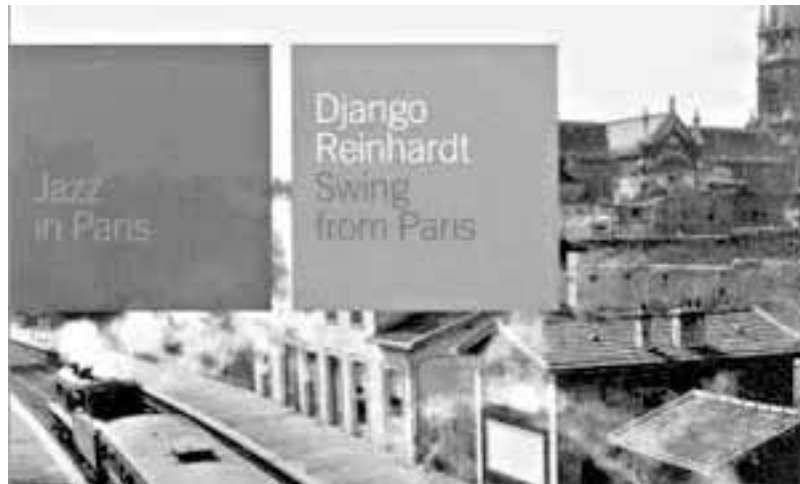
Una donna si aggira in un improbabile party dell'alta società fra le sale impettite della galleria Borghese mentre un Richard Gere bolso e tenebroso affida alla mano marmorea della Proserpina del Bernini un cioccolatino che promette glicemie alte, colesterolo e un flirt vecchio stile. Quattro battute «fuori» e la voce del vecchio Frank (Sinatra) sopravanza: il tema di *Fly me to the moon* ci ricorda che un flauto dolce ed una chitarra che batte i quarti possono davvero cambiarci la vita.

Due esempi, due situazioni lontane dal vissuto comune ci rivelano come la pubblicità del XXI secolo abbia voluto connotarsi come prodotto-altra, apparentemente destinato a pochi, subdolamente propinato a tutti. Nell'era del mercato comune e globale il jazz svolge nella pubblicità il ruolo di *lectio difficilior*, traguardo da raggiungere per sentirsi a la page fra un parquet ed un canapé, vessillo della società che conta, motore immobile di una festa stile Woody Allen. E pensare che il jazz è una musica nata povera da brandelli di scalcagnate bande militari, ritmi di un Africa in catene e sporadiche reminiscenze classiche... un minestrone che poco sarebbe piaciuto agli avventori di quel tipo di società che il marketing tenta di abbinolarci.

A proposito di minestrone... c'è una strana affinità fra i surgelati e la chitarra manouche del grande Django Reinhardt: pisellini primavera, soffocini dal ripieno non ben identificato e zuppe di improbabili casali del «Chiantishire» prediligono il suono gitano e raffinato del jazz francese: anche qui si tratta di

E pensare che il jazz è musica nata povera da brandelli di scalcagnate bande militari e ritmi di un' Africa in catene Lontana dal marketing

contesto, ovvero di questa strana mania di voler fornire la cornice adatta a situazioni più o meno amene come quella del single alle prese con una padella antiaderente che aspetta il suo deprimente destino. Ma non basta; tutto il mondo degli elettrodomestici ha subito il fascino di questa nouvelle vague tzigana: Django e surrogati vari (Bireli Lagrene, Rosemberg trio etc. etc.) campeggiano fra lavatrici, lavastoviglie e frigoriferi: l'utensile viene presentato nella sua versione più umana, una musica spontanea e solare conferisce al freon freddo del frigorifero un non so che di umano e terragno. C'è una matrice comune in tutto questo?



Accanto, una vecchia foto di Django Reinhardt. Nella foto piccola a sinistra, la copertina del disco «Swing a Paris».

Lo swing probabilmente, segno mai scarico, pulsazione costante che interpreta magistralmente la scansione ritmica e temporale della posticcia contemporaneità che la spot ci ha imposto: frenetici, maldestri, altalenanti (volendosi idealmente rifare ad una delle possibili etimologie dello swing) i protagonisti dei siparietti pubblicitari, dietro una selva di sorrisi al bicarbonato, rappresentano un mondo fittizio che differisce dal nostro anche soprattutto per questo ritmo, perfetto diaframma fra un passato non ben identificato (quel tocco un po' fanè) ed un presente da educare (provate a pensare a degli inquietanti filetti di merluzzo con Eminem in sottofondo).

Caramelle al triplo gusto di vaniglia fragola e cannella hanno bisogno dell'imprimatur di «cheek to cheek», cavallo di battaglia di Fred

Astaire, che richiama atmosfere celestiali solo per il reiterato uso della parola «heaven». Tutto fa brodo e l'aura *old fashioned* del grande ballerino rievoca fasti che una caramella sciolta in bocca difficilmente potrà rinverdire.

L'intento più o meno subliminale che la pubblicità di oggi si propone è quello di fare quadrato attorno ad una nicchia (pseudo-raffinata, pseudo-ricca, pseudo-intelligente, insomma, inesistente) rispetto ai veri destinatari del messaggio, una massa che a quella nicchia fantasma vorrebbe appartenere. Non è un caso che la pubblicità delle macchine siano al primo posto nella scelta di generi musicali fintamente elitari: la berlina è tale se presentata come bon-sai di buon gusto, concentrato di stile e tekne che racchiude nel suo mondo di radici plastificate e climatizzatori un'opinabile filosofia di vita.

La pubblicità usa il jazz quando ci chiede di operare una scelta ben precisa e ci implora di

Parigi, profumo tzigano

Django Reinhardt «Swing a Paris», Gitanes/Verve. L'antidoto più consono alle nefandezze del tubo catodico sembra la perfetta parafrasi di quello che Indro Montanelli ha vaticinato per il nostro futuro molto prossimo: contro Django Reinhardt ci vuole Django Reinhardt. Il chitarrista gitano nella sua versione migliore: quella degli anni ruggenti di una Parigi godereccia, esistenzialista, strano limbo fumoso; baveri alzati, come nelle foto di Doisneau.

Parigi, scenario ideale per un musicista fuori dal comune, baffo spiovente e brillantina Linetti, due dita andate in fumo per salvare la moglie dall'incendio della sua roulotte (almeno così si narra). Django, mezzo belga, mezzo manouche, sbruffone all'antica che non conosceva la scrittura (era Stéphane Grappelli a firmare i contratti anche per lui). Django che ha traghettato lo swing nell'Europa stropicciata tra le due guerre.

Suono caldo, fraseggio luminoso, ben distante dal virtuosismo di maniera, il suo approccio tutt'altro che accademico era quello di un uomo che intuitivamente suonava la musica delle sue origini tzigane con il cuore e le orecchie rivolte aldilà dell'Atlantico. Le sue migliori registrazioni sono quelle del periodo 1935-39, con Grappelli al violino, testimoniate da questo splendido disco, prima di tre ristampe che intendono celebrare la «ville lumière» come capitale europea del jazz, crocevia di sperimentazione sonora e sociale. La monumentale collana «Jazz in Paris» consta in tutto di 49 cd dove oltre a musicisti «autoctoni» (fra gli altri, oltre a Django, Pierre Michelot, Jean Luc Ponty, Michel Legrand) figurano i grandi nomi della musica afro-americana del secolo appena trascorso: Lionel Hampton, Kenny Clarke (quasi un francese d'adozione), Donald Byrd, Mary Lou Williams solo per citarne alcuni, tutti accomunati dall'aver almeno per una volta tirato il naso in su a guardare il prodigio di monsieur Eiffel.

Più che un placebo, questa caterva di musica è una vera propria dichiarazione di guerra alla televisione: il jazz, nonostante tutto è una strana bestia meticcica difficile da intrappolare.



farlo seguendo la via che più ci connota come diversi, fuori dalla mischia.

Il primo gestore di telefonia nazionale ci chiede di comporre il famoso 12 mentre distorte (per motivi di copyright) si intuiscono le note di *Night in Tunisia* di Dizzy Gillespie; il secondo ha scelto due icone altrettanto incisive: il cane che segna il suo territorio nella maniera a lui più consona ed il sottofondo di un hard-bop anni sessanta: impossibile resistere alla tentazione di sentirsi parte di queste rivoluzioni di polistirolo, il nostro amor proprio ci

supplica di aderire a questo canone (estetico, ma soprattutto telefonico). La soluzione a questa inflazione di segni è forse nella musica stessa: di tutte quelle note gettate in pasto al divo commercio conserviamo una strana paternità: riconoscere una pubblicità dalla sua musica è per molti indubbiamente un momento di grande «affermazione sociale», tenersi nel cuore le prime quattro battute di *Fly me to the moon* è un'altra cosa, un imperativo romantico che nessuna reclame potrà mai toglierci. Speriamo.

Demon Albarn, leader dei Blur, e il fumettista Jamie Hewlett si inventano il primo gruppo virtuale. Fanno fumetti, videogiochi e film: sono già un fenomeno di mercato

«Gorillaz», la band che non si vede ma piace ai teen-ager

Silvia Boschero

ROMA Nel 1968 la musica e i cartoon avevano un solo nome: Yellow Submarine, ed era l'estetica esplosiva e psichedelica dei quattro di Liverpool a riempire le strisce di un mondo fantastico e raffinato. Oggi, 2001, il cartone animato come interfaccia con i fan diventa un mezzo di liberazione dallo status schiacciante di star, ma anche un modo per aggirare la crisi dell'industria discografica. Di dischi se ne vendono sempre meno, e due geniaci britannici si sono inventati il modo per allettare il pubblico mettendo su un progetto dove la musica è solo uno degli elementi in gioco. I Gorillaz, creatura di Damon Albarn dei Blur e del fumettista Jamie Hewlett (creatore del celebre Tank girl), sono proprio questo: una «cartoon

band» in carne ed ossa. Suoneranno dal vivo pochissimo, e quando lo faranno, si nasconderanno dietro un tendone, offrendo agli occhi assetati del pubblico solo le video animazioni dei loro fumetti e ovviamente la musica. Non anonimi fino in fondo, non i nuovi Residents, questo coraggio non l'hanno avuto: «I Gorillaz sono nati naturalmente - racconta Damon - dopo due anni che io e Jamie vivevamo assieme. Il motivo? Rivedere il concetto di celebrità e concedere una seconda chance artistica. Meno mostri la tua faccia, più tempo e spazio hai per essere creativo. La cosa buffa è che in Inghilterra il nostro pubblico, in gran parte undici- quindicenni, si è appassionato al cartoon e non gliene frega niente di chi siamo in realtà. Neppure conoscono il gruppo da cui provengo, i Blur, se non per sentito dire. E questo è esattamente ciò

che volevamo». Una bella liberazione per Damon Albarn, icona per dieci anni del pop britannico: «Recentemente parlavo con il gruppo dei Can di che cosa significhi far parte di questo business. Mi lamentavo della mia ingenuità di ragazzino che voleva solo una cosa: diventare famoso. Ma loro mi hanno detto: non ti preoccupare di ciò che è stato. Pensa agli ultimi dieci anni come ad un'università. Ora che l'hai finita e ti sei laureato sei nel mondo vero, fanno ciò che vuoi. Per me è stata una rivelazione. Ho capito che è possibile liberarsi dall'idea assurda di essere un'icona e di tutte le stronzate da rivista». I Gorillaz sono un collettivo di artisti, disegnatori, webmaster, videomaker e musicisti, partito con il sito Internet (www.gorillaz.com), con lo scopo di diventare un disco, un film, e perché no, anche un videogioco, anche se Damon giu-



ra di non sapere neppure come si accende un computer. Quel che sembra interessargli è una nuova dimensione artistica: «È molto difficile divertirsi quando sei nel mainstream. Questo invece è un progetto senza restrizioni alla propria libertà. È come nel videogame Sim City dove devi costruire un'intera città dal niente. È il vero spirito della pop music!». Ma è anche un modo per sfuggire alla crisi dell'industria discografica: «C'è un sacco di roba su Napster dei Gorillaz e va bene così. Tanto noi ci esprimiamo attraverso diversi media e il nostro fan vuole possedere l'album, sfogliare i fumetti, accedere al sito, guardare il video». Non ha torto: i Gorillaz hanno venduto più dei Blur nel momento di massima popolarità. E con i soldi che questo multi-progetto dovrebbe portare giurano di continuare: «Io non sono una popstar e

affronto il business in maniera molto naive. Con i soldi non voglio comprare una piscina o una Ferrari. Voglio investirli nel progetto». Condotta dalla metrica dell'hip hop e da una mistura di suoni eterogenei, la musica dei Gorillaz unisce collaboratori inattesi: Tina Weymouth (Talking Heads e Tom Tom Club), Ibrahim Ferrer, Miho Hatori delle Cibo Matto e Dan The Automator. Ma soprattutto, è quello che Albarn ha sempre desiderato: «I Gorillaz non sono un progetto laterale, ma una realtà come lo sono i Blur. Il mio esempio di musicista è Morricone: ha cambiato la faccia della sua musica mille volte, scrivendo sia cose molto popolari che avanguardistiche. Come lui, bisogna evitare di essere snob. Io ad esempio mi sento più influenzato dai programmi che vede mia figlia di venti mesi che da Stravinskij».

trame

Quasi famosi

Los Angeles primi anni Settanta. Il rock, come nel resto del pianeta, è la parola d'ordine di ogni ragazzo. Anche per il quindicenne protagonista che, da buon roccchettaro, scrive recensioni per il giornale della sua scuola. Grazie ad un caso del destino, però, il giovanotto si ritroverà con un vero critico musicale a scrivere per il prestigioso Rolling Stone e a seguire da vicino il tour di una band «quasi famosa». Il racconto semi-autobiografico è firmato da Cameron Crowe.

Le fate ignoranti

Alla morte del marito Antonia (Margherita Buy) scopre che il suo consorte la tradiva da molti anni. Ma non con una donna. Con un amante uomo, Michele (Stefano Accorsi). Da quel momento Antonia cercherà di entrare in contatto con lui, per capire i percorsi sentimentali del marito. E alla fine arriverà a condividere col ragazzo la sua vedovanza. Opera terza del turco-italiano Ferzan Ozpetek, apprezzata dalla critica e anche dal pubblico.

Un corpo da reato

Vi ricordate la bella adolescente di Io ballo da sola di Bertolucci? Oggi Liv Tyler è cresciuta ed è la protagonista di questa commedia pimpante dell'esordiente Harld Zwart, affermato regista di spot pubblicitari. Qui la bella Liv è nei panni di una bambolona sexy in grado di far girare la testa a quattro uomini contemporaneamente: un barman, un vecchio killer, un poliziotto e un avvocato. Nel cast c'è anche Michael Douglas nella doppia veste di attore e produttore.

La stanza del figlio

Il dolore, quello struggente che invece di unire, come vuole la retorica buonista, divide le persone che si amano. E' questo il tema dell'ultimo Moretti. Un Moretti che cambia completamente registro e ci racconta la sofferenza di una famiglia davanti alla morte del figlio. Un film drammatico sull'elaborazione del lutto, in cui Nanni veste i panni di uno psicoanalista, incapace di far fronte al suo dolore. E soprattutto un film in cui si piange come vitelli.

Sotto la sabbia

Felice ritorno di Charlotte Rampling nel nuovo film di François Ozon, nuova promessa del cinema francese. L'attrice, nei panni di Marie, è un'inquietata signora di mezza età alla quale «sparisce» improvvisamente il marito. Completamente incapace ad affrontare il lutto e terrorizzata dalla solitudine, Marie si rifugia in una sorta di sogno in cui continua a vivere il quotidiano al fianco di suo marito.

Thirteen days

La crisi di Cuba del '62. Quando Stati Uniti e Unione Sovietica furono ad un passo dalla guerra atomica per quei 42 missili nucleari fatti installare da Kruscev nell'isola caraibica, in risposta allo schieramento di altrettante testate statunitensi sulla costa della Florida. La crisi, però, si risolse con la decisione dell'Urss di ritirare le sue armi. Il film nasce da un progetto che è stato nelle mani di Francis Ford Coppola, prima di finire in quelle del regista, Roger Donaldson.

The calling

La chiamata. La chiamata. Kristie è una donna benestante e felice. Suo marito è bello e affascinante, suo figlio è adorabile e amatissimo. Tutto fila liscio, insomma, fino al giorno in cui una sua amica viene uccisa e lei finisce in contatto con un misterioso tassistista che le affida un'inquietante iscrizione. Da quel momento la donna vedrà sconvolta tutta la sua vita che si trasformerà in un horror: suo marito e suo figlio, infatti, sono finiti vittime di un patto diabolico.

MILANO

AMBASCIATORI Corso Vitt. Emanuele, 30 Tel. 02.76.00.33.06 720 posti Fertile mortali azione di A. Bartkowiak, con S. Seagal, T. Arnold 15.30-17.50-20.00-22.30 (E 13.000)

ANTEO

Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732 sala Cello 100 posti Chimera commedia di P. Corsicato, con I. Forte, T. Ragno, T. Arana 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 12.000) sala Ducento 200 posti L'infedele drammatico di L. Ullman, con L. Endre, E. Josephson 15.30-18.30-21.30 (E 12.000) sala Quattrocento 400 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 14.20-16.15-18.20-20.30-22.30 (E 12.000)

APOLLO

Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90 1200 posti Facia a facia drammatico di J. Turteltaub, con B. Willis, S. Breslin, L. Tomlin 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 13.000)

ARCOBALENO

Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.654 sala 1 Il nemico alle porte guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fennes, J. Law, R. Weisz 14.30-17.10-19.50-22.30 (E 13.000) sala 2 Il gusto degli altri commedia di A. Jouli, con A. Alvaro, J. P. Bacri, B. Catillon 15.00-17.20-20.00-22.30 (E 13.000) sala 3 La ligre e il dragone azione di A. Lee, con C. Yun Fat, M. Yeoh, Z. Zyi 14.45-17.20-19.55-22.30 (E 13.000)

ARIOSTO

Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti Il tempo dei cavalli ubriachi drammatico di B. Ghobadi, con N. Ekhtiar-Dini, A. Ekhtiar-Dini 15.20-17.10-19.00-20.40-22.30 (E 10.000)

ARLECCHINO

Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti Sotto la sabbia drammatico di F. Ozon, con C. Rampling, B. Crème, J. Nolot 15.00-16.55-18.50-20.45-22.40 (E 13.000)

BRERA

Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 sala 1 The Mexican commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolfini 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000) sala 2 RKO 281 drammatico di B. Ross, con L. Schreiber, J. Cromwell, M. Griffith 15.10-17.00-18.50-20.40-22.30 (E 13.000)

CAVOUR

Piazza Cavour, 3 Tel. 02.45.95.779 650 posti Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15.40-17.55-20.15-22.30 (E 13.000)

CENTRALE

Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 sala 1 Concorrenza sleale commedia di E. Sciolò, con D. Abatantuono, S. Castellitto, G. De Padua 14.30-17.10-19.50-22.30 (E 12.000) sala 2 Together commedia di L. Moodysson, con L. Lindgren, M. Nyquist, E. Samuelsson 14.10-16.10-18.10-20.20-22.30 (E 12.000)

COLOSSEO

Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61 sala Allen 191 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 13.000) sala Chaplin 198 posti Il mistero dell'acqua drammatico di K. Bigelow, con S. Penn, E. Hurley 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 13.000) sala Visconti 666 posti Billy Elliot drammatico di S. Daldry, con J. Bell, J. Walters, G. Lewis 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 13.000)

CORALLO

Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21 380 posti L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrelli 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000)

DUCALE

Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79 sala 1 Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000)

MILANO

sala 2 128 posti Il nemico alle porte guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fennes, J. Law, R. Weisz 14.30-17.10-19.50-22.30 (E 13.000) sala 3 116 posti La Comandant - Intrigo all'ultimo piano commedia di A. de la Iglesia, con C. Maura, E. Antu-a 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000) sala 4 116 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000)

ELISEO

Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752 sala Excelsior 588 posti Tabù - Gohatto drammatico di N. Oshima, con T. Kitano, R. Matsuda 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 13.000)

EXCELSIOR

Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54 sala Excelsior 588 posti Il nemico alle porte guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fennes, J. Law, R. Weisz 14.30-17.10-19.50-22.30 (E 13.000) sala Mignon 313 posti Quasi famosi commedia di C. Crowe, con B. Crutup, F. McDormand 14.45-17.20-19.55-22.30 (E 13.000)

GLORIA

Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08 sala Garbo 316 posti L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrelli 15.00-17.35-20.15-22.30 (E 13.000) sala Marilyn 329 posti Sweet november - Dolce novembre sentimentale di P. O'Connor, con K. Reeves, C. Theron, J. Isaacs 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000)

MAESTOSO

Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.14.438 sala Excelsior 588 posti The Mexican commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolfini 14.30-17.10-19.50-22.30 (E 13.000)

MANZONI

Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 sala Excelsior 588 posti The calling - La chiamata horror di R. Caesar, con L. Harris, R. Lintern 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 13.000)

MEDOLANUM

Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18 sala Excelsior 588 posti Men of honor - L'onore degli uomini drammatico di G. Tillman Jr., con R. De Niro, C. Gooding Jr., C. Theron 14.30-17.10-19.50-22.30 (E 13.000)

METROPOL

Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13 sala Excelsior 588 posti The Mexican commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolfini 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000)

MEXICO

Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 sala Excelsior 588 posti L'erba di Grace commedia di N. Cole, con B. Blethyn, C. Ferguson, M. Clunes 17.50-20.10-22.30 (E 9.000)

NUOVO ARTI

Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48 sala Excelsior 504 posti Le folie dell'imperatore animazione di M. Dindal 15.00-17.00-18.50-20.40-22.30 (E 13.000)

NUOVO CINEMA CORSICA

Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99 sala Excelsior 504 posti Cast Away avventura di R. Zemeckis, con T. Hanks, E. Hunt 15.30-18.30-21.30 (E 12.000)

NUOVO ORCHIDEA

Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89 sala Excelsior 200 posti Amoresperros drammatico di A. Gonzalez Inarritu, con E. Echevarria, G. Toledo, J. Salinas 16.30-19.30-22.30 (E 12.000)

ODEON

Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 sala 1 1169 posti The Mexican commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolfini 14.50-17.25-19.55-22.35 (E 13.000) sala 2 537 posti Un corpo da reato commedia di H. Zwart, con L. Tyler, M. Dillon, M. Douglas 15.20-17.40-20.10-22.35 (E 13.000) sala 3 250 posti Il sapore della vittoria drammatico di B. Yakin, con D. Washington, W. Patton, W. B. Harris 15.00-17.30-20.00-22.35 (E 13.000) sala 4 143 posti Sweet november sentimentale di P. O'Connor, con K. Reeves, C. Theron, J. Isaacs 15.00-17.30-20.00-22.35 (E 13.000)

MILANO

sala 5 171 posti Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15.00-17.30-20.00-22.35 (E 13.000) sala 6 162 posti Miss Delective commedia di D. Petrie, con S. Bullock, M. Caine, B. Bratt 15.00-17.30-20.00-22.35 (E 13.000) sala 7 144 posti Thirteen Days - 13 giorni drammatico di R. Donaldson, con K. Costner, B. Greenwood, S. Culp 15.45-19.15-22.20 (E 13.000) sala 8 100 posti Traffic drammatico di S. Soderbergh, con M. Douglas, D. Cheadle, C. Zeta-Jones 16.00-19.25-22.25 (E 13.000) sala 9 133 posti Il mistero dell'acqua drammatico di K. Bigelow, con S. Penn, E. Hurley 15.00-17.30 (E 13.000) sala 10 124 posti Snitch - Lo strappo drammatico di G. Ritchie, con B. Pitt, E. Bremner, B. Del Toro 20.10-22.35 (E 13.000) Chocolat commedia di L. Hallstrom, con J. Binoche, L. Olin, J. Depp 14.45-17.20-19.55-22.35 (E 13.000)

ORFEO

Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39 sala Excelsior 2000 posti Le folie dell'imperatore animazione di M. Dindal 15.00-17.00 (E 13.000) Men of honor - L'onore degli uomini drammatico di G. Tillman Jr., con R. De Niro, C. Gooding Jr., C. Theron 19.50-22.30 (E 13.000)

PALESTRINA

Via Palestina, 7 Tel. 02.67.02.700 sala Excelsior 225 posti La carica del 102 - Un nuovo colpo di coda animazione di K. Lima, con G. Close, G. Depardieu, A. Evans 15.30 (E 10.000) La strada verso casa sentimentale di Z. Yimou, con Zhang Zhi-Yi, Honglei 18.30-20.30-22.30 (E 10.000)

PASQUIROLO

Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 sala Excelsior 436 posti Scoprendo Forrester - Finding Forrester drammatico di G. Van Sant, con S. Connery, F. Murray Abraham 14.30-17.10-19.50-22.30 (E 13.000)

PLINIUS

Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03 sala 1 438 posti L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrelli 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000) sala 2 249 posti Traffic drammatico di S. Soderbergh, con M. Douglas, D. Cheadle, C. Zeta-Jones 15.15-19.30-22.30 (E 13.000) sala 3 249 posti La Comandant - Intrigo all'ultimo piano commedia di A. de la Iglesia, con C. Maura, E. Antu-a 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000) sala 4 249 posti 15 minuti - Follia omicida a New York azione di J. Herzfeld, con R. De Niro, E. Burns 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000) sala 5 141 posti L'infedele drammatico di L. Ullman, con L. Endre, E. Josephson 15.15-20.00 (E 13.000)

PRESIDENT

Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90 sala Excelsior 253 posti Storie drammatico di M. Haneke, con J. Binoche, T. Neuwich, J. Bierbichler 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 13.000)

SAN CARLO

Via Morozone della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442 sala Excelsior 490 posti Scoprendo Forrester - Finding Forrester drammatico di G. Van Sant, con S. Connery, F. Murray Abraham 14.30-17.10-19.50-22.30 (E 13.000)

SPIENDOR

Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124 sala 1 552 posti Le folie dell'imperatore animazione di M. Dindal 15.00-17.00 (E 13.000) I cavalieri che fecero l'impresa avventura di P. Avati, con E. Furling, R. Bova, M. Leonardi 19.00-22.15 (E 13.000) Chocolat commedia di L. Hallstrom, con J. Binoche, L. Olin, J. Depp 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000) Men of honor - L'onore degli uomini drammatico di G. Tillman Jr., con R. De Niro, C. Gooding Jr., C. Theron 14.30-17.10-19.50-22.30 (E 13.000)

D'ESSAI

AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96 sala Excelsior Riposo

DE AMICIS

Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16 sala Excelsior 340 posti Safe drammatico di T. Haynes, con J. Moore 17.30-22.00 (E 8.000) Matrix fantascienza di A. & L. Wachowski, con K. Reeves, L. Fishburne, C. Moss 20.00 (E 8.000)

SANLORENZO

Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.71.20.77 sala Excelsior Riposo

ABBIATEGRASSO

AL CORSO C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616 sala Excelsior 610 posti Digimon: Il film animazione di M. M. Huseoda 14.30-16.30 Traffic drammatico di S. Soderbergh, con M. Douglas, D. Cheadle, C. Zeta-Jones 20.00-22.30

AGRATE BRIANZA

DUSE Via M. d'Agiate, 41 Tel. 039.60.58.694 sala Excelsior 610 posti Le folie dell'imperatore animazione di M. Dindal 16.30 Thirteen Days - 13 giorni drammatico di R. Donaldson, con K. Costner, B. Greenwood, S. Culp 21.00

ARCORE

NUOVO Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493 sala Excelsior 632 posti Le folie dell'imperatore animazione di M. Dindal 15.00 La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 16.45-18.40-20.35-22.30

ARESE

CINEMA ARESE Via S. Siro, 75 Tel. 02.93.80.390 sala Excelsior 600 posti Billy Elliot drammatico di S. Daldry, con J. Bell, J. Walters, G. Lewis 14.45-17.00-20.15-22.30

BIASSONO

CINE TEATRO S. MARIA Via Sagorara, 15 Tel. 039.275.56.27 sala Excelsior 254 posti Le folie dell'imperatore animazione di M. Dindal 16.30-21.15

BINASCIO

S. LUIGI Largo Loriga, 1 sala Excelsior Riposo

BOLLATE

SPLENDOR P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379 sala Excelsior 700 posti The Mexican commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolfini 14.30-17.00-21.15

BOLLATE - CASCINA DEL SOLE

AUDITORIUM Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3 sala Excelsior Scoprendo Forrester - Finding Forrester drammatico di G. Van Sant, con S. Connery, F. Murray Abraham

BRESSO

S. GIUSEPPE Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94 sala Excelsior 424 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando

BRUGHERIO

S. GIUSEPPE Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81 sala Excelsior 677 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 16.00-18.15-21.00

CANEGRATE

AUDITORIUM S. LUIGI Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62 sala Excelsior The Family man commedia di B. Rathner, con N. Cage, T. Leoni, J. Piven 16.30-21.00 (E 8.000)

CARATE BRIANZA

L'AGORA Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22 sala Excelsior 603 posti L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrelli 15.00-17.00-21.15

CARUGATE

DON BOSCO Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499 sala Excelsior 432 posti Chocolat commedia di L. Hallstrom, con J. Binoche, L. Olin, J. Depp 16.30-21.00

CASSINA DE' PECCHI

CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 sala Excelsior Traffic drammatico di S. Soderbergh, con M. Douglas, D. Cheadle, C. Zeta-Jones 16.15-21.00

CERNUSCO S. NAVIGLIO

AGORA Via Marcellina, 37 Tel. 02.92.45.343 sala Excelsior 400 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 15.00-17.00-21.15

CESANO BOSCONI

CRISTALLO Via Pogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242 sala Excelsior 590 posti The Mexican commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolfini 15.00-17.00-19.10-21.30 (E 12.000)

CESANO MADERNO

EXCELSIOR Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28 sala Excelsior The Mexican commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolfini 14.30-17.00-21.00

CINISELLO BALSAMO

MARCONI Via Bertone, 108 Tel. 02.66.01.55.60 sala Excelsior The Mexican commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolfini 15.00-17.30-20.00-22.30

PAX

Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102 sala Excelsior La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 16.30-21.00

Advertisement for rUnità featuring the text 'nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora' and the website 'www.unita.it'. The ad includes the rUnità logo and the website URL in a stylized font.

Ferite mortali

Il poliziotto di provata moralità finisce per allearsi con il gangster leale, pur di sconfiggere la corruzione che dilaga nel distretto. La trama è quasi un classico di tanti polizieschi. Qui, in più, il regista Andrzej Bartkowiak mescola kung fu e rap, affiancando Setevan Seagal e il rapper Dmx. Nel film tanta azione ed effetti speciali: produce, infatti, Joel Silver lo stesso dello spettacolare *Matrix*, col quale, però, questo film ha davvero poco in comune.

Billy Elliot

Lo sfondo è quello di tanto cinema inglese degli ultimi anni: le lotte operaie dell'era Thatcher. E' in questo scenario, infatti, che si muove il piccolo Billy, figlio di minatori, "costretto" a tirare di boxe nel tempo libero. Lui, però, sogna la danza, nonostante suo padre lo ostacoli in ogni modo. Ci penserà un'insegnante coraggiosa a mettere a frutto il suo talento di ballerino che lo porterà fino alla prestigiosa Royal Ballet School di Londra.

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortalati anche i loro genitori: cinquantenni speri in crisi e insoddisfatti della vita familiare che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

I cavalieri che fecero l'impresa

Pupi Avati si cimenta con le crociate. In particolare con la VII, guidata da Luigi IX di Francia, conclusasi miseramente. Lo stesso sovrano, infatti, rimane ucciso e mentre le sue spoglie stanno per essere riportate in patria un gruppo di cavalieri, sull'Appennino-tosco-emiliano, vengono a sapere che la sacra Sindone scomparsa misteriosamente, è stata rinvenuta in Grecia. Il piccolo drappello di eroi decide di cambiare meta per recuperare la celebre reliquia.

Faccia a faccia

Commedia per famiglie confezionata dalla Disney che racconta la storia di Russ, un quarantenne di successo. Un bel giorno però l'uomo precipita nel panico più totale quando in casa sua appare Rusty, un ragazzino grassottello, lamentoso e «perdente». Cioè, lui stesso all'età di otto anni. Come per magia, infatti, il brillante quarantenne si troverà a confrontarsi con l'immagine del suo «io bambino» che aveva cercato di allontanare per tutta la vita.

15 minuti

Giornalisti cinici e bari. Criminali sanguinari e senza scrupoli. E poi loro, gli eroi: Robert De Niro e Edward Burnes nei panni di due poliziotti newyorkesi sulle tracce dei due imprevedibili fuorigiughe che hanno la perversione di filmare in diretta tutte le loro performance più efferate. Insomma, una valanga di luoghi comuni sul potere rovinoso dei mass media. E soprattutto tanta violenza, la stessa che il film rimprovera agli assatanati signori della tv.

Il nemico alle porte

Lo storico assedio di Stalingrado nel nuovo film di Jean-Jacques Annaud, regista di *Il nome della rosa*. Qui si rievoca con toni epici la celebre battaglia che segnò le sorti della Seconda guerra mondiale. Raccontata a partire dallo scontro, a mo' di duello, tra due ceccchini. L'uno russo, figlio di contadini (ha imparato a sparare grazie al nonno) e l'altro, il tedesco graduato, sicuramente di origini aristocratiche. E intanto sullo sfondo infuria la battaglia.

COLOGNO MONZESE

CINE TEATRO SAN MARCO

Via Dan P. Giudici 19/21

Rapimento e riscatto
azione di T. Hackford, con R. Crowe, M. Ryan
21,00

CINETEATRO

Via Volta Tel. 02.25.30.82.92
300 posti

Le follie dell'imperatore
animazione di M. Dindal
16,30
Rapimento e riscatto
azione di T. Hackford, con R. Crowe, M. Ryan
21,00

CONCOREZZO

S. LUIGI

Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948
860 posti

Le follie dell'imperatore
animazione di M. Dindal
17,00
La stanza del figlio
drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando
19,15-21,30

CORNAREDO

MIGNON

Via M. di Balfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94

La tigre e il drago
azione di A. Lee, con C. Yun Fat, M. Yeoh, Z. Ziyi
14,30-17,00

CORSICO

SAN LUIGI

Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403
205 posti

Le follie dell'imperatore
animazione di M. Dindal

CUSANO MILANINO

SAN GIOVANNI BOSCO

Via Laura, 2 Tel. 02.61.33.577
350 posti

The Mexican
commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolini
15,00-17,30-21,00

DESIO

CINEMA TEATRO IL CENTRO

Via Conciliazione, 17 Tel. 02.62.62.62.66
475 posti

Chocolat
commedia di L. Hallstrom, con J. Binoche, L. Olin, J. Depp
14,30-17,00-19,15-21,45

GARBAGNATE

AUDITORIUM S. LUIGI

Via Visnara, 2 Tel. 02.99.59.403
275 posti

Miss Detective
commedia di D. Petrie, con S. Bullock, M. Caine, B. Bratt
15,00-17,15-21,15

ITALIA

Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978
440 posti

The Mexican
commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolini
15,00-17,10-20,30-22,40

GORGONZOLA

teatri

ARIBERTO

Via D. Cespi, 9 - Tel. 02.89400455

Riposo

ARSENALE

Via C. Correnti, 11 - Tel. 02.8321999

Riposo

ATELIER CARLO COLLA E FIGLI

Via Montegrani, 35/1 - Tel. 02.89531301

Riposo

AUDITORIUM SAN FEDELE

Via Hoeppli, 5 - Tel. 02.86352230

Riposo

CARCANO

Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377

Oggi ore 15.30 **Sior Todero Brontolon** di Carlo Goldoni regia di André Ruth Shammah con Eros Pagni, Ivana Monti, Antonio Ballerio, Milvia Marigliano

CIAK

Via Sangallo, 33 - Tel. 02.76110093

Domeni ore 21.00 **Barracuda** di Daniele Luttazzi con Daniele Luttazzi/Riposo

CRT-SALONE

Via Ulisse Dini, 7 - Tel. 02.89011644

Oggi ore 16.00 **Liberta** e **Brema** di R.W. Fassbinder regia di Tito Piscitelli con Arturo Cirillo, Gabriele Benedetti, Monica Nappo, Metella Pegoraro, Maurizio Rippa

CRT-TEATRO DELL'ARTE

Viale Alemagna, 4 - Tel. 02.89011644

Oggi ore 16.00 e ore 20.30 **Falstaff** di Giuseppe Verdi regia di Serena Senigaglia elaborazione musicale di Carlo Ballarini con Paolo Drigo, Michele Govi, Nadia Vezzu, Roberta Balguera, Monica Tarone

FILODRAMMATICI

Via Filodrammatici, 1 - Tel. 02.8693659

Oggi ore 16.00 **Deposizione** di Emilio Tadini regia di Beppe Arena con Pamela Villorossi

FOYER TEATRO STREHLER

Via Rosello, 2 - Tel. 02.723351

Riposo

FRANCO PARENTI

Via Pierombardo, 14 - Tel. 02.55184075

Riposo

INTEATRO SMERALDO

Piazza XXV Aprile, 10 - Tel. 02.9906767

Mercoledì 2 maggio ore 20.45 **Il grande Gatsby** di F. Scott Fitzgerald. Musiche di G. Gerwin con il corpo di Ballo del Teatro della Scala presentato da Teatro della Scala

LITTA

Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86454545

Riposo

MANZONI

Via Manzoni, 42 - Tel. 02.76000231-76001285

Oggi ore 15.30 **Polvere di stelle** liberamente ispirata all'omonimo film di Alberto Sordi. Commedia con musiche di Maurizio Micheli regia di Marco Mattolini con Maurizio Micheli, Benedetta Boccioni, Elio Veller

NUOVO

P.zza San Babila - Tel. 02.781219

Oggi ore 16.00 e ore 20.45 **Felicità Colombo** di G. Adami regia di P. Rossi Gastaldi con V. Valeri presentato da Kinè srl

NUOVO PICCOLO TEATRO (TEATRO GIORGIO STREHLER)

L.go Drepi, 1 - Tel. 02.7233

Oggi ore 16.00 **Tre variazioni della vita** di V. Reza. Traduzione di R. Cirio regia di P. Maccarini con M. Melato, U. Maria Morosi, G. Previali, V. Sperli

OLMETTO

Via Olmetto, 8a - Tel. 02.875185-86453554

Oggi ore 16.00 **La bottega da caffè** (intermezzo musicale) di C. Goldoni regia di E. De Giorgi con M. Brigida, G. Lamanna, E. De Giorgi

ORIONE

Via Fezzan 1 ang. v.le Caterina da Forlì - Tel. 02.4294437

Riposo

OSCAR

Via Lattanzio, 58 - Tel. 02.55184465

Riposo

OUT OFF

Via Dugri, 4 - Tel. 02.3926282

Riposo

PAOLO GRASSI - PICCOLO TEATRO

Via Rosello, 2 - Tel. 02.723351

Oggi ore 16.00 **I due gemelli veneziani** di C. Goldoni regia di L. Ronconi con M. Andriolo, N. Bignamini, R. Bini, G. Crippa, I. Horvat, M. Mandracchia, L. Marinoni, A. Fassari, F. Penone, M. Papolizio, L. Roman, V. Villa presentato da Piccolo Teatro di Milano e Teatro Biondo Stabile di Palermo

SALA FONTANA

Via Billiraffio, 21 - Tel. 02.6896314

Oggi ore 16.00 **Amleto** di W. Shakespeare regia di A. Latella con S. Ajelli, M. Caccia, C. Cavalli, S. Laguni, D. Nigrelli, M. Paggetti, A. Pavone, E. Roccaforte, E. Tedesco

SAN BABILA

Corso Venezia, 2/A - Tel. 02.76002985

Oggi ore 15.30 e ore 19.30 **La sera della prima** di J. Cromwell regia di A. Terrani con R. Falk

SPAZIO STUDIO ATTO PRIMO

Via Turroni, 21 - Tel. 02.7490354

Oggi ore 21.00 **Strettamente riservato** (DeLillo) Culi - Anno Quarto regia di Rocco Di Girola con G. Casali, G. Casoli, P. Conti, R. Di Girola, G. Mineo, Elena Mearini, Tina Fasano, Andrea Simone

TEATRIDENTHALIA - TEATRO DI PORTAROMANA

Corso di Porta Romana, 124 - Tel. 02.58315896

Riposo

TEATRIDENTHALIA - TEATRO ELFO

Via Gio. Menotti, 11 - Tel. 02.76110007

Riposo

TEATRINO DEI PUPPI

Via S. Cristoforo, 1 - Tel. 02.4230249

Riposo

TEATRO DELLA rEMA

Via Oglio, 18 - Tel. 02.55211300

Oggi ore 15.30 **Duè Barbon...** **Ona** ferrovia di Vanni Mingardo e Rino Siliveri regia di Rino Siliveri con Piero Mazzarella, Rino Siliveri, Simona Chiodo, Marco Alberghini presentato da Biemmiè srl

TEATRO DELLE ERBE

Via Mercato, 3 - Tel. 02.8646498

Riposo

TEATRO DELLE MARIONETTE

Via Degli Olivetani, 3 - Tel. 02.4694440

Oggi ore 16.00 **Pan di J. M.** Barrie regia di C. Colla con la Compagnia delle Marionette di G. e C. Colla

TEATRO LA CRETA

Via Alibonca, 5 - Tel. 02.4153404

Riposo

TEATRO STUDIO

Via Rivoli, 6 - Tel. 02.723351

Oggi ore 16.00 **Il principe costante** presentato da Teatro Biondo di Palermo e Teatro Stabile

VENTAGLIO NAZIONALE MILANO-MUSICAL

Piazza Piemonte, 12 - Tel. 02.48007700

Oggi ore 16.00 **Rent** di Jonathan Larson regia di Fabrizio Angellini, Michael Grief presentato da Duke International

VERDI

Via Pastrngo, 16 - Tel. 02.6071695

Oggi ore 21.00 **Drive** di P. Vogel regia di V. Malosti con M. Cescon, G. Bianchi presentato da Teatro Dioniso

Musica

ALLA SCALA

Piazza della Scala - Tel. 02.72003744

Lunedì 7 maggio 20.00 **Abb. Concerti Canto Concerti di Canto 2000/2001** Vassellina Kasarova, mezzosoprano

AUDITORIUM DI MILANO

Corso San Gottardo (angolo via Torricelli) - Tel. 02.83389201

Oggi ore 11.00 **Concerti da Camera** musiche di Haydn, Maderna, Boccardo, Castiglioni e Stravinsky Dir. Carlo Boccadoro flauto Andrea Grimi-nelli

PALLAIDROPARK (EX CIRCO NANDO ORFE)

C/o Idropark Fila - Tel. 02.70203035

Oggi ore 15.30 e ore 18.00 **La fatina e la luce magica**

ASTRA

Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90
610 posti

The Mexican
commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolini
15,00-17,30-20,00-22,30

CAPITOL

Via A. Pennati, 10 Tel. 039.32.42.72
876 posti

Un corpo da reato
commedia di H. Zwart, con L. Tyler, M. Dillon, M. Douglas
14,50-16,45-18,40-20,35-22,30

CENTRALE

P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46
600 posti

Il nemico alle porte
guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fienmes, J. Law, R. Weisz
15,00-17,30-20,00-22,30

MAESTOSO

Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12
800 posti

Le follie dell'imperatore
animazione di M. Dindal
15,00-17,00
Men of honor - L'onore degli uomini
drammatico di G. Tillman Jr., con R. De Niro, C. Gooding Jr., C. Theron
19,50-22,30

METROPOL MULTISALA

Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28
557 posti

L'ultimo bacio
commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrelli
15,00-17,30-20,00-22,30
Le fate ignoranti
drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi
15,00-17,30-20,00-22,30
The calling - La chiamata
horror di R. Caesar, con L. Harris, R. Lintern
14,40-16,40-18,40-20,40-22,40

TEODOLINA MULTISALA

Via Cortelona, 4 Tel. 039.32.37.88
556 posti

Quasi famosi
commedia di C. Crowe, con B. Crutup, F. McDormand
15,00-17,30-20,00-22,30
Faccia a faccia
drammatico di J. Turlettaub, con B. Willis, S. Breslin, L. Tomlin
15,10-17,40-20,10-22,40

TRIANTE

Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81
Riposo

MOTTA VISCONTI

CINEMA TEATRO ARCOBALENO

Via S. Luigi Tel. 02.90.00.76.91

The Mexican
commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolini
16,00-21,15

NOVATE MILANESE

NUOVO

Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
498 posti

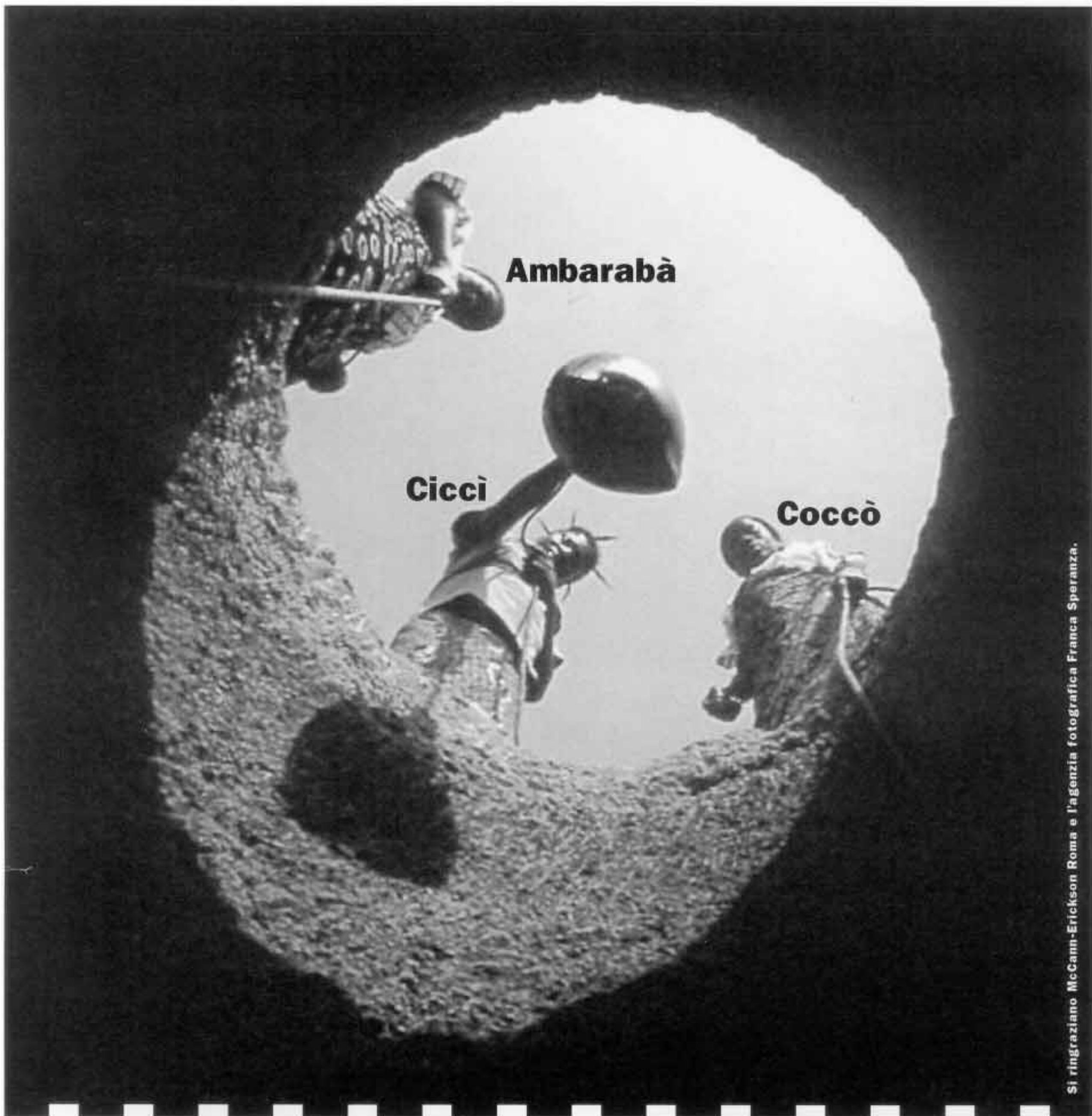
Billy Elliot
drammatico di S. Daldry, con J. Bell, J. Walters, G. Lewis
15,00-17,00-21,00

OPERA

EDUARDO

Via Giovanni XXIII, 5/F Tel. 02.57.60.38.81
276 posti

The Mexican
commedia



Si ringraziano McCann-Erickson Roma e l'agenzia fotografica Franca Speranza.

**In Africa, l'Aids colpisce
una persona su tre.**

Speriamo che questo annuncio colpisca almeno una persona su dieci.

Perché l'indifferenza è il nemico più pericoloso, quando si lotta contro il tempo.

1° maggio, festa dei lavoratori. In Africa l'Aids li sta decimando. Intersos lotta contro questo flagello.

È la solidarietà in prima linea.

Per questo il 1° maggio unisciti a noi, diffondi la lotta.

INTERSOS
ORGANIZZAZIONE UMANITARIA PER L'EMERGENZA

La solidarietà in prima linea.

www.intersos.org

ex libris

Ove la realtà
non è più tollerabile,
essa sembra
un sogno
a occhi aperti

Paul Klee, «Diari 1898-1918»

storia&antistoria

GOBETTI, UNA DISPUTA TRA EX E POST

Bruno Bongiovanni

Ancora Gobetti. Perché tanto burbanzoso inarcare di sopraciglia davanti alla breve esistenza e alla folgorante meteora di un giovanotto che «ventiquenne» - a differenza di quel che ha scritto l'amico Riccardo Chiaberge su *Il Sole-24 ore* di domenica scorsa - non è mai diventato? Perché tanto saccente, e in realtà rapsodico, e decontestualizzato, rovistare in scritti straordinari, eppure ancora alla ricerca di un'identità, e in grado, soprattutto, di render conto della formidabile *Bildung* di un irripetibile intellettuale da cucciolo? E, infine, perché avvicinarsi a Gobetti, invece che come a un classico consolidato e prodigiosamente polivalente, come a un contemporaneo che non si è sbobbato tutti i libri di De Felice sul fascismo e tutte le più recenti *trouvailles* sgorgate dagli archivi ex-sovietici? Vi era un tempo, non poi così lontano - Togliatti era già morto e Berlusconi era già vivo -, in cui Spadolini ne discorreva continuamente con ammirazione e la gioventù liberale malagodiana

(esisteva anche quella) ne aveva fatto la propria bandiera. Ancora di recente Zanone, collaboratore anch'egli de *Il Sole-24 ore*, ci è parso irritato, con qualche buon motivo «filologico», per il fatto di avere rintracciato la voce «Gobetti Piero» in un'Enciclopedia della sinistra europea. Gobetti, in effetti, era stato un liberale puro, e non, come una parte degli azionisti, un liberalsocialista. Ora, tuttavia, si dice che è stato accolto nel salotto buono dei comunisti italiani e che è dunque divenuto, insieme agli «eredi» azionisti, il cavallo di Troia che ha consentito ai comunisti la lunga marcia verso l'egemonia.

Pare vero piuttosto il contrario. La tradizione gobettiana, così come poi quella dei socialisti liberali (li si legga!), non ha mai fatto sconti al bolscevismo e allo stalinismo. E, con il proprio inestimabile patrimonio di idee, ha costretto i comunisti italiani a riflettere - troppo lentamente - su di sé e sulla propria cultura. Nel corso del tempo, caduti i muri, si vede che non è stato l'italo-bolsce-



vismo a buttar giù in un solo boccone, come il lupo travestito da nonna con Cappuccetto Rosso, il liberalismo gobettiano e il liberal-socialismo. È successo invece che l'uno si è da molto tempo estinto e che l'altro, fuori dalla politica organizzata, ha conservato intatta, con piglio democratico e antifascista, la propria vitalità. Ed è questo che ai «liberali» antigobettiani di oggi, così diversi dalla gioventù malagodiana, e quasi tutti, come ha sottolineato ironicamente Chiaberge, ex-comunisti, non va proprio giù. Del resto, quasi tutta la «battaglia delle idee», con la tradizione gobettiana e azionista come posta in gioco, si svolge oggi tra rancorosi ex-comunisti e post-comunisti da tempo parte essenziale del socialismo democratico europeo. Tutto il resto è Storace. E gli ex-comunisti, convertitisi in fretta senza distaccarsi dal vecchio settarismo, sono quelli che, spesso bisognosi di un padre (Stalin, Breznev, Craxi, Berlusconi), conservano il gusto teologico per la scomunica a sfondo ideocratico.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

le fotografie

«Nell'atto fotografico in realtà non vediamo niente. L'oggetto è scomparso. E come se ci fosse una morte simbolica dell'oggetto, ma ciò di cui non si parla mai è proprio questa sparizione dell'oggetto». Ma, paradossalmente, la mostra alla Fnac di Milano, che espone fotografie scattate da Baudrillard, si intitola «L'oggetto che ci pensa».

Le immagini di Baudrillard hanno infatti al centro oggetti - lampade, poltrone, auto - colti sotto una luce



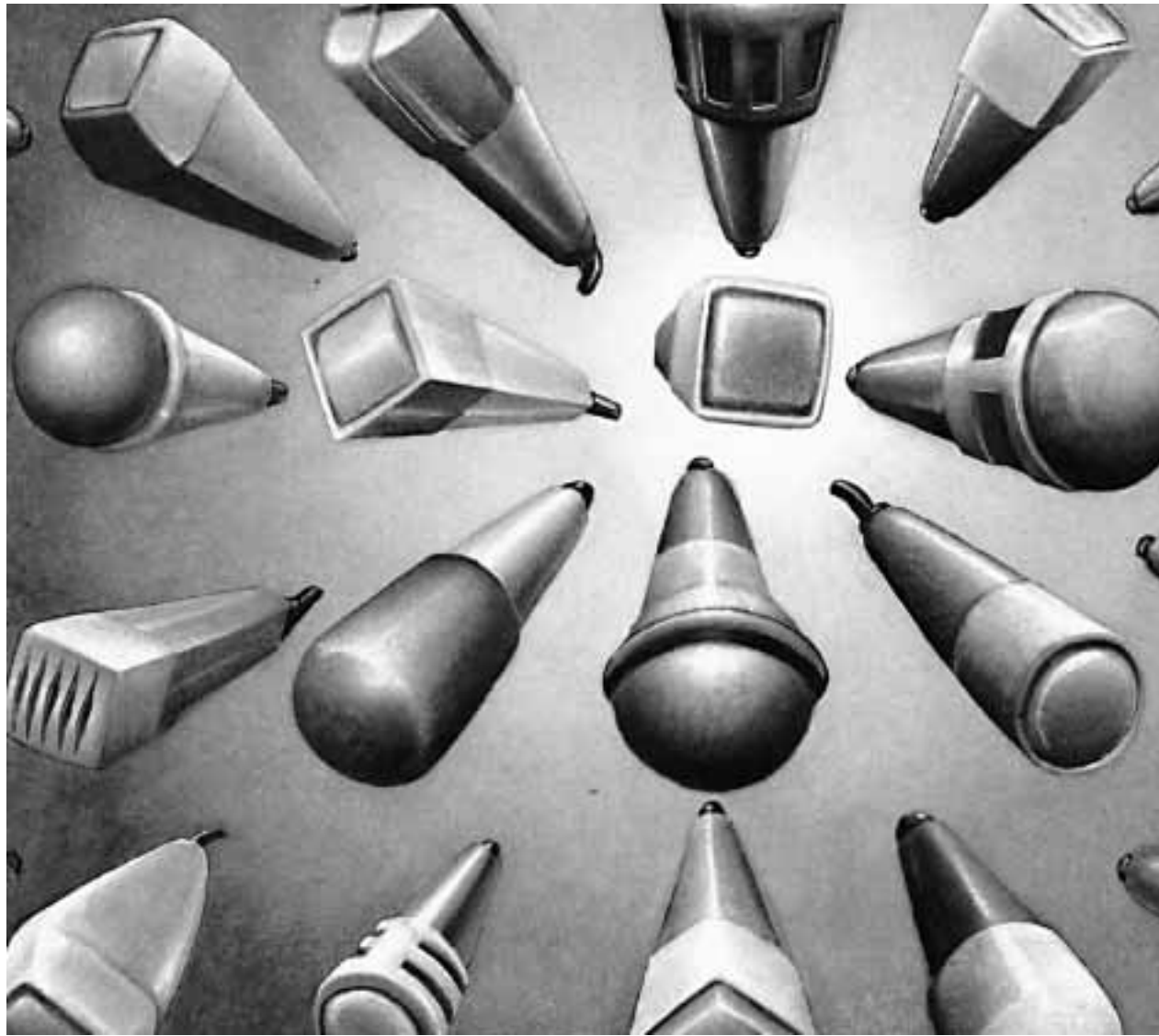
molto particolare. Le sue foto le spiega lui stesso, affermando di non cercare «di raggiungere un effetto, una bellezza attraverso le immagini che scatto. Anzi voglio proprio evitare qualsiasi forma di trasfigurazione». Trasformare un oggetto in immagine vuol dire, secondo Baudrillard, sottrarre a una a una le sue dimensioni, il peso, il rilievo, il profumo, eccetera. All'interno della sua teoria secondo la quale il mondo è ormai fatto solo di simulacri, la fotografia diventa l'illusione di ritrovare l'illusione e quindi l'oggettività del mondo. D'altra parte, secondo il filosofo, noi oggi siamo soprattutto degli iconolatri, degli adoratori di immagini. Il filosofo fotografo non ha seguito nessun criterio preciso per la scelta dei soggetti (oggetti) da fotografare se non quello della seduzione che l'oggetto ha avuto su di lui. Imbracciata la macchina fotografica soprattutto durante i viaggi.

La sua teoria dell'arte, già qualche anno fa aveva suscitato molte polemiche. Lei parlava di un eccesso di immagini che portavano a un distacco totale dalla realtà. È possibile vivere solo in questo disincanto o, almeno attraverso l'arte, trovare una nuova via autentica?

«L'arte oggi è una pura performance», ha avuto modo di dire Baudrillard in occasione dell'inaugurazione della mostra milanese. «L'unica possibilità la vedo nel ritorno a un surrealismo trasformato. Lo choc che rappresentano gli oggetti è dato dalla rottura delle rappresentazioni. Di solito la rappresentazione viene dal soggetto. A me interessa invece quello che viene dall'oggetto direttamente. L'oggetto che non ha coscienza resta seducente ma segnala anche un'assenza del soggetto. C'è una presenza che sta nell'assenza ed è questa reversibilità della presenza e dell'assenza che per me oggi dà il senso del reale».

È l'oggetto che ci pensa

Foto di Jean Baudrillard
Libreria Fnac
Milano
via Torino (angolo via della Pella)
Fino al 19 maggio



Beppe Sebaste

Incontro Baudrillard dopo più di vent'anni. Ne avevo 18 quando gli feci la prima intervista italiana su una «fanzine» più o meno alternativa, all'epoca del *Beaubourg* e dell'esproprio del quartiere operaio delle Halles. Le sue parole di allora - «iperrealtà», «simulazione», «potere come «parodia» di se stesso, «simulacro» - descrivevano già il processo vistosamente in corso oggi in Italia e nel mondo, molto prima dei suoi ultimi due libri: *Il delitto perfetto*. La televisione ha ucciso la realtà? edito in Italia da Cortina, e *Lo scambio impossibile*, edito pochi mesi fa da Asterios. Che cos'è l'attualità, e che rapporti deve intrattenere con essa il pensiero?

In Italia è passata da alcuni giorni la festa della Liberazione. A Parigi, come forse ovunque ma a un grado più alto, continua come ogni giorno lo smagliante spettacolo di merci e servizi culturali, belli e intelligenti, offerti ai consumi della gente. Le lunghe file per accedere alla più che riuscita esposizione del *Beaubourg* sugli Anni Pop - scritta bianca su fondo rosa shocking - celebra quell'estetizzazione della società che iniziò con la Pop Art incorniciando oggetti di uso domestico e fini serializzando i volti, non solo quello di Marilyn Monroe o di Mao, ma, nella sostituzione che la televisione ha fatto della realtà, via il Grande Fratello, i volti di tutti noi. Quale differenza oggi tra una porzione qualsiasi del reale e la sua riproduzione e messa in valore come arte o intrattenimento? Quale differenza tra una vetrina, un'installazione, un museo contemporaneo e il deposito degli oggetti smarriti? E tra la realtà e la cosiddetta finzione? «La guerra del Golfo non c'è mai stata», scrisse provocatoriamente Baudrillard all'indomani dei bombardamenti sull'Iraq, primo evento mediatico a non essere passato per immagini televisive ma solo evocato da esse. Ovvio che il «modello italiano» di iperrealtà, dove la televisione ha sostituito così bene la politica al punto di creare forse, con uno zapping elettorale, la prima dittatura diretta di pubblicitari al mondo, interessi uno

Togliamo l'audio Baudrillard al mondo

come Baudrillard, ma sia anche un po' banale, per chi vede già da tempo la realtà come una sterminata pubblicità di se stessa.

Ricordiamo come nei suoi *Taccuini* (Cool memories), nel 1993 notava che «stigmatizzare i milioni di italiani «vittime consenzienti» di Berlusconi, denunciare la stupidità delle masse avvolgersi nelle pieghe della divina sinistra e della sua democratica arroganza (sia) un'analisi miope e convenzionale della Ragione politica. Le masse «cieche» hanno una visione più sottile, transpolitica forse, poiché sanno che il potere è un luogo vuoto e senza speranza, e che occorre metterci un uomo dello stesso stampo, vuoto, buffone, istrione e ciarlatano, che incarni idealmente la situazione: Berlusconi, ovvero il sistema che ci meritiamo, per quanto ci risulti insopportabile». Resta che nel mondo delle immagini, dove tutto il reale deve divenire immagine, a prezzo della sua scomparsa, in cui il mondo stesso

non è che un fantasma o una clonazione di sé, l'ascesa di Berlusconi, prima nelle televisioni e poi nel vuoto lasciato dalla politica, rappresenta forse proprio la tragi-

ca realizzazione di quello slogan del '68 che pretendeva «l'immaginazione al potere».

Baudrillard, che è fotografo oltre che filosofo, preferisce parlare allora del

i libri

Jean Baudrillard, filosofo e sociologo di fama mondiale, è nato a Reims nel 1929. Tra le sue opere tradotte in italiano «Il sistema degli oggetti» (Bompiani 1972), «Lo scambio simbolico e la morte» (Feltrinelli 1979), «Taccuini 1990-1995» (Theoria 1999), «Il delitto perfetto» (Cortina 1996), «Lo scambio impossibile» (Asterios 2000). Fotografo, una raccolta di sue fotografie è stata pubblicata da Descartes & Cie nel 1998 col titolo «Car l'illusion ne s'oppose pas à la réalité». Baudrillard vive a Parigi.



«L'annunciazione» di Santolo De Luca, (da «Alle soglie del Duemila» Mazzotta) Sopra Jean Baudrillard. A sinistra, una foto del filosofo francese in mostra a Milano

tuale, consiste nel fatto che essa fa scomparire il reale. Tutto deve essere visto o visibile. Il commercio delle immagini sviluppa un'indifferenza al mondo reale, che diviene un'inutile funzione o una fantasmagoria, come le ombre sui muri della caverna di Platone. Esempio di questa visibilità forzata è la tv, nelle trasmissioni dove tutto è offerto in pasto alle telecamere e ci si accorge che non c'è più nulla da vedere. Mito di una visibilità poliziesca, di un potere di controllo in cui l'operatore stesso è divenuto invisibile, e si è come interiorizzato negli spettatori, trasformati anch'essi in immagini. Ecco, in quello che resta oggi della politica, avviene lo stesso processo di svuotamento, di de-realizzazione.

E allo stesso modo che nella politica, e come nel lavoro del linguaggio, si tratta di «resistere al rumore, alla parola, con il silenzio; resistere al movimento, al flusso, all'accelerazione e allo scatenarsi dell'informazione coll'immobilità e il segreto silenzioso della foto; resistere all'imperativo morale del senso e del valore con il silenzio del significante puro. Tutto il contrario di un flusso di immagini prodotte in tempo reale, che svaniscono pure in tempo reale, occorre rendersi assenti, per fare sorgere finalmente l'oggetto, puro evento, singolarità».

A proposito di eventi: nonostante la nostalgia per la ricorrenza della Liberazione, Baudrillard annota che «il processo di liberazione non è mai innocente, parte da un'ideologia e da un movimento idealistico della storia. Tende sempre a una riduzione dell'ambivalenza fondamentale del Bene e del Male. Buono o cattivo, il fatto di essere «liberato» ci assolve da un male originario (...) eliminazione del continente nero, della faccia oscura, della parte maledetta, assunzione del regno del valore... Il modello rousoiano di una destinazione felice, di una vocazione naturale, di una liberazione, è un'utopia, continua Baudrillard, non si può liberare il Bene senza liberare il Male, e l'ambivalenza è definitiva e senza fine. Solo che, oggi, non essere libero è immorale, e la liberazione è d'obbligo, un sacramento democratico». Liberato da cosa, e per fare cosa? «L'uomo «liberato» diventa responsabile, a pieno diritto, delle condizioni oggettive della sua esistenza. Destino perlomeno ambiguo: il lavoratore «liberato», ad esempio, incappa così nelle condizioni oggettive del mercato del lavoro».

L'infelicità dell'uomo è quella oggi di galleggiare in un universo virtuale, estraneo e insieme familiare, e per questo inquietante, dove ogni «senso», ogni «segno», deve il suo diritto di esistere ad una equivalenza al «valore». È questo il vero volto della globalizzazione, spiega Baudrillard - ipertrofia e inflazionamento della sfera dell'economia e dello scambio, immensa finzione che ingloba le nostre vite ma che a sua volta «non si può scambiare con niente». Baudrillard non si limita a descrivere il decesso della realtà e dell'esperienza, ma indica anche alcune vie d'uscita, cioè di salvezza, naturalmente paradossali e impossibili, passaggi là dove non c'è passaggio (cioè che i filosofi chiamavano aporia), e che per lui si chiamano «silenzio», «evento», «singolarità», «acting out», concetti di un pensiero critico che si vuole «radicale». Se la sua formulazione filosofica appare paradossale, è perché qualsiasi liberazione non può che avere inizio nel linguaggio.

L'a stessa libertà è un'idea, un segno, una valore, e realizzandola l'abbiamo perduta, un po' come accade per il desiderio. La libertà condivide gli sorti di tutti i valori defunti e riesumati dal lavoro del lutto. E penso, ascoltandolo, al bel verso con cui René Char definisce la poesia, «amore realizzato del desiderio che rimane desiderio». Baudrillard, così come della volontà, dell'emancipazione. Come scrive Lo scambio impossibile, la nostra società di servizi è una società di servi, di uomini asserviti al loro proprio uso, alle loro funzioni e alle loro performances - totalmente emancipati e totalmente servi».

Troppo rumore per nulla
Secondo il filosofo francese
il silenzio libera l'uomo dalla
dittatura della pubblicità

ri, e quelle che egli stesso scatta (segnala che una mostra di Baudrillard è in corso allo spazio Fnac di Milano).

«La violenza dell'immagine, e in generale quella dell'informazione, o del vir-

da vedere

BOLOGNA

«Aemilia Ars»:
ecco il liberty all'emiliana

Alla società «Aemilia Ars», fondata nel 1898 da un gruppo di nobili e di artisti per promuovere l'arte decorativa in Emilia, è dedicata l'ampia rassegna «Aemilia Ars»: 1898-1903, allestita nel Palazzo del Comune di Bologna fino al 6 maggio. Attraverso circa duecento opere, tra oggetti, materiali grafici e foto d'epoca, l'esposizione illustra tutti i settori dell'attività della società emiliana che ispirandosi al movimento inglese Arts and Crafts, ha rappresentato una delle espressioni più vitali del Liberty italiano. (F.M.)



ROMA

Mauri & Bucchi:
le finestre sulla macchina

«Ero riuscito a imboscarmi, ma evidentemente filtravano degli indizi. E alla fine, rintracciato, sono comparso davanti a Fabio Mauri». Così il famoso vignettista del quotidiano «La Repubblica», Bucchi, rievoca la genesi dell'esposizione «Fabio Mauri. Un'utile macchina - Massimo Bucchi. Le finestre sul cortile», aperta a Roma (fino al 5/5), presso la galleria A.A.M. in via dei Banchi Vecchi 61. La mostra presenta una selezione di vignette satiriche di Bucchi e alcune opere di Mauri dal «ciclo ariano». (F.M.)

MILANO

Bernardo Siciliano:
il punto di vista di un solitario

Le ultime tele di Bernardo Siciliano, giovane pittore (è un ragazzo del '69) esposte presso la sede milanese della Galleria Fori (via Fatebenefratelli, 13 fino al 16 maggio) fanno riflettere sulla scelta coraggiosa di essere pittori oggi. I paesaggi newyorkesi, ripresi dalla finestra del proprio studio, o i ritratti in posa, che ricordano note sequenze fotografiche, dimostrano che si può dipingere ancora all'interno dei generi classici secondo le regole della buona pittura, rimanendo nel chiuso della propria intimità, rinunciando a sentire come brulica

il mondo, ma accordando il proprio cuore a un dolce, classico, assolo di sax. Tutto è lecito e nessuno può impedirvi di trovare la bellezza nelle semplici cose tradizionali. L'importante, però è non farsi sopraffare dal silenzio in quello studio, ma vivificare ogni giorno la propria passione con il confronto con la realtà. Infatti, nelle tele di Siciliano, di buona qualità, è come se mancasse un appiglio, punto di vista del mondo. D'altronde l'isolamento dell'artista nel panorama contemporaneo appare giustificato criticamente, come afferma il caustico Alessandro Riva nella presentazione in catalogo, da un atteggiamento di reazione ai «tableaux dell'arte d'avanguardia», fedeli solo al «puro concetto». (P. Ca.)

agendarte

- CENTO (FE). Guercino.

Racconti di paese (fino al 27/5). La mostra trae origine dal felice ritrovamento di un dipinto giovanile del Guercino (1591-1666). «La Fiera sul Reno Vecchio» che modifica le attuali conoscenze sull'artista e sulla pittura emiliana di genere. Pinacoteca Civica, via Matteotti 16. Tel. 051.68.43.390 www.comune.cento.fe.it

- FIRENZE. Un-expected Stages

of Regression (fino al 19/5). Otto protagonisti dell'arte al femminile a confronto: Sarah Ciraci, Nicky Hoberman, Elke Krystufek, Marzia Migliora, Ottonella Moceolin, Margherita Morgantini, Kiki Serror e Maja Vukojic. Galleria Biagiotti, via delle belle donne 39r. Tel. 055.214757 www.artbiagiotti.com

- GENOVA. Viaggio in Italia.

Un corteo magico dal Cinquecento al Novecento (fino al 29/7). Seicento opere tra dipinti, sculture, libri e manoscritti documentano il fascino esercitato per secoli dall'Italia su artisti e intellettuali stranieri. Palazzo Ducale, piazza Matteotti 9. Tel. 010.55.74.000 www.genova2004.it

- NAPOLI. Luca Giordano 1634-1705

(fino al 3/6). Centoventi dipinti e sessanta disegni ripercorrono l'intera attività dell'artista napoletano, tra i massimi esponenti del barocco. Castel Sant'Elmo, via Angelini 20 e Museo Capodimonte, via Milano 2. Tel. 8488.00288. www.lucagiordano.it



- ROMA. Il Volto di Cristo

(prorogata fino al 14/5). Centotrenta opere tra dipinti, codici miniati, monete e sculture per indagare la storia e la tradizione del Volto Santo. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194. Tel. 06.47.45.903. www.palaexpo.com

- ROMA. Domingo Notaro.

Oltre l'Orizzonte (3-27 maggio). Un'antologica con circa 80 opere realizzate fra il 1960 e il 2000 da Notaro, pittore, scultore e poeta italiano a lungo vissuto in Argentina. Complesso del Vittoriano, via San Pietro in Carcere (Fori Imperiali). Tel. 06.678.06.64

- TORINO. Cornelia Parker

(fino al 17/6). Il settimo appuntamento del ciclo «Avvistamenti» è dedicato all'artista inglese (classe 1956), che propone una serie di disegni inediti e alcune installazioni realizzate per il museo. GAM- Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, via Magenta 31. Tel. 011.44.29.518 www.gam.intesa.it

(a cura di FLAVIA MATITTI)

Tutti da Marianne sabato sera

Nel salotto della Werefkin da Kandinsky a Klee. Una straordinaria donna e artista

Alessandra Ottieri

Ma che straordinaria storia di donna. E che vera e profonda scoperta di una donna-artista ci offre la splendida mostra di Palazzo Magnani a Reggio Emilia. Una mostra in forma di racconto dove guardan-

do le opere si entra non solo nel vivo di una pagina importante della storia dell'arte europea, ma soprattutto nel vivo di una vita dimenticata per troppo tempo. Alla voce Marianne Werefkin pressoché tutti i dizionari tacciono. Nella *Enciclopedia dell'arte* (la «Garzantina» del 1986) ancora niente. Eppure ci troviamo davanti ad una vera e propria grande signora della pittura, non solo per la passione spesa tutta a suo favore, ma soprattutto nell'esistenza tesa tutta a unire i gruppi di artisti fra loro, a creare circoli di intenti comuni. Eppure l'unanime padre della moderna arte astratta, Vassilij Kandinsky, la considerava una musa ispiratrice.

Per la prima volta in Italia vengono esposti 80 dipinti insieme a disegni e oltre 50 taccuini che per tutta la vita accompagnarono l'artista. La cura attenta della antologica emiliana è di Sandro Parmigiani e Mara Folini mentre il bel catalogo (edito da Skira) ricco di contributi utili e non accademici è, una volta tanto, strumento indispensabile per entrare nel vivo della mostra. Ma chi era allora questa non più grande sconosciuta? Di tre anni più anziana del maestro dell'espressionismo Edvard Munch nato nel 1863. Non si sono mai conosciuti direttamente, ma Marianne Werefkin sembra far echeggiare in gran parte delle opere della mostra l'ispirazione del grande norvegese. Chi di noi non ha presente il celebre *Grido*, sinuosa figura che urla tutta se stessa su di un ponte? La pittrice abbassa il tono dell'angoscia, e alza invece il



Marianne Werefkin
Il fervore della visione
Reggio Emilia
Palazzo Magnani
fino al 1 luglio

braccio dopo un gravissimo incidente di caccia che le aveva impedito l'uso della mano destra per anni: sembra una piccola «generalessa» che resiste al dolore.

Marianne diventa presto allieva del maggiore pittore realista russo, Ilja Repin e ne assume i tratti romantici e appassionati con pennellate larghe e coinvolte di cui è testimonianza l'unico autoritratto del periodo che risale al 1893. Stretta nella sua camicia alla marinara, è tutt'altro che romantica nella sua posa molto maschile: la mano sul fianco, l'altra a stringere i pennelli come se fossero redini e frusta di una cavalerizza. Una condottiera insomma, una animatri-



A sinistra «Autoritratto» (1893) e sopra «La città dolente» (1930) di Marianne Werefkin, due delle opere esposte a Palazzo Magnani, Reggio Emilia. Le immagini sono tratte dal catalogo della mostra edito da Skira

tono che sembra più spirituale e mistico. Da buona russa, quale è.

Le sue origini sono nobili, da ambedue i genitori. Nata in Lituania nel 1860, suo padre era allora comandante di un reggimento zarista di stanza a Tula. Sua madre, appartenente ad un'antica famiglia principesca cosacca, era ritrattista e pittrice di icone. Sin da piccola Marianne vive una vita agiata, incoraggiata come meglio non si può nelle sue doti precoci d'artista. Nelle foto che la ritraggono nella sua vita, appare una giovane niente affatto bella ma dallo sguardo deciso e pieno di volontà. Pensiamo in particolare all'immagine dove appare ferita ad

un braccio dopo un gravissimo incidente di caccia che le aveva impedito l'uso della mano destra per anni: sembra una piccola «generalessa» che resiste al dolore. Marianne diventa presto allieva del maggiore pittore realista russo, Ilja Repin e ne assume i tratti romantici e appassionati con pennellate larghe e coinvolte di cui è testimonianza l'unico autoritratto del periodo che risale al 1893. Stretta nella sua camicia alla marinara, è tutt'altro che romantica nella sua posa molto maschile: la mano sul fianco, l'altra a stringere i pennelli come se fossero redini e frusta di una cavalerizza. Una condottiera insomma, una animatri-

compagno di strada nella pittura, un alter-ego nella quale lei sentiva di aver un ruolo di stimolo, di spinta. Quasi un legame, all'inizio di Pigmaleone al femminile. E Jawlensky era davvero un grande artista come aveva intuito Marianne. Più temerario di lei con il pennello, mentre Marianne lo era nella teorizzazione, nell'intelletto, nell'iniziativa.

A dieci anni di distanza perde madre e padre. Ereditata una notevole fortuna, educata come tutta l'aristocrazia al francese e al tedesco, decide di spostarsi a Monaco. Con il suo compagno d'arte e con la sua giovane cameriera, Hélène Nesnakomoff che più tardi diventerà l'amante e moglie di Jawlensky, dandogli un figlio. Monaco e Parigi, al volgere del secolo, erano i due centri propulsivi della modernità, dove si incontravano artisti, scrittori, filosofi, musicisti, ballerini. E la casa della Werefkin, diventa presto un celebre salotto animatissimo. Un testimone di quegli anni memorabili scrive: «Non ho mai conosciuto un gruppo di persone così cariche di tensioni. Il centro e il luogo di emissione di tutte queste onde di energia era la Baronessa. Questa donna dal portamento elegante, dagli occhi tristi, dalle labbra carnee, non dominava solamente la conversazione, ma l'ambiente tutto intero». E lì c'erano Kandinsky, la sua compagna Gabriele Munter, Paul Klee, Franz Marc e moltissimi altri. La Werefkin fonda un circolo e lo chiama la Confraternita di San Luca e così presenta i suoi intenti. Il suo pensiero è il germe che darà vita al celebre vangelo dell'arte astratta *Lo spirituale nell'arte* di Kandinsky. Quando di seguito nasceranno sia la Nuova Associazione degli Artisti di Monaco e poi, da una sua costola, il «Blauer Reiter» (il Cavaliere Azzurro), molti dissero che Marianne era «l'anima di tutta l'impresa». Come infatti rivela la mostra sono proprio i taccuini l'identità più profonda (e ancora in parte da scoprire) dell'artista russa. La scrittura affiancata all'immagine, ma innanzitutto la scrittura. E infatti sono proprio le pagine di diario iniziate a scrivere nel 1901, ad essere l'opera più bella. C'è la teoria e la riflessione, una specialità dell'artista. Le ha chiamate *Lettres à un inconnu* (*Lettere ad uno sconosciuto*). Scritte nell'amarezza per l'allontanamento del suo compagno, sono parole di sorprendente acutezza. Lei parla con un suo ideale al maschile, si potrebbe quasi dire un Super-io ante litteram, tanto è precisa la sua coscienza di sdoppiarsi. Nel 1938 muore ad Ascona. L'anno prima, aveva scritto su una sua fotografia da vecchia signora «Amo le cose che non sono». L'arte astratta è tutta lì. Eppure l'hanno dimenticata. Ora non più.

Alla Fondazione Prada una grande mostra che ripercorre la ricerca spaziale dell'artista

Lo spazio dentro e dietro la tela
I monocromi infiniti di Castellani

Paolo Campiglio

C'era ancora un sole d'agosto quando in quel settembre del 1958 a Milano inaugurava alla galleria Pater la mostra dei giovani Biasi, Bonalumi, Castellani, Manzoni, Rummey, Swan. Alla Biennale di Venezia Fontana aveva allestito una sala personale con il ciclo dei *Barocchi*, a Parigi Yves Klein aveva esposto *Le Vide* da Iris Clert, i milanesi tentavano di superare lo shock della memorabile mostra «Dai Visconti agli Sforza» a Palazzo Reale. Era la prima volta che Enrico Castellani presentava le sue opere in pubblico, quadri «rivestiti» di pesanti pennellate tendenti al monocromo, che lasciavano trapelare appena tonalità sommerse. Circolavano flebili correnti d'aria in quegli spazi negati da una patina bianca, ma presto l'artista ci avrebbe ripensato e avrebbe chiuso ogni fessura, avrebbe chiuso con la pittura. Punto a capo.

È vero, la carriera di Castellani inizia con un voto di rinuncia alla soggettività imperante dell'informale, alla eccedenza della materia, per tornare a ragionare intorno all'opera e all'interno di essa. Oggi una mostra a lui dedicata, a cura di Germano Celant, presenta una settantina di ope-

re del primo periodo, con un taglio storico specifico che copre poco più di un decennio, dal 1958 al 1970, e raduna pezzi straordinari, sovente inediti, provenienti da musei europei o da importanti collezioni private. La mostra, un'occasione rara per conoscere la grande sperimentazione della ricerca di Castellani, è aperta nei nuovi spazi della Fondazione Prada.

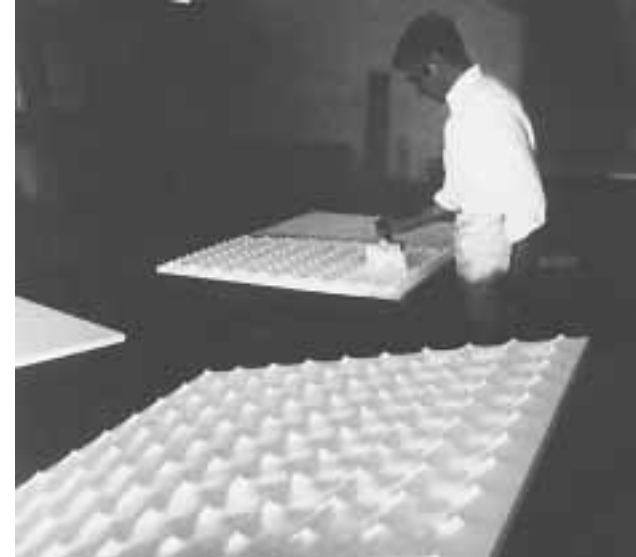
L'amicizia di Piero Manzoni, l'ammirazione per un maestro come Fontana, che proprio alla fine di quel 1958 maturava il passaggio definitivo ai «tagli» conducevano Castellani e Bonalumi, alla necessità di porre in discussione e insieme di trovare un nuovo fondamento al supporto, alla tela, matrice prima di ogni atto artistico. L'intento, comune anche a Lo Savio, era quello di riappropriarsi, cioè, dei fondamenti del fare arte: i colori primari, la superficie, la linea. Il punto, il concetto di sequenza, il volume. Tutte categorie da ridefinire che condussero in breve tempo alla teorizzazione dell'opera-oggetto. E inizialmente, ancora nel 1959, come appare evidente in *Senza Titolo* (1959), Castellani sentiva tutto il fascino degli *Achromes* di Manzoni. All'artista, però, importava l'allusione a uno spazio dietro la tela, a un colore reso celato sotto le pieghe di quell'apparente silenzio, in perenne dialogo con la superficie-quadro, percorsa a sua

Enrico Castellani

Opere
Milano
Fondazione Prada
fino al 10 giugno

volta da vene di fili bianchi.

Contemporaneamente alle prime tele estroflesse dell'amico Bonalumi, Castellani elaborava l'idea dei rilievi e controrilievi sulla superficie tesa della tela, inizialmente immettendo dietro o dentro la tela elementi sferici, poi mediante l'applicazione dei chiodi nella parte retrostante. I primi chiodi sono battuti in modo forse arbitrario e casuale, affondati nella superficie o spinti dal retro (*Superficie nera in rilievo*, 1959), poi, progressivamente, in modo sempre più regolare alludendo a un ritmo, a una sorta di temporalità automatica emanante dall'opera. Estroflessione e introflessione di una tela monocroma all'infinito, ecco il tema dominante. Come nelle tele estroflesse di Scarpitta, precedenti, ma ancora di tensione informale, qui è la luce che determina un movimento continuo delle superfici e dei



Qui accanto una foto del 1968 di Giorgio Colombo che ritrae Enrico Castellani mentre lavora nello studio di Sesto San Giovanni

stra con un *Trittico* (1962) di dimensioni eccezionali.

Ma la tela è solo un transito per Castellani per un «altrove» che sorge dalla meditazione sul vuoto: dalla metà degli anni sessanta ha il sopravvento in lui anche la luce, da sempre tramite fondamentale, ora vera protagonista nelle vaste superfici argenteate come in *Dittico nero/argento* (1964) o *Trittico argento* (1966). Fino alle notevoli *Superficie bianca 31*, *Superficie bianca 33*, e *Superficie bianca 35*, tutte del 1966. Siamo alle soglie dell'*Ambiente bianco* realizzato nel 1967 alla celebre mostra di Foligno «Lo spazio dell'Immagine» (con Alvianni, Fontana e molti altri), anch'esso rifatto per l'occasione nella versione ricostruita dall'artista del 1970. Qui tutto ciò che è fisico appare definitivamente annullato in una stanza dal bianco abbinante, dalle pareti modulate da introflessioni ed estroflessioni speculari, dove pare udire un unico suono fatto di progressioni ripetute, come nella musica elettronica di Luigi Nono, lontani dal chiasso della pubblicità e dal fragore del boom economico.

CHE GRAN CONFUSIONE IN FAMIGLIA

Letizia Paolozzi

Verso la fine del romanzo di Gaia de Beaumont *La bambinona* viene fuori la sfida: «Se non è contenta che ci ammazzi». Argomento: una famiglia «normale». I Libero Schiavetto. Nonni omosessuali, figlia che non deve assolutamente ammettere in pubblico di essere ragazza madre, nipotina nascosta in fondo a un armadio, muta, o ammutolita? Per non diventare come gli altri. Come i grandi. Si respira l'aria del tempo, con la sfilza di matricidi-paricidi: da Pietro Maso a Erika, a Omar. Attenti, però, a non cadere nella trappola della cronaca vera. Perché, vedete, *La bambinona* è cosparsa di trappole. La più plateale riguarda il nome dell'autrice e della protagonista del romanzo: oh cielo! Si chiamano Gaia tutte e due. Seconda trappola: in epigrafe al testo troviamo

due citazioni da *Matinée* di Alberto Arbasino: La bambinaccia; La bambinona. All'autrice sembra andare più a genio la seconda. Tra tutti questi doppi, l'identità è incerta. Dunque, badate ai passi falsi. Ci sono persino due registratori per imprigionare i Libero Schiavetto. D'altronde, a cosa servono i registratori, se non sono pronti alle intercettazioni ambientali o, nel nostro caso, a «liberare» i legami famigliari? «Eravamo interessanti» si autotocensano, fieri, i consanguinei. Gaia, la protagonista, punta alla geometrica potenza di questa organizzazione. Così come osserva lei, la protagonista «nana albina demente e geniale» i movimenti folli di quanti la circondano. Si potrebbero raggruppare immagini tenaci ma tutte

contraddittorie: siamo in un dramma? Niente affatto. Ci troviamo in una farsa consumata alla luce della mondanità? Macché. A noi sembra che questo sia il suggerimento dell'autrice: non è più possibile mettere ordine nel mondo dei legami famigliari attraverso lo sguardo di quello che in passato fu il suo signore e padrone. Per Lacan è il «declino dell'immagine paterna». Troppa turpitudine stavano chiuse tra le mura domestiche. Ora le cose non sono più a posto; le donne non vogliono che siano a posto. Ci avevano detto che la famiglia è un nido di vipere, che uccide, che esplode, che implode, che va in frantumi. Ora ci viene chiesto: *Voulez-vous passer* (dal Pacs, forma di contratto matrimoniale legalizzato di recente in Francia) *avec moi?* Sarem-

mo di fronte a un'istituzione in stato confusionale, senza più un centro di gravità permanente. Perciò, non si può più dire che «i panni sporchi» si lavano in famiglia. Ci vuole e questo fa Gaia de Beaumont, quel tanto di grottesco, di horror, di commedia nera in grado di mostrare che tra le pareti domestiche i ruoli non sono più quelli. E nessuno sta più dentro al suo. L'unica soluzione, in fondo, consiste nel tradire quel ruolo. Succede nel film *Grazie per la cioccolata* dove Isabelle Huppert prepara il suo liquido fumante. Dolce, appunto, e avvelenato come il calore della famiglia.

La bambinona
di Gaia de Beaumont
Marsilio
pagine 248, lire 28.000

convegno

LA CLASSE OPERAIA MOTORE DI PROGRESSO
Qual è stato il ruolo della classe operaia per il progresso del nostro paese? Se ne discuterà domani a Napoli (alle 15.30, Hotel Gambinus) in un convegno organizzato dalla Cgil di Napoli, insieme all'Istituto Campano per la Resistenza e all'Istituto di studi comunisti Marx-Engels dal titolo «Il ruolo e la funzione della classe operaia nella lotta per il progresso sociale, civile, democratico ed economico nel '900».

narativa

Due sinistre sono un danno. Meglio una sola

Il compleanno del «Manifesto» con Cofferati, Ingrao, Tronti, Parlato, Veltroni, Dario Fo e Franca Rame

Bruno Gravagnuolo

C'era una volta un calabrone. E c'è ancora, dopo trent'anni. Auguri! E dalle sponde rinate de *l'Unità*, molto sentiti. Perché quel calabrone ci ha aiutato, durante le ferie obbligate. E benché oggi qualche sgarbo Luigi Pintor non ci risparmi, allorché, riesumando polemiche a ritroso, rispolvera superflue battute: «Ci avete chiesto chi ci pagava, mentre noi di voi non vogliamo saperlo» (Ma gli asset della rinata *Unità* sono sotto gli occhi di tutti...). Bene, quel calabrone, lo avete capito, è *Il Manifesto* quotidiano. Divenuto ormai piacevole o fastidiosa presenza editoriale, a seconda dei gusti politici. In ogni caso utile e nutriente. E l'immagine volatile a mezz'aria è sempre di Pintor. Tra i padri pellegrini della barchetta nata con il proposito di rifondare la sinistra nel 1969-71 e oggi bandiera dello spirito superstita di una generazione, quella del '68, e anche molto di più. Già, perché quello spirito, di là delle sconfitte, s'è mutato in senso comune «radical-politico», che travalica i confini generazionali e aspira a diventare socio della sinistra nuova, quella che verrà dopo le elezioni, quale che sia il risultato. Ecco, era questo il doppio filo conduttore del dibattito che - nel cuore delle celebrazioni per il compleanno del giornale - ha visto misurarsi a Roma, al Residence Ripetta, Riccardo Barenghi direttore, Sergio Cofferati, Pietro Ingrao, Mario Tronti e Valentino Parlato. Sala stracolma, che tributerà ovazioni a Dario Fo e Franca Rame, e applausi forti anche a Veltroni, giunto al Residence Ripetta a portare il suo augurio. Apre i giochi Barenghi, parla del giornale che ha vinto «la forza di gravità miracolosamente» (il calabrone...) e poi va al cuore del problema all'ordine del giorno: «So che i sondaggi migliorano, e sento un'aria nuova. Evidentemente la paura del barbaro alle porte funziona, e asciuga l'astensionismo di sinistra. Eppure nel 1996 votavamo per qualcosa. Oggi, se va bene, voteremo tutti Contro, e basta. Perché?». E ancora: «Se vinciamo non potremmo contentarci di buona amministrazione. Se perdiamo, la discussione sarà obbligata: quale sinistra e per che cosa? Ieri, nel 1994 inventammo la riscossa dal 25 aprile. Sarà difficile ripeterla...». E infine: «Non bastano e anzi son deleterie le "due sinistre": d'opposizione e di governo. Che ne pensa Cofferati?». E il turno di Ingrao. Ma Veltroni, sovrappiù nel frattempo, viene invitato alla tribuna. Parla della sua campagna elettorale, orientata a sinistra: «Come sapete non condivido certe prognosi infauste. Possa-



Un disegno di Michelangelo Pace. A sinistra Luigi Pintor in redazione al «Manifesto» negli anni Sessanta

mo farcela. Quanto a me, vado in borgia e in periferia. E lì, ne sono certo, che dobbiamo recuperare. È lì che i temi del lavoro e del disagio rivelano quella fisionomia di massa che abbiamo troppo trascurato...». Tocca davvero a Ingrao. Rimprovera di passata i suoi vecchi compagni, che decisero di uscire dal Pci. Poi li festeggia, per aver almeno serbato «le innovazioni di quella fase storica». Senonché, aggiunge, «il '900 per il movimento operaio si chiude in negativo. Sono crollate la dimensione pubblica del-

l'economia, l'internazionalismo e la capacità di regolare il ciclo dello sviluppo, che era stata il punto d'onore di tutte le famiglie di sinistra, socialiste e comuniste». Ed è crollato - prosegue - il protagonismo dei «soggetti collettivi, la sua capacità di convertirsi in stato, in leggi e istituzioni». Chiude Ingrao con un appello al voto e al sindacato. «Questa destra - afferma - è molto peggio di De Gasperi e di Gedda. Ci porta fuori dagli schemi minimi del compromesso tra democrazia e capitalismo costato tanti sacrifici. E

a Cofferati dico: che contributo date a questo tema? Non siete troppo soli, non rischiate isolamento e spaccatura?». E finalmente parla anche il «cinese», attentissimo fino a quel momento. Non cela i suoi dissensi dal *Manifesto*, ma ad esso riconosce volentieri un merito: «Avete tenuto sempre bene in vista il mondo del lavoro. Una questione che tende a sparire dai media e dal senso comune. Mentre il banco di prova di ogni sinistra seria sta qui. Ecco perché ho polemizzato con i programmi di governo che vogliono prescindere». Certo, per Cofferati il lavoro e i lavoratori hanno bisogno di «istituzioni e rappresentanza politica». E di un sindacato democratico e unitario, «non già di neocorporatismo selvaggio». La solidità sindacale? «Si sventa» - replica Cofferati a Ingrao - dando espressione ai lavoratori sui luoghi di lavoro. Non rinunciando a diritti non disponibili e non negoziabili». Eppure - chiosano variamente Ingrao e Parlato - non è superata la fisionomia stessa del sindacato, dinanzi allo sfrangere post-fordista del lavoro? E inoltre, incalza Ingrao, perché il sindacato prescinde sempre dalla «qualità politica dei governi»? Non è affar suo la politica? «No - ribatte Cofferati - A ciascuno il suo mestiere. Valutiamo di volta in volta le proposte, senza

fare sconti a nessuno. È questa l'autonomia del sindacato». Quanto al post-fordismo, «si tratta di restituire identità a lavori sommersi e variegati. Rappresentandoli in un sindacato più prensile ma unito. E la struttura confederale è a riguardo irrinunciabile. Contro il pericolo di accordi parziali e separati». Termina Cofferati, respingendo i timori di sconfitta («niente è scontato, mai come ora») e difendendo contro Parlato «le cose di sinistra del governo»: «Non è stata neutra o di destra moderata l'azione del governo. Concertazione, Welfare, difesa del salario e risanamento sono state realtà corpose, equivocate. La destra avrebbe agito in modo ben diverso, nella stretta di questi anni. Perciò la defezione di Rifondazione fu aberrante. Quanto alle critiche, anche io ne una. Anzi due. L'attenuazione a sinistra dei valori solidali e legati al lavoro, come ho detto. E la mancanza di un progetto, entro cui inserire il risanamento che c'è stato». Quale progetto? «Un disegno basato sui diritti sociali di cittadinanza. Quelli iscritti nella Costituzione europea e che possono tradurre le istanze del lavoro in una strategia di lungo periodo, e in nuova idea dell'interesse generale». Parla Tronti, che raccoglie l'excursus novecentista di Ingrao sull'«ecclis-

se delle identità collettive». E tende una mano a Cofferati sulla «caduta di prospettive strategiche a sinistra». Prima di tutto dice Tronti, occorre recuperare «criticità», contro il dogma a tutto tondo di un capitalismo perfetto e insuperabile. E in più, guardando in prospettiva, «ci vuole un salto dall'amministrazione a un'idea generale di governo, che riprenda su di sé la storia lunga del movimento operaio, soggetto scomparso dall'orizzonte di sinistra». Ma su direttrici precise: «La riscoperta della dimensione pubblica, che è altra cosa da quella statale. Una cornice di priorità e valori entro la quale il salto al post-fordismo non si traduca in nuova oppressione per i ceti subalterni, bensì in liberazione». Con quale sinistra? «Sinistra plurale - spiega Tronti - Né socialdemocratica, né comunista, ma unita e non subalterna al centro, che pure è importante...». Su note affini conclude Parlato. Maledice «le due sinistre». Difende le diverse «stagioni» del *Manifesto*, incluso l'«eclettismo liberale» che a Ingrao non piace affatto. E lancia il suo appello: «Torniamo a fare inchieste operaie, ricominciamo a esplorare la geografia del lavoro vero, offuscata da false percezioni». Buona idea. Ricominciamo.

Due saggi ricordano lo scrittore di «Cristo si è fermato a Eboli» e ripropongono la modernità delle sue teorie sullo sviluppo del Mezzogiorno

Carlo Levi, un «combattente» del Nord per il Sud

Oreste Pivetta

Fra un anno sarà un secolo dalla nascita di Carlo Levi. Dopo la morte i contorni di una persona si confondono con certi paesaggi della memoria, ricchezza e contraddizioni si ammorbidiscono. E Levi, morto da ventisei anni, sembra diventato una sorta di testimone di un Sud ormai passato, chiuso, il narratore di una vicenda che fu, che avrebbe poco da raccontarci ancora, se non un dolore che ci riguarda da lontano. *Cristo si è fermato a Eboli* si pone come la favola di un tempo antico, documento antropologico più che sociale, morale più che politico. Persino le origini si sono quasi perse, che Levi fosse lì al confine, perseguitato dal regime fascista, che Levi fosse un uomo prima del Nord che del Meridione, medico e pittore prima che scrittore (e scrittore non solo del *Cristo*), un combattente di straordinaria vitalità e lucidità prima che un consolatore. Non dimenticato, certo, ma come mitigato. Dobbiamo a Goffredo Fofi un bel ritratto breve di Levi (pochissime pagine rac-

colte in un libro del 1999, *Le nozze coi fichi secchi*, Donzelli), rapido per ragioni autobiografiche a proposito del *Cristo* («ho pudore a parlare perché la sua lettura decise del mio destino di adulto»), più diffuso a proposito dell'altro grande libro, *L'orologio*, che narrando della caduta del governo Parri nel 1945 spiega le origini dell'Italia repubblicana, di cui oggi, a cinquant'anni di distanza, si è cominciato a vivere la mutazione. In alcune pagine, uno dei protagonisti, Andrea Valenti (nella vita reale Manlio Rossi Doria) elabora la sua teoria sulla divisione del paese tra Contadini e Luigini, contro la vecchia contrapposizione «borghesia-proletariato», inariditi ormai in un «luogo comune». Modernissimo (e attuale) Valenti scopre la complessità (non ci sono due forze, due poli, ma molti, moltissimi in una civiltà così differenziata...), ma cerca una nuova bipartizione: «Sono Contadini - spiega - tutti quelli che fanno le cose, che le creano, che le amano, che se ne contentano», lavoratori, quindi, anche di una borghesia attiva e progressista. I Luigini (dal don Luigino del *Cristo* e cioè Luigi Magalone, il podestà

di Aliano dove Levi venne confinato) stanno dall'altra parte, «la grande maggioranza della sterminata, informe ameboida piccola borghesia con tutte le sue specie, sottospecie e varianti, con tutte le sue miserie, i suoi complessi di inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi...». Contadini e Luigini siamo rimasti, se mai in questo paese sono cresciuti i secondi. Non troppo, perché, come spiegava Valenti, ogni Luigino ha bisogno di un Contadino sulle cui spalle prosperare. Sono considerazioni che mi pare stiano a centro del piccolo e appassionato saggio (saggio, impropriamente, memoria, riflessione, interrogazione), di Giovanni Russo, *Lettera a Carlo Levi* (Editori Riuniti). Russo fu amico e compagno di Levi (la copertina riproduce una foto che li ritrae insieme a Potenza nel 1945) e mi pare dica cose assai importanti sul meridionalismo di Levi, importanti rispetto

ai governi e a scelte per il Sud impropri, sbagliati, controproducenti, antistatalista contro uno stato (fascista, liberale o clericale), insofferente di ogni autonomia. Solo alcune citazioni per dimostrare che l'analisi (sul campo) di Levi fu molto concretamente politica. Levi partiva dal presupposto di una «civiltà», che «avesse in sé la possibilità di inserirsi nel mondo moderno e non fosse, invece, condannata da un intervento che l'avrebbe distrutta dall'interno e che sarà mosso dalle forze cieche ma inevitabili dell'industrializzazione e della tecnologia livellatrice nemica di ogni autonomia locale». «C'è voluto il fallimento dell'industrializzazione senza sviluppo con lo sperpero di molte migliaia di miliardi di incentivi a fondo perduto o a tassi privilegiati in gran parte assorbiti dalle grandi imprese pubbliche o private del Nord e c'è voluto poi il terremoto del novembre 1980 quando

l'Italia attonita scoprì l'esistenza della civiltà contadina dell'Irpinia e della Lucania, sotto i ruderi delle masserie e dei borghi contadini dai nomi ormai dimenticati, per ammettere che i contadini avevano dimostrato... capacità imprenditoriali autonome nelle imprese agricole e nelle piccole e medie imprese artigianali molto più dei Luigini...». Era di Levi insomma la convinzione di un Sud capace di progresso dentro un sistema culturale proprio. Ma la difesa della «civiltà contadina» passò per «vecchiezza» (definizione di Mario Alicata) per una parte della sinistra italiana (soprattutto comunista), vecchiezza che allontanava il Sud «più che l'India e la Cina, dal quadro della nostra conoscenza oggettiva». Giovanni Russo (che dedica alcune riflessioni a un intellettuale del Sud, assai vicino a Levi, Rocco Scotellaro, autore del romanzo autobiografico *L'uva puttanello* e del saggio *I contadini del Sud*, entrambi ripubblicati oggi da Laterza) ricostruisce assai bene e in sintesi quel dibattito e soprattutto lo spirito e le conseguenze. Come peraltro fa, ben più ampia, la ric-

chissima biografia di Levi, ad opera di Gigliola De Donato e di Sergio D'Amaro: *Un torinese del Sud: Carlo Levi* (Baldini e Castoldi). Sono quattrocento pagine che in dettaglio ci ripropongono la vita di Carlo Levi e soprattutto i suoi rapporti tra politica, cultura e arte, con una straordinaria esibizione di documenti. Più che una biografia di Levi, una storia dell'arte italiana tra le due guerre, dei giovani intellettuali torinesi legati a Piero Gobetti, del fuoruscismo italiano durante il fascismo, del Partito d'Azione, dell'impegno politico nel Pci, eccetera eccetera. Storia e storie insieme che ci dicono quanto fosse esuberante la personalità di Levi, quanto diversi e insieme profondi i suoi interessi, quanta passione lo animasse. Quanto in fondo ci manca un intellettuale così, anche solo uno scrittore che sappia rendere con le qualità letterarie e con l'intelligenza nitida di *Cristo si è fermato a Eboli* o dell'*Orologio* anche solo uno spicchio della società italiana d'oggi, a Sud e a Nord. Quando si discute di «morte del romanzo» (l'altro giorno Raboni sul *Corriere*) è a questa assenza che si deve pensare.

Lettera a Carlo Levi
di Giovanni Russo
Editori Riuniti
pagine 100, lire 18.000

Un torinese del Sud: Carlo Levi
di Gigliola De Donato
e Sergio D'Amaro
Baldini & Castoldi
pagine 380, lire 33.000

Alla Rai era meglio fare come la Bbc

«Il servizio pubblico in Europa sparirà fra cinque anni e la Rai va privatizzata». La profezia non appartiene ad uno dei tanti operatori, osservatori, studiosi del ramo. Appartiene invece ad un consigliere dell'Autorità delle Telecomunicazioni, Antonio Pilati. Il quale ogni tanto non resiste negli abiti dell'arbitro imparziale, super partes, che i rigori dovrebbe fischiarli e non anche tirarli. Così va nel nostro felice paese. Sarà per questo che quell'Autorità mostra sintomi di debolezza non tutti imputabili, forse, alla bizzarra primavera.

Per la verità, lo stesso Pilati qualcosa lascerebbe fuori dalla cessione ai privati, e cioè «i magazzini di filmati che rappresentano la memoria storica del paese, realizzati col denaro pubblico». Alle Teche Rai respirano di sollievo. Per la verità bisognerebbe spiegare che si tratta di oltre 500mila ore di televisione e di circa 300mila ore di radio, più un milione di foto, più intere collezioni di «Segnale orario» e di «Radiocorriere», ecc. Poi ci sono tutti i film di Rai Cinema, ovviamente. Bazzecole insomma.

In un ancora recente articolo uscito su queste colonne col (felice) titolo «Salvate il soldato Rai», ponevo alcune domande preliminari al discorso sulla privatizzazione, che vorrei riformulare e arricchire. Intanto: cessione di intere reti a privati? Una? Due? Per Pilati, forse tre (meno «il magazzino», come dice lui). Oppure apertura graduale e tuttavia incisiva a soci privati nei settori che non siano strategici per il servizio pubblico e che non siano stati pagati col canone?

Quest'ultima linea corrisponde al mandato che questo Consiglio di amministrazione ha ricevuto e che ha sviluppato. Ultima tappa significativa, per ora, la recente cessione del 49 per cento della società consociata Ray Way all'americana Crown Castle (la stessa che ha acquistato i ponti di Bbc) per una cifra vicina

*Privatizzazione: si parla di public company estesa a utenti e dipendenti
Ma la situazione sarebbe stata meno incerta se si fosse pensato
a una Fondazione governata da garanti designati per un lungo periodo*

VITTORIO EMILIANI

agli 800 miliardi di lire. Da destinare evidentemente a patrimonio e ad investimenti strutturali (come il digitale terrestre, per l'appunto). Altri passi vanno fatti. Incisivamente. Ma avendo chiarito il quadro di comando della Rai. Sento parlare pure di «public company», con azionari a dipendenti e utenti. Ne ultimo discorrere anche a proposito di Telecom Italia. Non mi pare che il precedente abbia allargato gli orizzonti della democrazia economica. Forse, prima di lanciarsi in acrobazie propositive, converrebbe riflettere seriamente sopra, coi giusti raffronti internazionali, col giusto raccordo alla situazione organizzata

nell'Unione Europea delle Radiotelevisioni (Uer), con la giusta conoscenza della pianeta Rai. Al fine di non partorire altri velleitarismi e di non spianare la strada in tal modo alla vendita secca di una o più reti pubbliche. Unico precedente europeo, per ora, France 1 sotto Chirac. L'aver insistito per mesi e mesi su di una legge di riferimento, la mitica 1138, sperando di «punire» per quella via gli affollamenti pubblicitari privati (e anche quelli pubblici, assai più modesti), ha portato al risultato di appendere, di fatto, la Rai al Tesoro. Se si fosse dato retta a chi proponeva uno stralcio che garantis-

se, oltre alla prospettiva della digitale terrestre, anche un assetto della Rai tipo-Bbc, con una Fondazione governata da garanti designati per un lungo periodo, una holding operativa e la struttura delle divisioni e delle società collegate, la situazione sarebbe oggi meno incerta. E il dopo 13 maggio meno inquietante, in tutti i sensi. In realtà nei tre anni scorsi si è assistito, rispetto al mandato parlamentare, a ripetute fughe in avanti (financo l'idea di quotare in Borsa i Tg, o di lasciare la Rai nel business, ahinoi fragile, della new economy) e parallelamente alla difesa dell'esistente e poco più. Una divaricazio-

ne che non ha impedito la costituzione, con successo, di alcune società, a partire da Raisat e dall'appena citata Ray Way, e la decisa riqualificazione funzionale di altre come Rai Trade. A proposito, in caso di vendita di due reti, cosa sarebbe di Rai Cinema? Chi produrrebbe i sette canali satellitari per la piattaforma di Tele+? A chi servirebbero le competenze acquisite da Rai Trade? E così via. Rispetto alle altre emittenti pubbliche europee, la Rai presenta l'anomalia di un canone decisamente basso (il più basso e il più evaso) e quindi di un ricorso al mercato pub-

licitario più ampio della media francese o tedesca. Di qui la necessità, avendo pochi spot, di fare alti ascolti per poter praticare alte tariffe pubblicitarie. Di qui una spinta eccessiva alla commercializzazione del prodotto. Il «cuore» delle questioni Rai rimane questo. Mi ha fatto tenerezza quel sant'uomo del cardinal Tonini quando da Vespa ha detto, paro paro (stavo per scrivere papale papale) «bischerate» supponendo che la toscantità del termine lo nobilitasse rispetto al celenitaniano cazzate. Diciamo dunque che spesso si ascoltano fior di bischerate a proposito di Rai. Pregiudiziali spesso, e spaco-

ciate per verità. Se poi si vuol privatizzare la Rai per «fare cassa», per compiacere questo o quello, per ri-legittimarsi, per togliere di mezzo un concorrente fastidioso, per ridurre il servizio pubblico ad un solo canale, cioè ad un nanetto tutto pagato dal canone, magari un po' noioso e molto culturale, senza nessuna chance di competere, sono altri discorsi.

Si dice - Pilati ne sarà certissimo - che il canone d'abbonamento sarà fatto sparire in sede europea. Curiosamente la Rai, essendo quella che incassa meno miliardi pubblici di tutte le tv consorelle e comparabili, si troverebbe a perderci di meno. Ad oggi però il governo Schroeder ha autorizzato un aumento del canone tv dell'11 per cento portandolo alle per noi stratosferiche vette di 370mila lire annue e il governo Jospin ha deciso di «integrare» il canone francese (di 40mila lire più alto del nostro) con circa 800 miliardi di lire tratti dalle casse dello Stato col fine di non alzare il tetto pubblicitario. Questa è una linea di sinistra, di chi crede nel servizio pubblico e non fa tante chiacchiere. Poi, certo, ve ne sono altre.

Anche se non mi sembra che il tanto citato, e sicuramente moderato, Aznar abbia ancora compreso il finanziamento accordato a Television de Espana, circa 6mila miliardi di lire contro i nostri 2.530 da canone. Per ora la tv pubblica spagnola viene trasferita alla Sepi, una sorta di Iri ispanico.

A proposito di canone, ci sono giornali italiani che lanciano una campagna dal titolo «Guerra aperta al canone», il che vuol dire «guerra aperta» ad una imposta. E pubblicano lettere firmate di adesione. In Germania e in Gran Bretagna rientrerebbero fra i reati penalmente perseguibili. Ma - sarò per una volta esterofilo - la son cose serie. Da noi son quelle cose toscane che dice il cardinal Tonini.

Maramotti



La solitudine dei vescovi italiani

don ROBERTO SARDELLI

L'intervento dei vescovi italiani sulla situazione politica mi sembra degno di alcune considerazioni. Mesì fra ebbi l'occasione di proporre ad un vescovo di organizzare una giornata di riflessione sul tema «La Politica». Già vedevo il profilarsi di una situazione in cui sarebbe prevalsa la contrapposizione e mi sembrò opportuno proporre un incontro non sulla base dell'appartenenza confessionale, bensì sulla base dei comuni valori dell'uomo. L'appello che ne sarebbe dovuto uscire non doveva connotarsi come l'appello del vescovo o dei sacerdoti e nemmeno come l'appello della comunità dei credenti, ma come il richiamo dell'uomo preoccupato di restituire il dibattito politico alla sua dignità.

Forse insospettiti da questa acconfessionalità non se ne fece nulla. L'attivismo giubilare fece il resto. Ecco allora che la dichiarazione dei vescovi viene a perdere di corallità laica per diventare un assoluto, diventa discorso rivolto agli altri e non anche a

se stessi, rischia di essere manipolato perché fragile nella sua genesi e nell'impianto.

Indico alcuni passaggi che sono indicativi di una tale fragilità.

I vescovi danno per scontato il consenso di tutta la chiesa su alcuni punti intorno ai quali, piaccia o non piaccia, l'unanimità non c'è. Questo significa che non si è in grado di arricchirsi della diversità e impedirsi di cercare altrove il punto unitivo che nella misura in cui è comune è anche liberante.

Sulla scuola, sulla vita, sulla famiglia, sul matrimonio non solo c'è diversità di approccio tra le varie tradizioni e chiese cristiane, ma anche nello stesso ambito del cattolicesimo.

Per molti credenti la libertà scolastica non si tutela tanto nel chiedere la libertà delle scuole quanto nel proporre la libertà nella scuola comune. Anzi, in visione di una società futura che si va configurando sempre più ricca di etnie, di religioni, di razze, di culture, il proporre la libertà in un unico spazio edu-

cativo può essere un momento di costruzione di un progetto educativo basato sull'incontro delle diversità. Al contrario la libertà delle scuole è un progetto di basso profilo che ci sottrae alle sfide del domani.

Sulla famiglia e sul matrimonio già la comunità ecclesiale si è differenziata tra chi proponeva di rimpattare sulla società civile un'indicazione di valori confessionali e chi riconosceva alla società civile il diritto di legiferare su situazioni di fatto.

Fu proprio in virtù di tale differenziazione che si evitò di cadere nella trappola dell'integralismo farisaico.

In questi anni ho seguito la vicenda tragica di molte coppie di fatto, etero e omo, ed ho visto quanta disumanità ci fosse nell'assenza di una legge. Se la società civile si piega su tali situazioni di fatto sarebbe il momento samaritano. Tutta la storia di Gesù non è altro che la proposta di un'attenzione nuova verso gli emarginati dall'esclusivismo e dall'intolleranza degli Scribi (Mt.9,13).

Giusto il richiamo dei vescovi al principio di sussidiarietà, ma prima di proporlo alla Politica dovremmo esserne noi i testimoni. Un gruppo episcopale che da secoli ha perseguito un processo di accentramento di poteri, deve prima rivolgere il suo sguardo «ad intra». La storia della trave e della pagliuzza docet (Mt.6,41). Se manca questo legame noi inseriamo nel cuore del messaggio il tarlo della fragilità.

Crede che una riproposta del valore della Politica debba far perno su alcuni punti che non sono patrimonio di una religione, ma sono paradigmatici della condizione umana e su cui il messaggio evangelico ha insistito particolarmente.

Il rispetto reciproco che si misura nel rispetto delle diversità. La Politica non è il luogo della sopraffazione, ma è l'agorà di tutta la polis. In un momento di grandi spostamenti migratori, la Politica è chiamata a coltivare la cultura dell'accoglienza, una seminazione contraria a questo principio pre-

lude alla xenofobia e al razzismo che sono i pozzi neri della nostra storia.

La laicità della Politica è una conquista tra le più grandiose del pensiero e della prassi umana. Essa non significa assenza di impegno etico, ma, al contrario, rinvenire le ragioni del governo della città nella comune radice e nel destino dell'uomo.

La Politica ha il compito di coniugare il principio di sussidiarietà con il principio della solidarietà e della condivisione.

Che dire di stili di vita esasperatamente individualisti che fanno arrisore tutti coloro che sono le vittime di simili stili? alter alterius onera portate (ciascuno si faccia carico della sofferenza dell'altro), ed è a questo punto che la Politica si eleva a proposta educativa delle nuove generazioni. A questi punti potrebbero essere aggiunti altri, ma ciò che deve dare loro vigore non è il chiudersi di ciascuno nel proprio steccato. Attenzione, perché da ciò può spuntare l'integralismo che è l'emanazione della virtù.

segue dalla prima

Mister Tito, il turista delle stelle

Però: Bali è da cefoni, alle Seychelles ci vanno tutti gli anni a Natale quelli del terzo piano, il giro attorno al mondo l'ha già fatto tua zia con il suo gruppo di pensionate. Pagando a rate, partendo in comodi battaglioni di sessanta, ogni viaggio è alla portata di chi vuole concedersi il lusso di far piovere cartoline da luoghi strampalati su chi è rimasto a casa. Ma qualcuno ci rimane a casa?

Muoversi è l'ossessione moderna e mister Tito, con la sua voglia di miliardario, ha stabilito un precedente pericoloso. Chi glielo toglie più dalla testa alle nostre contesse evergreen, tenutarie di salotti rossi o azzurri e ville bianche sulle solite coste costose e smeralde, l'idea di allargare un po' gli orizzonti dei loro investimenti sul piacere, facendosi spiarre su Marte perché anche lì, se hai un bravo architetto, qualche buchetto si potrà ben ristrutturare.

Mister Tito, naturalmente, rifiuta l'etichetta di turista extraterrestre, preferendo dichiararsi un realizzatore di antichi sogni, comunque suoi. Detiene una laurea in ingegneria spaziale, con la quale, certamente, non avrebbe potuto ammassare un capitale di 200 milioni di dollari, ma per fortuna ha potuto infilarsi in un cassetto per la più redditizia professione di finanziere.

E' come se Berlusconi, che ha cominciato facendo il pianista di piano bar, sognasse di dirigere l'orchestra filarmónica di Berlino. Lui, l'ingegnerino, sognava di comprarsi un passaggio nello Spazio. In fondo non c'è niente di male. «Volare, dice», è sempre stato un desiderio dell'uomo». Verissimo, è colpa, in fondo, soltanto della natura umana, se il sogno di devolvere 44 miliardi in aiuti alimentari per i paesi in via di sviluppo, non attecchisce facilmente fra i pochi che li possiedono. Icaro batte Francesco (san) e, probabilmente, lo batterà sempre, impedendo ai ricchi di accedere al Regno dei Cieli, ma non certo di infilarsi in una navicella spaziale, e senza quella buffa costrizione toccata ai poveri cammelli, di passare per la cruna d'un ago.

Lidia Ravera

L'informazione pulita dell'Unità

Giuliano Pisapia

Caro direttore, non Ti puoi immaginare quanta gioia mi abbia dato il rivedere, durante l'imponente manifestazione del 25 aprile, la vendita militante dell'Unità, che segue alla possibilità di riprendere, ormai da alcune settimane, la gradevole abitudine di comprare e leggere il giornale fondato da Antonio Gramsci, del quale in tanti abbiamo sentito la mancanza. Un grazie di cuore, a Te e ai Tuoi collaboratori per l'entusiasmo e la professionalità che ci mettete e che sta dando i suoi frutti. Dopo le Tue - che sono state spesso le nostre - battaglie in Parlamento, sei ora impegnato su quest'altro, importantissimo fronte: quello di dare, insieme agli altri giornali di una sinistra plurale, una informazione «pulita» in una situazione in cui è sempre più difficile trovare luoghi di confronto veramente liberi e non omologati. Complimenti e un abbraccio affettuoso a Te e a tutta la redazione.

P.S: un saluto particolare a Rinaldo Gianola, un amico, ma soprattutto un professionista del quale ho sempre apprezzato la serietà, l'onestà intellettuale e la competenza.

Troppo buoni con Celentano

Davi de Ferrari

Pur essendo un vostro affezionato lettore, non posso nascondervi il mio sconcerto dopo aver visto il pezzo firmato da Maria Novella Oppo riguardante la prima serata di «125 milioni di caz...te».

Ciò che mi ha colpito è la benevolenza dimostrata dalla Oppo (in altre occasioni molto pungente) nei confronti di Celentano. Passi per il monologo sull'eutanasia, ma sull'aggiacante tirata morale concernente la donazione degli organi, frutto o di malafede o di ignoranza (ma più probabilmente di tutte e due) mi aspettavo da un giornale (e da una giornalista) di sinistra, almeno due righe. So benissimo che non spetta a Maria Novella difendere una legge sacrosanta (ammesso e non concesso che la condivida) ma un'ottima critica televisiva come lei non può far finta che non sia accaduto nulla.

La diffusione in Ciclostile.it

Valerio Russo (v.russo@vic.it)

La diffusione volontaria è un pezzo forte della tradizione di

questo giornale. Identità, esserci, portare il giornale oltre il giro abituale, farne strumento e occasione di confronto diretto con le persone: sono le molle positive che sono scattate anche questa estate quando è partita la stampa-diffusione de l'Unità' online. E sono le stesse molle cui si affida ora, in campagna elettorale, www.ciclostile.it. Se sei in rete, vai. Altrimenti chiedi ad un amico di vedere per te.

Cosa è il Ciclostile? Non solo volantini ben curati sui principali temi elettorali e del programma, ma un meccanismo finalizzato in ogni suo aspetto a generare l'effetto moltiplicatore di una produzione - diffusione autogestita, personalizzata, che lancia la sua sfida delle tante voci allo strapotere mediatico della destra. Aiutiamoci a vincere

Voto Ulivo. Ma considero la guerra imperdonabile

Enrico Peyretti

La mia drammatica posizione è questa: la guerra fatta dal governo di centro-sinistra è imperdonabile! Eppure vi voto, perché con la destra sarebbe tutto peggio: laguerra, l'economia, la Costituzione, la scuola, l'ambiente, e in tutte queste cose la decenza. E aggiungo: badate, molto più di prima, di non approfittarne! Vi auguro che non dobbiate solamente ringraziare Berlusconi per i voti come il mio! Dico la guerra, per dire solo il maggiore dei mali possibili, che è tra gli errori compiuti da questa maggioran-

za, alla quale peraltro riconosco diavere agito bene in varie altre cose. Quella guerra non era inevitabile, poteva e doveva essere evitata.

La Grecia, nella Nato, non l'ha fatta. Nonera «umanitaria», ma imperiale. Non torniamo ora sui multo e forti argomentici abbiamo portato nel '99, raccolti in molti libri (uno anche mio). Il senso e l'obiettivo della politica, prima del benessere e del consenso, è abolire la guerra, cioè l'uso della morte degli altri per un fine politico, qualunque esso sia.

Abolire la guerra è possibile, ed è il primo scopo delle istituzioni internazionali legittime (vedi Carta delle Nazioni Unite) al quale impegna irrevocabilmente la Costituzione.

Se il voto fosse una pura dichiarazione di coscienza, non potrei votare la vostra coalizione, a causa della guerra. Ma il voto è solo il mio piccolo peso unitario in una scelta che non voglio lasciare tutta ai cinici, aidsinformati, ai plagiati, ai distratti, agli idealisti astratti e ingenui.

Chi si astiene vota per chi vince, che può essere il peggiore.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

«Dicono che siamo immaturi per votare
Sono gli adulti che vogliono tenerci fuori dai giochi»

forum

«Ma a questa età non abbiamo memoria storica
Come possiamo esprimere un'opinione politica?»

Un SMS per scheda?

Orazio

Assolutamente no. Oggi voterebbero compatti a destra, ma non è questo il problema, ieri avrebbero votato compatti a sinistra, domani chissà. A sedici anni difficilmente si è capaci di intendere il significato del voto, considerata anche la quasi inesistente memoria storica, fondamentale nella formazione di un'opinione politica. E poi, saprebbero votare mettendo la X sulla scheda o dovremmo farli votare mediante SMS?

Non conta l'età

Francesco

Non so davvero se sia l'età il fattore più importante da considerare nel permettere ad un insieme di persone la possibilità di voto. Mi spiego meglio: come già sottolineato da altri partecipanti a questo forum («rotolando» e «marcodivi»), i fattori importanti sono altri, almeno a parer mio. La maturità è uno di questi ma, ancora più importante è la «memoria». La politica ha sì il compito di «gestire» la costruzione del futuro della società ma lo fa in base al passato. Ad esempio è insensato giudicare ciò che ha fatto il governo di CS negli ultimi 5 anni senza considerare lo «sfracello» causato da chi c'era prima (e aggiungo io soprattutto senza sapere, per non averlo vissuto sulle proprie spalle in maniera consapevole, effettivamente da chi, come, quando e con quali parole quello sfracello sia stato provocato).

Quando Berlusconi si presenta come portatore del nuovo e affibbia 40 anni di governi DC alla sinistra, a chi pensate si stia rivolgendo? A chi non ha memoria o perché guarda i TG delle sue reti o perché materialmente troppo giovane!

Concludendo, ai sedicenni che in questo forum dichiarano di voler votare consiglio con tutto il rispetto di saper aspettare. Votare è solo una faccenda dell'impegno politico: il voto non è una condizione necessaria (e neanche sufficiente purtroppo) per sentirsi parte attiva della società.

Sensibilizzare sì Estremizzare no

Marid

Che i giovani di oggi siano più svegli, non saprei. Che siano molto più disinteressati alla politica non credo sia in discussione. E inoltre anche io, che mi interesso di politica da quando avevo tredici anni, riconosco che a sedici anni non avevo gli strumenti intellettuali per decidere autonomamente dalla mia famiglia, giacché mancavano (come è naturale a sedici anni) di quel certo spirito critico, di quella conoscenza politica ed economica che è necessaria per esprimere coscientemente un voto. Sarebbe bello che i sedicenni potessero votare.

Ma proviamo a chiedere ad un campione di sedicenni se si interessa di politica e se ritiene di

essere in possesso di sufficienti nozioni in merito da elaborare una linea di pensiero autonoma. E poi leggiamoci i risultati del sondaggio. Scopriremo probabilmente che ai minorenni non importa un tubo della politica - ancora meno che ai maggiorenti. E quantomeno bizzarro il ragionamento di Bollea, che io ritengo un grande intellettuale, e col quale spesso concordo. Un cittadino vota se è interessato alla politica, non è che si interessa alla politica se può votare. È un ragionamento a testa in giù, non trovate?

Chi si interessa di politica fin da quando era minorenne (come forse molti qui) lo faceva egualmente anche se non votava; tantissimi diciottenni non se ne curano anche se votano. Cominciamo piuttosto sensibilizzando davvero i giovani a queste tematiche. Basterebbe aumentare le ore di Storia alle superiori, dove questi argomenti in teoria dovrebbero già essere trattati. Spiegando loro l'ordinamento dello Stato, del Parlamento e dell'esecutivo. Insegnando loro la storia dei movimenti politici e il tradizionale concetto di Destra e Sinistra. Forniamo ai giovani minimi elementi di economia e diritto

Se sedici anni vi sembrano pochi

Le nostre lettrici, i nostri lettori

Di nuovo, dirompente come al solito, torna protagonista il Forum dell'Unità. Stavolta il tema lanciato è quello del voto a sedici anni. A questa età si è pronti o no ad esprimersi responsabilmente? Quelle che vedete qui di seguito sono solo una parte delle innumerevoli opinioni in proposito che in questi giorni hanno invaso

il sito. Il popolo di Internet si cerca, si parla firmandosi con gli pseudonimi più singolari. Cosa dice? Alcuni sono favorevoli, altri restano perplessi, altri ancora (e sembrano in maggioranza) sono decisamente contrari. I giovani analizzano se stessi e nel farlo delineano uno spaccato semplice e inedito. Ecco come.

in modo che possano distinguere almeno la demagogia pura dalle proposte praticabili. Dopodiché probabilmente avremo migliorati i diciottenni. Non credo purtroppo che questo serva per far votare i sedicenni. Ma riuscirebbe forse a renderli cittadini consapevoli una volta divenuti maggiorenti.

E visto che è meglio avere meno elettori ma più competenti (di destra o di sinistra non importa), ritengo che sia preferibile formare politicamente i diciottenni fin dall'adolescenza - cosa che ritengo difficile ma possibile - piuttosto che dare il voto a sedicenni o magari quattordicenni - cosa che ritengo eccessiva. Perché se è vero che occorre tempo per formarsi una coscienza politica, non possiamo pretendere che tutti inizino a studiare la materia

in questione dai dodici o tredici anni.

Non c'è solo il voto

Trovsky

Io ho 44 anni e nel lontano 1975 avevo 18 anni e in Italia per la prima volta si poté votare ed ESERE ELETTI (infatti fui eletto nelle allora liste del PCI alle amministrative). Mi ricordo ancora l'entusiasmo, la felicità e anche la paura che attraversava tutti i diciottenni. Più che paura era forse la consapevolezza di essere protagonisti di una stagione politica che, per la sinistra e il PCI, si risolse trionfalmente anche per il voto ai 18enni. I giovani di oggi sono molto più «svegli» di noi, si dice. Perché

allora arrogarci il diritto di «pensare» per loro, forse si ha paura che siano degli zombie in preda alle lusinghe mediatiche o, peggio, che non la pensino come noi? Non sarebbe corretto. L'unico appunto, e non è poco, è quello relativo alla questione della maggiore età, della patente e della responsabilità civile/penale. Votare è un diritto ma non c'è solo quello.

Così si perde un'occasione

Bago

Sono un ragazzo di 17 anni e leggo con molto entusiasmo l'Unità. Quando qualche giorno fa vidi l'articolo circa la proposta di abbassare l'età di voto a sedici anni, mi accorsi che questa era la

risposta alle mie preghiere da non credere.

Poi però, pensando e ragionando, mi convinsi che questa era, con tutto il rispetto, una proposta alquanto azzarda e priva di buon senso. Infatti, mi fu sufficiente guardare i miei compagni di classe che si dividono tra fascisti (dichiarati) e altri (l'80%) che non sanno neanche il significato di democrazia. In conclusione il voto a 16 anni sarebbe una vera e propria pazzia; una mandria di adolescenti che butterebbero via il voto.

Maturi e immaturi

Marcodivi

Ho 50 anni. Al tempo in cui ho iniziato a votare c'era il 21° anno, subito dopo si è arrivati al 18°, ora proponiamo il 16°. Oggi come allora il problema non è l'età, ma quello che riusciamo a fare a tutti per far rendere consapevoli le persone dell'importanza di una scelta che presupporrebbe un po' d'approfondimento e d'impegno. Ci sono 16enni maturi e 50enni immaturi! Quindi!!!

Ma gli adulti non sono migliori

Mi spiace che molti pensino non sia il caso di far votare i giovani. Hei, ma dico, vi siete bevuti il cervello? Francamente non ho nessun motivo per credere che gli adulti siano migliori dei giovani: sono gli adulti che bloccano le riforme dello stato sociale a favore delle nuove generazioni, sono gli adulti che dicono «che tutti rubano alla stessa maniera» per fare stare i giovani lontani dai giochi a cui invece loro partecipano alla grande.

E poi perché pensate che il futuro sia peggiore del presente e del passato? Non è questo che dite quando pontificate dal suo show e parla dei giovani ha tutto l'interesse a farli passare per dementi (altrimenti come farebbe a giustificare le porcherie che istruisce a Mediaset?).

Mi spiace ma siete presuntuosi e pieni di spocchia. viva il voto a 16 anni! (per tutti i giovani anche quelli che vanno in discoteca)

Diremo sì a Goku o a Pikachu?

Matteo Fanciulli

È logico che noi, gente di sinistra, si voglia sempre fare i democratici e i tolleranti: è insito nel nostro DNA! Capisco anche che cercare di responsabilizzare i giovani sia un nostro compito, ma ora si sta esagerando. Immaginatevi la scena! Ore 13.40, inizia Dragon Ball su Italia 1: 3 milioni di spettatori di media al giorno (molti dei quali di età compresa fra 16 e 18 anni), 2 o 3 intermezzi pubblicitari nei quali compare svariate volte lui: il guru che ci regala ogni giorno l'emozione di gustarci le avventure di Goku e compagni: Super Sajan Silvio Berlusconi! Dopodiché i Simpson (altri 2 milioni), Wazzup, la Casa di Italia Uno, un po' di pausa e arrivano i Pokemon, intervallati dai soliti spot di Sua Emittenza, che ricorda a tutti il diritto del divertimento televisivo per ragazzi, gentilmente offerto da lui!

Ora, io ho 21 anni, è fortunatamente ho un mio sano e genuino indirizzo politico. Ma le mie idee politiche sono state il frutto di vari anni di letture, riletture, consigli, aiuti, di congetture e confutazioni, per dirla alla Popper. Purtroppo conosco fin troppo bene quanto e come siano influenzabili i ragazzi di 15-16 anni. Non dico che sia sbagliato avere un mito da seguire, ma offrire a Berlusconi il biglietto per diventare l'idolo di centinaia di adolescenti, mi pare una mossa avventata. Forse la mia analisi è esagerata, ma a quanto pare sta racimolando voti su voti proprio in questo modo, e non dai ragazzini, ma dagli adulti...

Forse avete ragione! Forse è meglio fare un'altra cosa, facciamo votare solo i ragazzi fino a 18 anni, magari qualche chance di vittoria ce l'avremmo. In fondo sulla RAI, ci sono i Digimon!



la foto del giorno

Ha duemila anni questa mummia scoperta proprio l'altro ieri in una tomba nell'oasi di Bahariva. Con questo ritrovamento sale a 11 il numero dei reperti venuti alla luce recentemente nell'area chiamata la valle delle «mummie d'oro».

Cultura o marketing?

Paolo Gregoriani

Sono uno studente iscritto al primo anno di università e spesso ritaglio tempo allo studio per fare shopping non nei negozi ma nelle librerie. Tempo fa sono entrato alla Mondadori e ho notato che tra le opere di letteratura straniera, vi era una pila di libri avvolti ciascuno da una fascetta recante la scritta «Il vero Grande Fratello» nonché il simbolo tv. Ho spostato la fascetta e con mio grande stupore mi sono ritrovato tra le mani «1984» di George Orwell. Niente di sbagliato, per carità, quello è senza dubbio il vero libro del Grande Fratello. Ma a questo punto sorge una domanda: questa è un'operazione volta ad indirizzare i giovani verso la lettura o è un'abile operazione di marketing?

I ragazzi lasciati soli dalla sinistra

Fabio Piattoni, Roma

Caro direttore, tutti sanno come la maggior parte dei giovani si disinteressa completamente della politica e della

vita sociale. Evitiamo di commettere l'errore di essere semplicistici e banali nel ricercare spiegazioni e ragioni per tale fenomeno, che spinge spesso i ragazzi ad ascoltare con più favore le grida della destra e i suoi slogan egoistici e corporativi. Non diciamo solo, quindi, «è colpa del momento, dell'economia», dei «giovani stessi». È vero, sono estremamente presenti i valori individualistici ma questo non ci solleva da una pesante autocritica a sinistra. Nell'ultimo decennio, è da dire, non è che ci sia stato un grande sforzo nell'identificare chiaramente punti saldi della sinistra, valori ben visibili da tutti soprattutto dai giovani. Non voglio essere troppo critico nel dire che pensando troppo al governo, all'amministrazione e alla contabilità, abbiamo perso un po' di vista la politica, quella vera, quella che si fa tra la gente. In questo meccanismo abbiamo smarrito pezzi notevoli di territorio e di società che non avendo più possibilità di sfogo associativo e di espressione, hanno finito per naufragare nel mare del consumismo sfrenato, dell'individualismo, del disinteresse sociale e nei peggiori dei casi, della destra o dell'astensionismo elettorale. E i giovani in questo quadro risultano più deboli e trasportabili. La sinistra ha un dovere morale nei loro confronti, quello di riaprire una speranza associativa, culturale e aggregativa. Cioè ricostruire dal nulla, con una nuova (giovanne) classe dirigente una rete di discussione e partecipazione democratica reale tutta innovativa e dirompente.

DIRETTORE	Furio Colombo	I Unità		Stamps: Sabo s.a.s. Via Cacciato 26 - Milano FAC. (INCL.): Sies S.p.a. - Via Sardi 67 - Padova Dugnano (Pd) Seren S.p.a. - Via del Fosso di Santa Maria - Torino Spaccato (To)	
CONDIRETTORE RESPONSABILE	Antonio Padellaro			DISTRIBUZIONE: A&G Marco S.p.A. Via Forstera 37 - 30126 Milano	
VICE DIRETTORE	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.p.A. - Via Mecenate, 89 20138 Milano - Tel. 02.509961 - Fax 02.5099641		
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	PRESIDENTE Andrea Manzella			
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai			
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	CONSIGLIERI Alessandro Dalai Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio Andrea Manzella Marianina Marcucci			
Direzione, Redazione:	00187 Roma, Via dei Due Macelli, 23/13 tel. 06.696461, fax 06.69646217/9 20123 Milano, via Torino 48 tel. 02.879021, fax 02.87902225 - 02.87902242	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano			

La tiratura dell'Unità del 28 aprile è stata di 153.829 copie

NUOVA FIAT PUNTO EL. MAI COSÌ RICCA.



VENITE A PROVARE LA NUOVA GAMMA PUNTO CON I MOTORI JTD COMMON RAIL PRESSO LE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT.

EL	ELX	HLX	SPORTING
<ul style="list-style-type: none"> Airbag lato guida Follow me home Alzacristalli elettrici e blocca porte + Paraurti verniciati + Trip computer e contagiri + Nuovi interni + Nuove motorizzazioni 1.2 16v 80cv e 1.9 JTD 80 cv con Dualdrive 	<ul style="list-style-type: none"> Allestimento EL + Dualdrive + Climatizzatore con filtro antipolline + Sedile posteriore sdoppiato + Telecomando apertura/chiusura porte + Volante e sedile guida regolabili in altezza 	<ul style="list-style-type: none"> Allestimento ELX + Retrovisori elettrici + Fendinebbia integrati + Autoradio Blaupunkt con 6 altoparlanti e subwoofer da 100 W + Sistema di navigazione satellitare Blaupunkt con Travel Guide + CD changer 	<ul style="list-style-type: none"> Allestimento ELX + Cerchi in lega sportivi + ABS con EBD + Cambio 6 marce + Plancia e rivestimento interno sportivo + Autoradio Blaupunkt con 6 altoparlanti e subwoofer da 100 W + Sistema di navigazione satellitare Blaupunkt con Travel Guide + CD changer

**FINO AL 31/5 A PARTIRE DA LIRE 16.400.000 (Euro 8.469,89),
CON L'USATO CHE VALE ZERO.**